

Gal 600

THE
L I F E
OF
LORENZO DE' MEDICI,
CALLED
THE MAGNIFICENT.

BY WILLIAM ROSCOE.

V O L. III.

BASIL:
Printed and sold by J. J. TOURNEISEN.
MDCCKCIX.



APPENDIX.

VOL. III.

A

APPENDIX

VOL. III

A.P.P.E.N.D.I.X.

N^o I.

*Ex adnotationibus & monumentis Ang. Fabronii ad
vitam Laur. Medicis pertinentibus.*

IN libro perantiquo inscripto : Notizie della Famiglia
dei Medici : hæc in proemio leguntur.

Al Nome di Dio MCCCCLXXIII. di Gennajo.

Al nome di Dio e della sua Santissima Madre
Madonna Santa Maria e di tutta la corte del Paradiso
checcidia gratia di bene fare e di bene dire.

Io Filigno di Chonte de' Medici veggendo le pas-
sate fortune di guerre citanesche e di fuori, e le
fortunose pistolenze di mortalità, che Domenidio a
mandate in terra, e che si teme che mandi, vigiendole
a nostri vicini, farò memoria delle cose passate chio
vedrò, che possano essere di bisogno sapere a voi
che rimarrete o verrete dietro amme, a ciò che voi
le troviate, se bisogno fosse, per ciauno chaso:
pregando voi che scriviate bene per loinanzi, e che
conserviate quelle terre e chafe, che troverete inscritte
in questo libro, la maggiore parte aquisate per la
dengna memoria del nobile chavaliero Mefs. Gio-
vanni di Chonte meo fratello, dopo la di cui morte

io formo questo libro, levando del suo e d'altri, e priegovi, che questo libro guardiate bene, e tengniate en luogho segreto, sicchè ninvenisse a mano altrui, e si perchè vi potrebbe essere de bisogno per lonanzi, come ora bisogna a noi, che ci conviene trovare carte di c. anni per chagioni, che nanzi troverete inscritto, peroche gli stati si mutano, a non anno fermezza.

Ancora vi priego, che non solamente conserviate lavere ma conserviate lo stato acquistato pe nostri passati, il quale è grande, e maggiore soleva essere, e comincia a mancare per carestia di valenti uomini chabbiamo, de' quale solevamo avere gran quantità ..

Ed era tanta la nostra grandigia, che si dicea, tulle com uno de Medici, e ogni uomo ci temea; e anchora si dice, quando un cittidino fa una forza o ingiuria altrui, se gli el facesse uno de Medici, che si direbbe: anchora è grandissima e di stato d' amichi e di ricchezza, piaccia a Dio conservarlaci.

E oggi in questo dì, lodato Idio, siamo uomeni intorno cinquanta.

E' nota poi chio naqqui, sono morti di casa nostra intorno a cento uomeni; e di pochi e famiglia, e oggi siamo male a fanciulli, cioè nabiamo pochi.

I scriverò in più parti questo libro, e prima metterò note di charte, quanto potrò sapere e dote, fini compromessi e altre, poi metterò tutte le compere, e chi fece le charte, poi metterò tutte le case e terre confinate coggi possediamo, &c.

Jo. Lamii. Deliciae Eruditorum, v. xii. p. 169. Flor. 1742.

Copia di Parlamento dell' anno 1433. e. 34. levato da un libro di propria mano di Cofimo de' Medici, dove scriveva i suoi ricordi d'importanza; e fu levata detta copia da Luigi Guicciardini.

RICORDO come a dì primo di Settembre entrò all' Uffizio dell' Sig. Giovanni di Matteo dello Scelto, Donato di Christofano Sannini, Carlo di Lapo Corfi, Iacopo Berlinghieri, Mariotto di Mefs. Niccolò Baldovinetti, Bartolommeo di Bartolommeo Spini, Bernardo di Vieri Guadagni Gonfaloniere di Giustizia e Berto di Messer Marco di Cenni Albergatore; e quando furono tratti si cominciò a mormorare, che al tempo loro si farebbe novità nella Terra; e fummi scritto in Mugello dove era stato più mesi per levarmi dalle contese, e divisioni, ch' erano nella città, ch' io tornassi, e così tornai a dì 4. Il dì medesimo visitai il Gonfaloniere, e gli altri, come insieme Giovanni dello Scelto, il quale, reputava molto amico, ed erami obbligato, e il simile degli altri; e dicendo loro quello si deceva, ei prestamente tutti lo negarono, e che fussi di buon animo, che volevano lasciare la Terra, come l' avevano trovata. Ordinarono a' 5. una Pratica d'otto Cittadini, due per quartieri, dicendo volevano con il consiglio di questi fare ogni loro deliberazione, e furono questi, Messer Giovanni Guicciardini, Bartolommeo Ridolfi, Ridolfo, Peruzzi, Tommaso di Lapo Corfi, Messer Agnolo Acciaiuoli,

Giovanni de Messer Rinaldo Gianfigliazzi, Messer Rinaldo degli Albizi, ed io Cosimo. E benchè per la Terra, come si è detto, fusse sparso dovessino fare novità, pure avendo da loro quello aveva, e reputandoli amici, non vi prestassi fede. Segui che a dì 7. la mattina sotto colore di volere la detta Pratica, mandarono per me, e giunto in Palazzo trovai la maggior parte, de' compagni, e stando a ragionare, dopo buono spazio mi fu comandato per parte de' Signori, che io andassi su di sopra, e dal Capitano de' Fanti fui messo in una Camera, che si chiama la Barberia, e fui serrato dentro; e sentendosi, tutta la Terra si sollevò. Il dì fecero consiglio de' Richiesti, e per lo Gonfaloniere fu detto, che quello avevano fatto di ritenermi, era per buona cagione, come altra volta farebbe loro noto; e che di questo non volevano consiglio, e licenziarono i Richiesti: e li Signori per le sei fave mi confinarono a Padova per un anno. Fatta questa azione fu subito avvisato Lorenzo mio fratello, ch'era in Mugello, e Averardo mio cugino, ch'era a Pisa, e così fu fatto intendere a Niccolo da Tolentino Capitano di Guerra del Comune, ch'era molto mio amico. Lorenzo venne il dì medesimo in Firenze, e mandarono i Signori per lui che andasse a Palazzo, gli fu significato il perchè, subito si partì, e ritornossi al Trebbio. Averardo si partì da Pisa presto, che avevano dato ordine farlo pigliare là, e così se ci avessero preso tutti a tre, ci faceessero male arrivare. Niccolò da Tolentino sentito il caso a dì 8. venne la mattina con tutta la sua Compagnia alla Lastra, e con animo di fare novità nella Terra, perchè io fusli lasciato; e così subito che si sentì il

caso nell' Alpe di Romagna, e di più altri luoghi, venne a Lorenzo gran quantità di fanti. Fu confortato il Capitano, e così Lorenzo a non fare novità, che poteva esser cagione di farmi fare novità nella persona, e così feciono; e benchè chi consigliò questo fussino parenti, e amici, e a buon fine, non fu buono consiglio; perchè se si fussino fatti innanzi, ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto. Ma tutto si vuol dire fussi per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore, come innanzi farò menzione. Non parendo agli amici miei si dovessi far novità, come ho detto, el Capitano si tornò indietro alle stanze, mostrando esser venuto per altra cagione, e Lorenzo se n' andò e Venezia coi miei figli, e portonne quello poté de' denari, e delle cos sottili. E Signori confinarono il detto Lorenzo per un anno Venezia, e me a Padova per 5. anni, e Averardo a Napoli per 5. anni. Dipoi a dì 9. feciono sonare a parlamento, e vennero in Piazza quelli ch' erano stati cagione della novità con fanti, avevano fatto venire de fuori ventitre Cittadini, e fu piccolo numero, e poco popolo vi si trovò, perchè in vero il forte de' Cittadini n'erano mal contenti.

Per Parlamento dierono Balìa a' Cittadini, come si costumava in tali casi, e confinarono me per anni 10. a Padova, Lorenzo per anni 5. a Venezia, Averardo per anni 10. a Napoli, Orlando de' Medici per anni 10. in Ancona, e Giovanni d'Andrea de Messer Alamanno e Bernardo d'Alamanno de' Medici a Rimini; e fecero la mia famiglia de' Medeci de' Grandi, eccetto i figliuoli di Messer Veri, perchè

Niccolò era Gonfaloniere; eccetto ancora i figliuoli d'Antonio di Giovenco de' Medici, perchè Bernardetto era molto amato dal Capitano della Guerra, e per contemplazione del Capitano mostrarono eccettuare il detto Averardo e fratelli; feciono più ordini contro a noi, e massime che io non potessi vendere possessioni, nè denari di monte; e ritennommi in Palazzo in fino a dì 3. d'Ottobre.

Sentendosi questo a Venezio, mandarono subito qui tre Ambasciatori, cioè Messer Luifi Storlando, Messer Tommaso Micheli, e li quali con ogni istanza procurarono, e concordarono la mia liberazione con offerire tenermi a Venezia, e promettere non farei contro alla Signoria, e obbedirei a quello mi fussi comandato; e benchè non faceffo ottenere fussi libero, pure la venuta loro giovò affai, perchè c'era di quelli confortavano fussi morto, e ebbono promissione non mi farebbe fatto offensione nella persona. Per simil modo mandò qui il Marchese di Ferrara Ser Gherardino da Sabiglia al Capitano della Balìa, ch'era Messer Lodovico del Ronco da Modena, suddito del Marchese, a comandargli, che se io gli fussi messo nelle mani, non ne faceffi altro conto, che se fussi Messer Lionardo suo figliuolo; e che se ne fuggisse meco, e non dubitasse di danno, nè di nessuna altra cosa.

Mi ritennero, siccome è detto, in fino a' 3. di Ottobre per due cagioni; la prima perchè poteffero ottenere nella Balìa nell'ordinare la terra a loro modo; che quando non si riceva, minacciavano che mi farebbono morire, e per questa paura gli amici, e i parenti, che si trovavano nella Balìa, deliberavano

quello era loro messo innanzi, La seconda fu, che credettono, che per tenermi in prigione, e aver fatto io non mi potessi valere del mio, farci fallire; il che non riuscì loro, che non per quello perdessimo credito; ma da molti Mercatanti forestieri, e Signori, ci fu offerto, e mandato a Venezia gran somma di denari. In fine vedendo non riusciva loro il pensiero di farci fallire; Bernardo Guadagni, offertogli da due persone denari, cioè dal Capitano della Guerra fiorini 500. e dallo Spedalingo di S. Maria Nuova fiorini 500. i quali ebbe contanti, e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio d'Antonio di Baccio fiorini 800. a dì 3. d'Ottobre la notte mi traslero di Palazzo, e menommi fuori della Porta a S. Gallo: ebbono poco animo, che se avessero voluto denari, l'averebbono avuti diecimila, o più, per uscir di pericolo.

A dì 4. di Ottobre il dì di S. Francesco arrivai a Cutigliano nella montagna di Pistoia, e fui accompagnato da due degli otto della Guardia, cioè Francesco Soderini, e Cristofano . . del Chiaro. Dagli uomini della montagna fui presentato di biada e cera, come se fussi Ambasciadore. A dì 5. mi partii, e venni a Fassano Terra del Marchese di Ferrara, e fui accompagnato da più di 20. uomini della montagna. A dì 6. arrivai a Modana, e il Governatore ch'era Messer Piero . . venne a me per parte del Signore, mi visitò, e presentò, e la mattina mi fe dare compagnia, e guida. A dì 7 arrivai al Bondeno, e l'altra mattina per acqua andai a Francolino; stetti due giorni per aspettare Antonio Uguccone d'Contrari, che per parte del Marchese mi fece molte

offerite. A dì 11. arrivai a Venezia, dove mi venne incontro molti Gentiluomini nostri amici, insieme con Lorenzo; e fui ricevuto, non come confinato, ma come Ambasciadore. La mattina seguente visitai la Signoria, e ringraziai di quello aveva operato per la mia salute, mostrando riconoscere la vita da quella: fui ricevuto con tanto onore e tanta carità, che non si potrebbe dire, dolendosi delli affanni mia, & offerendo la Signoria, la Città, l'entrata loro, per ogni mio contentamento, e la casa: da molti Gentiluomini fui visitato, e presentato. A dì 13 mi partì per andare a Padova, come m'era comandato, e in mia compagnia venne Messer Iacopo Donato, e m'alloggiò in una sua bella casa fornita di panni, e di letta, e di cose da mangiare per ogni gran maestro; e stette meco per infino ritornai a Venezia, che furono circa a dì 20. A Padova venne a casa a me a visitarmi per parte della Signoria di Venezia, offerendomi tutto quello potesse fare per loro in mia complacenza. Ho voluto fare ricordo dell'onore che mi fu fatto per non essere ingrato in farne ricordo, e ancora perchè fu cosa da non credere, essendo cacciato di casa, trovar tanto onore, perchè si suol perdere gli amici con la fortuna; fu replicato a Lorenzo l'onore avevo ricevuto, e per via de mercanti, e per un mazzieri de' Signori, che venne meco infino a Padova, al quale fu comandato non ne dovesse parlare.

Dipoi del mese di Dicembre chiedendo io digrazia a Signori di potere stare a Padova, e a Venezia, e per lo territorio della Signoria di Venezia essendo de' Signori Bartolommeo de Ridolfi Gonfalonieri di Giustizia, fu deliberato, e ottenni di potere stare per il

territorio Veneziano, non m' appressando a Firenze più che 170. miglia; e questo fecero ancora a complacienza della Signoria di Venezia, la quale per loro Ambasciadore, che fu Messer Andrea Donato, ne richiesero la Città; bene appiccorono questa grazia sotto gran pene, non si potessi più rimuovermi, o farmi grazia di confini, come appare per la dichiarazione fatta.

Al tempo di questi Signori fu confinato Puccio e Giovanni d' Antonio di Puccio, i quali erano miei principali amici; e di poi al tempo de Priori segnenti, ch' era Gonfaloniere Mariotto Scambrilla, fu confinato Messer Agnolo Acciaiuoli, per certe novelle aveva scritto a Puccio e a noi; le quali in vero non erano d'importanza, nè da esserne cacciato.

Ricordo che a dì 1. Settembre 1434. entrarono de' Signori Gio. di Mico Cappone, Caca di Buonaccorso Pitti, Niccolo di Cecco Donati Governatore di Giustizia, Piero d'Antonio di Piero Feltriano, Toto Martini per artefici, Simone di Francesco Guiducci, e . . . di Tommaso Redditi, Baldassarri d'Antonio di Santi, Neri di Domenico Bartoleni; e come furono tratti tutti i buoni Cittadini, presero vigore, e conforto, parendo fusse tempo di uscire dal mal governo avevano, il che prima avrebbero fatto, se avessero avuto Signori che avessero voluto attendere; perchè in vero tutto il Popolo, e tutti i buoni Cittadini, stavano mal contenti; e subito venne a me a Venezia Antonio di Ser Tommaso Masi, mandato da più Cittadini, perchè venissimo verso Firenze, offerendo, quando sentissono fussimo presi, si solleverebbono, e metterebbonci dentro; e così da molti parenti, e

amici eravamo continuo sollecitati. Parveci volere intendere l'animo de' Signori con dire, non volevamo fare contro al volere della Signoria; e per questo mandammo da Venezia a Firenze Antonio Martelli, perchè sentisse da' Signori la loro intenzione, da' quali ebbe buona risposta che venissimo, e così per fante proprio ci avvisò per sua lettera; la quale avuta ci partimmo da Venezia 29. di Settembre Lorenzo e io Còsimo; e Averardo rimase a Venezia ammalato di febbre, che non poteva venire, e a' 30. arrivammo al Ponte a Lago. Stemmo in casa dell' Magnifico Uguccone, il quale insieme col Marchese, a nostra richiesta, aveva ordinato gran quantità di Fanti nella montagna di Modena, e del Frigano, e ancora 200. Cavalli aveva a suo soldo, perchè venissono con noi, com' era prima ordinato; e a dì 1. d'Ottobre essendo la mattina a udir Messa, avemmo un Corrieri d'Antonio Salutati con lettere, per le quali ci avvisava, come sentendosi per la Terra l'animo de Signori, e presentendosi la nostra venuta, i nostri nemici avevano preso l'armi a dì 26. cioè, Messer Rinaldo delli Albizi, Ridolfo Peruzzi, e più altri in numero di 600 persone: di poi la sera mancando loro l'animo, e essendo mezzano d'accordo per parte del Papa, Messer Giovanni Vitelleschi allora Vescovo di Recanati, e dipoi Arcivescovo di Firenze, e poi Cardinale, il quale era molto mio amico, si riducessono a S. Maria Novella dove abitava il Papa; e sentendo che gli amici nostri erano provvisti, e di gente, e d'armi, per tema di loro persone, Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, e Ridolfo Peruzzi, si rimasero la notte là, e non vollero uscire; e chi era

con loro si partì chi in quà, e chi in là, e andaronfi a disarmare. Il perchè i Signori fecero venire dentro gran numero di fanterie, che solo di Mugello, e dell' Alpe, e di quello di Romagna, venne a casa nostra, più di fanti 3000. e così fecero venire la compagnia di Niccolo da Tolentino; e a dì 29. il dì di S. Michele fecero parlamento in su la piazza, dove fu tutto il Popolo armato, che fu numero grandissimo e bene in punto, dettero la Balìa a Cittadini, e annullarono quello avevano fatto l'anno passato, e il primo partito e deliberazione che fecero, fu che Cosimo e Lorenzo fossero restituiti ne' primi onori, e annullato tutto quello fusse fatto contra di loro, che non vi fu 4. fave in contrario, confortandoci per parte di tutti a venire presto. E letta detta lettera subito la mandammo a Venezia, dove se ne fece gran festa, e noi andammo a visitare il Marchese, il quale dimostrò maggior allegrezza di noi; ringraziammo de' favori, che ci aveva prestati, e a dì 2. ci partimmo di Ferrara, e a 3. fummo a Modana. dove fummo ricevuti con grand' onore in casa del Marchese, e venneci incontro il Governatore e il Podestà, e molti Cittadini di Modana. A dì 4. venimmo e per la via sempre ci fu fatto le spese dal Marchese, e per tutto trovammo fanti, che erano ordinati a venire con noi, i quali licenziammo, perchè non era di bisogno; e a 5. venimmo a Cutigliano, e poi a Pistoia, e appunto in capo dell' anno in quel medesimo dì, cioè a 5. d' Ottobre, e in quella medesima ora, rientrammo in su quello del Commune, e in quel medesimo luogo. Di questo ho fatto ricordo perchè ci fu detto da più persone devote, e buone, quando fummo cacciati,

che non passerebbe l'anno che saremmo restituiti, e torneremmo a Firenze. Per la via trovammo molti Cittadini, che ci venivano in contro, e a Pistoia tutto il Popolo si fece alla porta per vederci così armati, quando vi passammo, che non volemmo entrare dentro. Venimmo a dì 6. a desinare al nostro luogo a Cereggi, dove fu gran gente; i Signori ci mandarono a dire non entrassimo dentro, se non ce lo facevano intendere, e così fecemo; e tramontato il Sole mandarono a dire che venissimo, e così ci movemmo con gran compagnia, e perchè tutta la via, si stimava facessimo in fino a casa nostra, era piena d'uomini, e di donne, Lorenzo, ed io con un famiglia, e un mazziere volgemo lungo le mura, e venimmo dietro a' Servi, e poi dietro a Santa Reparata, e dal Palazzo del Podestà, e dal Palazzo dell'efecutore entrammo nel Palazzo de' Signori, senza essere quasi veduti da persona, perchè tutto il popolo era nella via larga, e da Casa nostra a aspettarci, e per questa cagione non vollero i Signori entrassimo di dì per non far maggior tumulto nella Terra. Da Signori fummo ricevuti graziosamente, e ringraziatigli con quelle parole si richiedeva, vollero che insieme con più altri Cittadini rimanessimo in Palazzo con le loro Signorie, e così fecemo.

Trovammo prima che giugnemmo, era stato confinato Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, Ridolfo Peruzzi, e molti altri Cittadini; e la Terra era pacificata, benchè continuamente in Piazza, e in Palazzo stessono buon numero di fanti armati, per sicurtà del Palazzo.

Dipoi in Calendi Novembre si fecero i Priori a

mano di là dall'acqua, Sandro di Giovanni Biliotti, Piero di Bartolommeo del Benino in Santa Croce, Andrea Nardi, e Lodovico da Verrazzano, in Santa Maria Novella; Giovanni Minerbetti Gonfaloniere di Giustizia, Brunetto Beccai per Artefice in S. Giovanni, Ugolino Martelli, e Antonio di Ser Tommaso Masi. Questi Priori confinarono molti Cittadini, e così posarono a sedere molte famiglie sospette, e fecero molte cose in favore dello Stato; e a loro tempo spirò la Balìa data a più Cittadini, e finirono li squittini, e rimasero le borse per 5. anni in mano degli Accoppiatori, cioè le borse del Priorato; e potranno de' Priori e Gonfaloniere di Giustizia, quelle vorranno fare a loro piacimento. E del mese di Gennaio prossimo fui il primo tratto delle borse dello squittino per Gonfaloniere di Giustizia, e al mio tempo non si confinò, nè si fece male a persona. Ma Francesco Guadagni, e più altri, i quali trovai nelle mani del Capitano della Balìa, & avevano rassermona In operai in forma non morirono, ma furono condannati in perpetua carcere, e così al mio tempo feci levare certi fanti armati, che stavano alla porta del Palazzo, ridurre il Palazzo, e la piazza come solevano stare innanzi alla novità, e feci prolungare la lega con la Signoria di Venezia per 10. anni.

N° III.

Ex M. S. séc. xv. penes auctorem.

Leonardi Aretini Epistola ad Cosmum Medicem de conversione Epistolarum Platonis e Græco in Latinum.

INTER clamorosos strepitus negotiorumque procellas, quibus Florentina palatia, quasi Euripus quidam, fursum deorsumque assidue æstuant, cum singula non modo dicta, sed verba etiam interrumperentur, tamen, ut potui, Latinas effeci Platonis epistolas, quas nunc tibi dono dedo atque mitto; putans multo pretiosius quiddam ad te mittere quam si tantidem pondo auri dilargirer. A te certe longe carius gratiusque existimandum. Etenim aurum tibi abunde est, Sapientia vero nec tibi nec alteri cuiquam hominum abunde. Deinde quæ comparatio justa esse potest aurum inter ac sapientiam? Ad quam non solum opulentia ista privatorum eximia, verum etiam regum opes atque potentia, fascesque & imperia comparata vilescunt. Fragilia nempe bona, ac nescio an omnino bona sint existimanda, quæ auferri nobis atque eripi possunt, & quorum possessio usque adeo imbecilla est & incerta, ut nemo exploratum habere queat ad vespertas usque esse duraturam: sapientiæ vero ac virtutis stabilis est firmaque possessio. Neque enim eripi ab homine ulla vi possunt, neque fortunæ subjacent ictibus. Nec eas, ut philosophis placet, labefactat oblivio. Præterea cum homo constet ex animo & corpore ac utriusque particulæ bona & quasi dotes quædam existant, ut animi quidem sapientia, fortitudo;

fortitudo, iustitia, cæteræque virtutes, corporis autem
 valitudo, forma, firmitas, patientia laborum, pernici-
 tas, & hujusmodi alia, nemini dubium esse potest
 quanto animus corpori dignitate præstat, tanto bona
 animi bonis corporis antecellere. Divitiæ vero &
 opes, nec animi sunt neque corporis bona. Itaque
 ne nostra quidem illa dicuntur, sed externa & a cor-
 poris dignitate longe superantur. Itaque comparare
 divitias ad sapientiam, nihil est aliud quam infimi
 gradus bonum cum supremo conferre. Et de his
 quidem satis. Traductio autem harum epistolarum
 ita vehementer mihi jocunda fuit, ut cum Platone
 ipso loqui, eumque intueri coram viderer. Quod
 eo magis in his mihi accidit quam in cæteris ejus
 libris, quia hic neque fictus est sermo, nec alteri
 attributus; sed procul ab ironia atque figmento, in
 re seria actionem exigente, ab illo summo ac sapien-
 tissimo homine perscriptus. Sæpe enim præstantes
 viri, doctrinam vivendi aliquam profecuti, multa
 præcipiunt aliis, quæ ipsi dum agunt præstare non
 possunt. Ex quo fit ut aliter loquantur, aliter vivant.
 Cerno integritatem hominis incorruptam, libertatem
 animi, fidei sanctitatem. Inter hæc prudentiam
 eximiam, iustitiam singularem, constantiam vero non
 protervam neque inhumanam; sed quæ & consuli
 sibi & suaderi permittat. In amicos vero tantam
 benevolentiam, ut commoda sua propria illorum
 commodis posthabere videatur. Ad hæc autem dii
 boni! quæ consiliorum suorum explicatio, quæ cir-
 cumspectio, quæ observatio, quæ modestia, jam vero
 de adeunda republica quæ appetitio, quæ ratio, quæ
 consideratio, quæ religio! Fateor in his magnum &

absolutum quendam virum bonum mihi ad imitandum proponi. Imitationes vero nonnunquam efficaciores sunt quam doctrinæ, ut in oratoribus & histriionibus intueri licet; quorum artes difficilius quidam addiscunt, facilius imitantur. Ego certe plus utilitatis lectione harum paucarum epistolarum percepisse me intelligo, quam ex multis voluminibus antea perlectis: ita mihi viva hæc quodammodo & spirantia, illa vero intermortua & umbratilia videbantur. Quæ enim in re agenda mihi ambiguitas esse queat, in quâ videam Platonem ita fecisse. Tu igitur has epistolas multum lege quæso, ac singulas earum sententias memoriæ commenda, præcipue vero quæ de republica monent. Intelliges vero quid dicam si cuncta diligenter triteque perlegeris. Nec eò ista scribo quod tuæ aut intelligentiæ aut voluntati diffidam, sed quod propositum tuum, auctoritate summi viri, confirmandum & corroborandum censeo. Vale, & munus hoc meum non tam verbis, quam lectione operibusque tibi non frustra collatum ostendas.

Nº IV.

Ex Aug. Fabronii Monum. ad vitam Cosmi Med.

Pius PP. II. Cosmo Medici.

DILECTE fili, Salutem & Apostolicam benedictionem. Mors bonæ memoriæ Johannis filii tui, quam modo intellexerimus, molesta nobis plurimum fuit, non ob id solum, quia per naturam est immatura, sed quia ætati, & valetudini tuæ multum adver-

fa. Consolandus esses omnibus horis, & vita in dulcedine Spiritus protrahenda: sed hoc nos consolatur, quia sapiens es, & exercitatus in fortunæ casibus, & moderari tuis sensibus potes. Ita rogamus te, Cosme, facias, & convertas ad Deum oculos, & illi benedicas, & in bonum omnia deputes. Neque enim scimus arcana Dei; novit ille solus quid nobis expediat, & quorum indigemus. Credamus nobiscum & cum illo actum misericorditer esse. Venturorum nec tu eras conscius, nec ille. Hortamur tuam nobilitatem, Fili, ut voluntatem hanc Domini patienter feras, sicut te ferre audimus, neque dolori indulgeas. Aetati tuæ mœror non convenit, & valetudini contrarius est. Expediit nobis, patriæ tuæ, & toti Italiæ, ut quam diutissime vivas. Johannem filium bonis operibus, & piis prosequere. Aliud ex tota substantia tua non stetit, eleemosinæ, devotio, & oratio sunt sua suffragia. Hæc pauca ad te scripsimus, ut tristitiam nostram agnosceres, & de tua nos esse sollicitos intelligeres. Singula in partem caritatis accipito. Datum Romæ apud Sanctum Petrum, sub anulo piscatoris die non. Novembris 1463. Pontificatus nostri anno sexto.

Pio II. S. P. Cosmus Medices.

Videor te legens. Beatissime Pater, tanta est verborum vis, & sapientia, eum vere audire me consolantem, cujus tu vere vicem geris. Quid enim melius, aut sanctius, & plane divinius scribi potuit? Igitur hac consolatione tua, Beatissime Pater, id est effectum, ut qui prius utile esse, & laude dignum putarem quam minimum dolere, nam nihil haud possum,

nunc etiam nefas aliter ac tu suadeas, facere existimem. Itaque do operam pro viribus, & pro infirmitate animi mei, ut feram æquo animo tam adversum casum, ut mihi quidem visum est. Sed Deus novit solus quid adversum sit. Nos nescimus, ut sapienter, religioseque scribis. Quanquam cum Johanne filio nunquam male actum putavi, qui non e vita, sed e morte migrasset ad vitam. Est enim mors hæc, quam nos vocamus vitam. Illa vere vita est, quæ æterna est. Si quid in ejus obitu mali videbatur, nobis, qui ejus, ut opinamur, indigebamus, id evenisse judicavi. Sed nos nescimus quid petamus. Confido fore ut Deus misereatur etiam nostri, qui relictum sumus, secundum multitudinem miserationum suarum, quoniam suavis est Dominus, & multum misericors. De vita autem mea, quod Summus Pontifex Christi Vicarius sollicitus est, etiam felicitati ascribo. Curabo id quidem non his de causis, quibus tu pro divina humanitate tua curandam scribis. Quid enim jam nos possumus? Aut quid unquam potuimus? Sed ut Dei tam excellens vivendi munus non neglexisse, aut tot, tantorumque beneficiorum divina pietate susceptorum oblitus fuisse videar. Tu, quo id facere possim, Beatissime Pater, velim pro me filioltuæ Sanctitatis ad Deum preces porrigas.

Extat in Tabulario Mediceo: Copia d' una lettera scritta da Pietro di Cofimo, a Lorenzo e Giuliano de' Medici, da Carreggi a Cafaggiolo il dì 26. Luglio 1464.

SCRIPSIVI jer l' altro, & avvisai come Cofimo era aggravato dal male, di poi mi pare che si vadi logorando, & questo pare a lui medesimo, in modo che Martedì sera volle che in camera non fossi, se non Monna Contessina & io. Cominciò da principio a dire tutta la sua vita, dipoi entrò sul governo della città, e poi seguitando a quello de' traffichi, di poi alla cura familiare delle possessioni et di casa, & sopra e fatti di voi due, confortando, essendo voi di buono ingegno, io vi dovesti allevare bene, perchè mi leveresti assai fatica, & che di due cose si doleva, l' una di non haver fatto quanto arebbe voluto & potuto fare, l' altra che essendo io mal sano mi lasciava con assai noia. Di poi disse non volere fare testamento alcuno, perchè mai non fu suo pensiero di farlo, eziandio vivente Giovanni, perchè sempre ci vide con buono amore & in buono accordo & stima, & che quando Iddio facesse altro di lui, non voleva alcuna pompa, nè dimostrazione nell' esequie, & come in vita altra volta mi aveva detto, mi ricordava dove voleva la sepoltura sua in S. Lorenzo; & tutto disse con tanto ordine & con tanta prudentia, & con uno animo sì grande, che fu una maraviglia, soggiungendo che era vissuto lunga età, & in modo che si partiva molto ben contento, quando Dio lo volessi. Di poi

jermattina di buon ora si fece levare, calzare & vestire di tutto, essendoci il Priore di S. Lorenzo, quel di S. Marco, e della Badia; si confessò dal Priore di S. Lorenzo & di poi fece dire la messa, alla quale tutta rispose come da sano. Dipoi domandato delli articoli della fede, a tutti rispose per lettera, fece al confessione lui medesimo, & prese il S. Sacramento con tanta devotione, quanto si potessi dire, havendo prima chiesto perdono a ciascuno. Le quali cose m' hanno fatto crescere l' anima & la speranza verso Messer Domenedio, & benchè secondo il senso, io non sia senza dolore, pure veduto la grandezza dell' animo suo, la dispositione buona, sono in gran parte contento, che viene a quel fine che tutti habbiamo a fare. Lui si stette jeri assai bene, & così questa nocte passata; pure rispetto all' età grave non posso sperar molto del suo guarire. Fate fare per lui orationi ai Frati del Bosco, & fate dar elemosina come pare ad voi, pregando Iddio ce lo lasci ancora per un tempo, sendo per lo meglio. Et voi pigliate exemplo, che siete giovani & con buono animo pigliate la parte vostra delle fatiche, poichè Messer Domenedio dispone così, & fate conto d' essere uomini, essendo garzoni, che così lo richiede lo stato vostro & il caso presente, & sopra tutto attendete a quello, che vi può fare onore & utile, perchè è venuto il tempo che bisogna che voi facciate sperientia di voi; & vivete col timor di Dio, & sperate bene. Quello che seguirà di Cosimo vi adviserò. Noi attendiamo ognora un medico di Milano, ma ho più speranza in Messer Domenedio, che in altri. Non altro al presente. Chareggi ai 26. Luglio 1464.

N° VI.

Ricordi di Piero de' Medici.

RICORDO che a dì 1. d'Agosto 1464. a' ore XXII $\frac{1}{2}$. Cosimo di Giovanni d'Averardo de' Medici passò di questa presente vita, essendo stato pel passato molto vexato da dolore di giunture, benchè d'ogni altro male fosse sano, salvo che in quest' ultimo fine della vita sua per spazio d'un mese fosse oppressato per difetto d'orina con alquanta febbre. Era d'età d'anni LXXVII. grande e bello uomo, e di perfecta natura, excepto a'mali sopradetti. Fu uomo di grandissima prudentia, e vie maggior bontà, el più riputato ciptadino, & di maggior credito che avesse la nostra ciptà per lunghi tempi; e quello che ebbe maggior fede, & più amato da tutto el popolo: nè si ricorda morire alcuno a questa età con migliore grazia e maggior fama, e di cui più dolesse a ciascuno; e meritamente, perchè non si trovò nessuno che con ragione si dolesse di lui: ma furono molti, e' quali da lui erano stati serviti, & sovvenuti, & ajutati; di che più si dileciò che alcun altro: e non solamente parenti e amici, ma gli strani, e ancora, che par difficile a crederlo, non che a farlo, chi non gli era amico: col quale laudabil modo si fece più e più persone, che per difetto loro e d'altri non gli erano amici, amicissimi. Fu molto liberale, caritativo, e misericordioso, e molte elemosine fece in sua vita; e non solamente nella ciptà e distretto, ma eziandio ne' luoghi molto lontani, in accrescimento di Religioni, e riparatione di Chiese, & generalmente d'ogni ragione di beni,

che accadesse. Fu per sua sapiencia molto extimato e creduto da tutti e' Signori e Potentie d'Italia, e fuori d'Italia. Fu onorato di tutti gli uficj degni nella nostra ciptà; di fuori non volle mai accettare alcuno officio. Esercitò le più honorate & importanti legationi, che a' suoi tempi accadessero alla nostra Repubblica: & nella ciptà fece ricchi molti uomini per mezzo de' traffichi suoi, oltre alla ricchezza che di lui rimase, nel quale esercizio fu non solamente savio, ma bene avventurato mercatante. Morì, come si dice, el dì sopra detto, nella casa e luogo nostro da Careggi, avendo prima ricevuti tutti e Sacramenti di Sancta Chiesa con grandissima divotione, e riverentia: non volle fare testamento, ma liberamente el tutto rimise in me. Fu seppellito el dì seguente nella Chiesa di S. Lorenzo in terra, e nella sepoltura innanzi per lui ordinata, senza alcuna honoranza, o pompa funebre, dove non volle altri che Calonaci & Preti di detta Chiesa, & Frati di S. Marco, e' Calonaci Regolari della Badia di Fiesole; nè con più e manco cera che a uno mediocre mortorio si richiede, perchè così dispòse per l'ultima sua parola; affermando, le limosine e altri beni doverli fare in vita, che giovano più che di poi, come aveva facto lui. Il perchè non ostante questa, volendo io satifsare al debito filiale verso la pietà paterna, feci fare quanto si richiedeva, & era conveniente a chi restava; & ordinai le elemosine, & uficj, che nel presente libro seguiranno.

Nº VII.

H O S P E S:

ÆDESCERNIS FAMA CELEBERRIMAS. PUL-
 CHERRIMAS ATQUE MAGNIFICAS. A COS-
 MO MEDICE PATRE PATRIÆ. MICHELO-
 TIO ARCHITECTO ERECTAS A. S. PLUS MI-
 NUS CIO CCCC. XXX. IN QUIBUS MAGNUS
 ILLE SENEX SUCCESSORESQUE SUI IN R. P.
 FLORENTINA PRINCIPES. ET ALEXANDER
 DUX R. P. FLOR. PETRUS MEDICES COSMI
 I. TERTIUS FILIUS HABITARUNT HIC A
 SENATU FLORENTINO COSMUS MEDICES
 DUX FLORENTIÆ PLENIS LIBERISQUE SUF-
 FRAGIIS CREATUS AD QUINQUE ANNOS
 SEDEM SUAM AC REGIAM HABUIT. CAPTI-
 VOS MONTIS MURLI VICTORIÆ TESTES
 VIDIT. NUPTIAS CELEBRAVIT. REGIAM
 STIRPEM FELICITER HODIE REGNANTEM
 FUNDAVIT. VARIIS TEMPORIBUS ROMANI
 PONTIFICES. ROMANI IMPERATORES. RE-
 GES. REGINÆ ALIQUE PRINCIPES. INNU-
 MERIQUE PROCERES HOSPITIO EXCEPTI.
 LEO X. P. M. IN ITU BONONIAM REDITU-
 QUE CAROLUS V. IMPERAT. CUI ORATO-

RES TUNETANI REGIS HIC SOLENNE TRIBUTUM SOLVERUNT. CAROLUS VIII. GALLIARUM REX. CARLOTA CYPRI REGINA, ET SARMATIÆ REGINA. THOMÆ REGIS FILIA. FRIDERICUS PRINCEPS SALERNI. FERRANDI REGIS NEAPOLITANI FILIUS ET MARIA HIPPOLYTA DUX CALABRIÆ. GALEATIUS MARIA SFORTIA MEDIOLANI DUX. HIC LITTERÆ LATINÆ GRÆCÆQUE RESTAURATÆ. MUTÆ ARTES EXCULTÆ. PLATONICA PHILOSOPHIA RESTITUTA. ACADEMIA FLORENTINA A COSMO I. VERNACULÆ ETRUSCÆ LINGUÆ CULTUI SACRATA. SEMPER. HI PARIETES COLUMNÆQUE ERUDITIS VOCIBUS RESONUERUNT. ÆDES HASCE. TANTÆ GLORIÆ VIX CAPACES. GABRIEL CHIANNI ET RIVALTII MARCHIO. SENATORIS FRANCISCI RICCARDI F. A FERDINANDO II. M. E. D. A. CIO. IO CLVIII. COMPARATAS. IN POSTICA PARTE AUXIT. FRANCISCUS MARCHIO. COSMI MARCHIONIS F. GABRIELIS SUPRADICTI. EX FRATRE N. ET HERES. VETUSTAM ÆDIUM MAGNIFICENTIAM ÆMULATUS. ILLAS SACELLO SACRIS RELIQUIIS REFERTO. BIBLIOTHECA. MUSEO. SIGNIS. SCALPTIS CÆLATISQUE GEMMIS. VETERI-

BUS NUMMIS. ANAGLYPHIS. PICTURIS IN-
STRUCTAS. INTUS FORISQUE DUPLO AM-
PLIAVIT. VETEREM PARTEM IN MELIO-
REM FORMAM REDEGIT. ORNAVIT. OR-
NAT. A. CIO. MDCC. XV.

H O S P E S

MEDICEAS OLIM ÆDES. IN QUIBUS NON SO-
LUM TOT PRINCIPES VIRI. SED ET SA-
PIENTIA IPSA HABITAVIT. ÆDES OMNIS
ERUDITIONIS. QUÆ HIC REVIXIT. NŪ-
TRICES. NUNC ETIAM AD ERUDITUM LUX-
UM ANTIQUITATIS ET ELEGANTIARUM
THESAURUM.

GRATUS VENERARE.

Nº VIII.

Ex monum. Ang. Fabronii.

*Laurentio de Medicis, Filio Carissimo, Romæ, Petrus
Medices. Florentinæ die 15. Martii 1465.*

IO mi ritrovo in tanta afflitione & dispiacere pel
mesto & doloroso caso della more dell' Illmo Duca
di Milano, che io non so dove mi sia, & per tua
discretion puoi giudicare quanto cimporta &

publice & privatim, & parmi, col suo M. Oratore che costì si truova, te ne debba per mia parte con lui cordialmente dolere, & te conforto a pigliarne pensiero & non maninconia, la quale ono giovaniente, & i pensieri alle volte sono utili, facendoli buoni. Io ancora che mi sia duro quanto puoi stimare, m'ingegno pigliarne partito meglio che posso, & spero, che quel che al presente non puote in me la ragione, ancorchè difficile sia, lo farà el tempo. E ci sono poi lettere da Milano de' 9. & de' 10. le quali mando, perchè tu intenda come le cose di là passano, che alla ventura andranno meglio che non era l'opinione & credentia di molti. Io scrissi di principio a N. S., il quale come capo & guida non solamente della Lega, ma di tutti e Christiani, che facesse pensiero alla conserva di quello stato, che vi può fare più sua Beatitudine, che nessuno altro, & quando non fosse per altro rispetto per mantenere la pace & la quiete d'Italia, & benchè io creda Sua Beatitudine esserci ottimamente disposta, pure accadendo farne ogni opportuna opera, perchè fai quel che richiede l'ufficio & debito nostro verso la felicissima memoria del S. passato e della Excellentia di Madonna & de' suoi incliti figliuoli. Et appresso leverai via sonare d'instrumenti, o canti e balli, o simili altre cose d'allegrezza; & della cagione, perchè è venuto Malatesta, per ora lascia stare, & maxime in fino a Pasqua, & non ne ragionare, perchè credo bisognerà mutare proposito, & di quello ch'io delibererò saprai, & tu non ne parlare con nessuno, excepto non Giovanni & Malatesta.

Per l' ultima tua delli VIII. eri arrivato costì a salvamento che mi piace, & all' entrata tera stato facto grande honore, che tutto habbiamo a riconoscere & da Dio & dagli huomini dell mondo, a chi siamo troppo obligati, & ci fa pensiero di satisfare in parte al debito coll' opere, & fare conto d' essere vecchio innanzi al tempo, che così richiede el bisogno

Dell' altre cose che costì seguono alla giornata intenderati, come per altra to detto, con Giovanni (Tornabuoni) & infrallaltre metti el capo a intendere lo stato di cotesta regione, e ne' termini che ella si truova, acciò che al suo ritorno tu lo raporti chiaro ne' termini, in che si truova. Ne altro al presente. Christo ti guardi.

Erami scordato come jerfiera ci furono lettere da Mantova delli 11. & avvifono come quello Sig. avea capitolato & conchiuso, & restare soldato del Re Ferrando, & questo per un passo è grande & utile; così habbiamo questo dì lettere similmente delli 11. da Genova, & raccontano come quelli cittadini universalmente tutti come sono stati alla devozione della felice memoria del Signore passato, vogliono essere a Maddonna & alli figliuoli; & havevano facto octo cittadini, che col Governatore insieme circa tale effetto faceffono quanto fusse di bisogno.

Eidem.

A questi dì to scripto a bastanza. Ho di poi una tua de' 15. & per essa intendo, come costì era la nuova della morte del Duca di Milano, el quale Dio habbi ricevuto a gratia, e delle provifioni fatte

costi del mandare a Milano & scrivere altrove, & ultimamente della determinazione havea fatto N. S. della conserva di quello stato, che molto è piaciuto universalmente a ciascuno. Noi qui per lo simile siamo in disposizione far tanto per quella Illma. Madonna & pe' suoi incliti figliuoli quanto per la libertà nostra che non manco cimporta, & potrà essere che non farà a fare altrò che dimostrazioni, perchè per infino a dì 17. del presente, che sono l' ultime, habbiamo da Milano, non v' era innovato cosa nelluna, & tutto passava in buona pace & quiete, & per quanto si sente a Vinezzia, secondo le parole e le dimostrazioni, quella Signoria mostrava volere vivere in buona pace & quiete con Madonna & con li figliuoli, come havevan fatto colla felice memoria del Padre. Io sono di quelli che lo credo, parendomi che la ragione lo persuada. Circa questa parte non mi distendo, havendotene per altra mia detto allungo, & perchè rimando le lettere chio ò di là ma a ogni modo conosco essere grande profitto & utilità, che la Sanctità di N. S. dimostri volere, che si conservi la pace & quiete d' Italia, & a questo effecto credo concorreremo tutti; & perchio sono certo sua Beatitudine ce inclinata, & sempre na facto dimostrazione, me ne passo di leggiere, sperando che per la gratia di Dio & l' opere di Sua Sanctità, tutto habbi a succedere bene.

Resto avisato come colla Sanctità del Papa eri stato & parlato della faccenda di Stefano da Osimo, & come Sua Sanctità restava contenta, ehe così porta la ragione pel bene comune delle parti & l' universale della città, & parmi N. S. lintenda a buon

verso & sapientissimamente che non si da tagliare, ma tenere in spalla, che non può stare, se non per giovare, e potrebbe essere, che la dispositione del tempo farebbe mutare proposito pure a me; basta sentire che questo non sia motuproprio di Sua Beatitudine, ma d'altri, & vedi sopra tutto di fare che resti satisfatto & contento, Perchè quando fusse altrimenti, restarei mal quieto nell' animo.

Non sò quello harete eseguito dipoi circa la dispositeria dello allume, la quale, come per altra ho detto, son contento che accepti in mio nome, & non dubito ce ne governeremo in modo, che la S. di N. S. se ne terrà ben servita & contenta: circa di ciò ti ristignerai con Giovanni Tornabuoni, & di questa & dell' altre cose ne determinerete quello che crederete sia el meglio.

Come per altra to detto dell' andare tuo più in là, mi pare da soprastare per insino facto la pasqua, in questo mezzo, s'intenderà tanto innanzi che c'insegnerà deliberare el meglio. Facesti bene a incitare Messer Agnolo, el quale aspeçiamo quì ogni giorno. Le lettere da Milano, ch' io ti mandai ne' di passati, & quelle che ti si mandano al presente, rimandale indrieto. Quì si acende ognora sentire dell' entrata dell' Ilmo. Galeazzomaria. El Conte d'Urbino a dì 18. fu alla Scarperia senza venire quì, che s'imo lo facesse per non perder tempo: subito doverrà essere a Milano; & simile el Sig. Alessandro: di quel che seguirà farai avvisato, El Sig. Gismondo era arrivato a Vinegia.

Eglè el vero che l' Arcidiacono è stato in extremo di morte, di poi è migliorato in modo, che non si

stima habbia a morire di questo male, e l'insen-
 siero, che avevi facto di Pellegrino, lodo sommamente,
 et essendo accaduto el bisogno glarei dimostrato
 quanto desidero conpiacerlo & servirlo: quando tu
 vedi el Vescovo di Raugia, raccomandami alla Sua
 Signoria, & simile a Messer Lionardo Dati. Ne altro.
 Christo ti guardi. A dì 22. di Marzo 1465.

Nº. IX.

Lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici.

*Tratta da testo a penna nel archivio del Palazzo Vecchio
 a Firenze.*

AL nome di dio. a dì 22 Apr. 1465. Caro mio
 Lorenzo, tu ci lasciasti sì sconsolati nel tuo partire,
 ch' io non credo ancora potere aostenere la penna
 a scriverti questa lettera. Ho bene inteso da Braccio
 diligentemente del tuo cammino, et stimo all pre-
 sente sia in Vinegia; et acciochè noi facciamo buono
 principio al mio scrivere, dico ch' io son tutto soletto,
 smarrito, afflitto senza te. D'altra parte io son
 molto contento della tua dipartita, però ch' io la
 riputo avventurata per molti raggioni. Tu vedrai
 cose degne et varie, di che suole volentieri pascerfi
 il tuo ingegno, lo quale io extimo Prestantissimo
 di tutti gli altri, excepto in una sola cosa, et cetera
 ceterorum. Et la tua consolazione non può per
 alcuno modo essere senza mio gaudio. Et ancora
 ho chiamata più volte felicissima questa tua partenza;
 acciochè

acciocchiè tu non abbi commesso peccato, ad ajutare nella sua petizione nuovamente affermata, quello, con che l' amico di Valdarno del corno, voleva entrare nell' orto del Borromeo per le mura; ovvero con che egli pota le pergole, quando non v' agiugne dappie col suo pennatuzzo. Non domandare s' ella ci è alzata tre braccia più che quest' anno passato la neve; et io n' ho tanta havuta pel capo, e per gli occhi, che non fa se non a fare di me, come facemo in Mugello di pesci al falceto poi che furono morti. Et al tutto la mia buona diligenza, la mia povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l' origine vero, andando personalmente, è perdutta, e cassa, "*Mai più non vo cantar com' io solea,*" &c. Se tu ci fussi io farei mazze di sonetti come di ciriege in questo calendo di maggio. Io direi cose ch' el sole et la luna si fermarebbono, come a Josue, per udirle. Tuttavia n' o tra denti qualcuno per uscir fuori; poi dico il mio Lorenzo non ci è, nel quale era veramente ogni mio refugio, et ogni speranza. Questo solo mi ripreme; ma sia felice e presto il tuo tornare, ch' io farò pure un tratto ridere il popolo tutto; poi me n' andrò in sul carre Delio et la mia patria sarà dove lo stajo della farina valli pochi soldi, e dove s' infarinino i pesci, e funghi secchi, et le zucche, et non gl' huomini, &c. Vale—

Ex M. S. in Pal. vet. Florentiæ adservato.

*Nobilissimo atque optimo adolescenti Laurentio Medici
Peti Filio tanquam fratri suavissimo — Peregrinus
Allius S. D.*

Ne fortè mireris hominem tibi deditissimum, in tuo a patria discessu, amicorum illa communia tibi minime præstitisse, reddam si potero rationem per litteras, quas ne multum differam facit incredibile desiderium tui, pietasque in te nostra singularis. Ut enim ii quibus forte vulnera refecantur vultus avertunt, neque Medici manus aspicere patiuntur, sic ego cum a me dimidium mei separatur, æquiore animo absens tui quam præsens extitissim. Accessit & alia cura quam nos dicendam in aliud tempus differemus; sed profecto hoc vero affirmare possum, inter tot calamitates quibus me fortuna vehementer exercuit, nihil mihi hac nostra disjunctiōe, his annis accidisse molestius. Neque tamen ego is sum ut aliquis forte putaret malignus alienæ voluntatis interpret, qui ut mel muscæ, cadavera corvi sequuntur, sic foenerator amicitias proposita metiar utilitate; sed tanta certe ob singulares virtutes tuas & mores ingenuous exarsit in nobis benevolentia magnitudo, ut sine te ab ipsa pene humanitate destituti esse videamur. Et jam tam brevi paucorum dierum intervallo, tam diu videmur suavissima consuetudine tua caruisse, ut quin aliquid ad te demus literarum quibus tecum quasi coram colloquamur facere nullo modo possimus. Qui enim aliter desiderium nostrum fallamus, atque orbitatem nostram consolemur? Atque in hoc illud nobis deesse senti-

mus, illud requirimus, illud omnibus votis expetimus, jocundissimas sermonum tuorum per litteras vices, quæ quidem si cogitationibus nostris accesserint, multum erit profecto de nostro desiderio diminutum. Videbimur enim nobis & tecum esse & vivas ut ait Maro audire & reddere voces. Quam quidem rem facere tu profecto debes; siue ut amicitiae satisfacias, siue ut hac exercitatione aliquam dicendi facultatem consequaris; est enim ut ait Cicero optimus ac præstantissimus dicendi effector ac magister stilus: quem præcipue adolescentes intermittere nullo pacto debent; Frequens namque a teneris annis faciendum periculum, atque altius agenda radices eorum studiorum ex quibus postea in provectiore ætate maximam gratiam atque uberimos fructus expectamus. Et quarum ut inquit idem Cicero laudum gloriam adamamus, quibus artibus eæ laudes comparentur in iis est potissimum certe ab adolescentiâ laborandum. Usus præterea & experientia omnibus in rebus dominatur, sine quibus profecto nedum res tam ardua, tam præclara, sed ne minimæ quidem & vilissimæ artium perdiscuntur. Quod si ulla res est quæ assidui usus ac sedulitatis indiget, ea certe stilus est: qui ut frequenti exercitatione alitur, ita desuetudine obsolescit, atque intercidit. Neque solum in iis qui nondum jecerunt dicendi fundamenta, sed & in iis qui multum in ea re perfecerunt, si intermittatur scribendi languescit industria. Quare siue ob exercitationis utilitatem, siue ut amico tibi deditissimo rem gratam facias, scribe ad nos, quam sæpissime, neve nos suavissima verborum tuorum vicissitudine

fraudes. Satis enim erit superque fatis ejus aspectu carere, qui uno tantum obtutu (neque hoc te latet) ex maxima animi perturbatione ad summam tranquillitatem revocare potestatem habet. Vale & nos ama, nosque Gentili nostro commendato. Ex Florentia 4. Kalendas Novembris 1463.

N°. X.

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Rex Siciliæ Laurentio.

MAGNIFICE vir amice noster carissime. Amavamo prima sì per le virtute vostre, sì per li meriti paterni & aviti, ma nuovamente inteso con quanta prudentia virilità & animo vi siate portato in la reformatione del novo reggimento, & quanta demonstratione habiate data de vui liberamente, havete tanto adiuncto all' more ve portavamo, che è stata una multiplicatione infinita. Congratulomene dunque al Magnifico Piero, che abbia un sì digno figliolo: congratulomene etiam al popolo Fiorentino, che abbia sì notabile defensore de la sua libertà: & non mino ad nui medisimi, che abbiamo tale amico, in lo quale la virtute con gli anni insieme piglia ogne dì manifestissimo augmento. Apparteneria forse ad nui excitarve ad le opere laudabili, ma la natura vostra generosa & prona ad le cose digne non ha bisogno de excitatore. Ultra di questo la memoria del vostro nobilissimo avo &

lo exemplo del patre, che havete avanti locchi, hanno in se tanta efficacia, che non rechedino exortatione ne conforto alcuno. Pur lamore, che ve portamo ne stringe a pregarve vogliate de continuo produrre tali fructi, quali havete comenzato ad dare delle vostre digne opere con tanta laude de vui propri, gloria del vostro Magnifico Patre, & expectatione de la vostra città, & finalmente con laudabilissimo testimonio de Italia tutta, in notizia della quale è andata la virtù vostra. Seguitate dunque como havete comenzato, dando ogne dì de' vui ali cittadini, & amici vostri maior speranza dela virtù propria, & de haver ad esser digno successore della notabilissima casa vostra. Ad la qual cosa così como non ve mancano anche abundantemente, ve suppliscono tutte facultate ad ciò necessarie, & de la cassa & de la città, così haverete etiam da loutano amici, che ve daranno vera & effectnosa evidentia de vera & perfecta amicitia, inter li quali haverete nui per precipui.

Datum in Castro novo Neapolis XXVIII.
Sept. 1466.

Rex Ferdinandus.

N° XI.

*Lettera di Angelo Acciajoli a Pietro Medici.**Siena 17. Settembre 1466.*

SPECTABILIS vir frater honorande. Io mio rido di quel ch' io veggio. Dio t'ha apparecchiato potermi cancellare tutte le ragioni che io ho teco, & non lo fai fare, e mi fu tolta la patria & lo stato per tuo padre; tu se' in termine che me lo puoi rendere: io l'ajutai che non li fusse tolta la roba, ora e' tolgono a me & grani & certe miserie di masserizie; tu me le puoi salvare; non dormire più in dimostrare che tu non vuoi essere ingrato; io non dico questo per la roba, bench' io n' abbi bisogno, quanto io lo dico per rispetto tuo: raccomandomi a te.

*Risposta di Pietro Medici ec.**Firenze 22. Settembre 1466.*

Magnifice eques tanquam pater honorande. Il vostro ridere ha fatto che io non pianga, che pure avevo dispiacere di questa vostra fortuna. Ma voi usate el vostro consueto senno, che in simili casi è necessario. La vostra colpa, come per altra mia ve ho detto è manifesta & tale, che la mia o altra intercessione non gioverebbe. Io di mia natura volentieri dimentico & a voi & a ciascun altro, che contro di me ha havuto animo inimico & hostile. Io ho dimesso ogni ingiuria; la Repubblica non puo e non debbe per lo exemplo così de leggiere

perdonare, come voi sapete meglio di me, che solete di queste cose vedere assai, & in pubblico & in privato predicarle. Scrivete che fosti cacciato per mio padre, & per salvargli la roba, ricordate gli obblighi. Non niego essere stato sembre grande amicitia la vostra con mio padre, & con noi altri, la quale secondo ragione mi vi dovea fare figliuolo, come io sempre mi vi sono reputato. Fosti cacciato con mio padre, fosti eziandio richiamato con lui, come piacque alla Repubblica, che di noi ha piena & libera potentia, nè credo l'amicitia nostro con voi vi sia stata danno o vergogna alcuna, come chiaro si dimostra, & forse che la ragione obblighi & benefizj fra noi batte, e resta più del pari, che non vi pare secondo el vostro scrivere, benchè io certamente sempre mi vi riputai obbligato; ma voi me avete, se bene examine la coscienza vostra, assai disobbligo; nientedimeno voglio restarvi obbligato in quanto appartiene a me privatamente, che la ingiuria publica non posso, nè voglio, nè debbo perdonare, ed in privato dimenticare el tutto, & dimettere ogni ingiuria, & restare quel figliuolo che debbo essere in verso di voi tal padre.

N° XII.

*Ricordi del Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo
de' Medici.*

Cavati da due fogli scritti di sua propria mano.

ESTRATTI DA UN CODICE DELLA PUBBLICA LIBRERIA
MAGLIABECHIANA.

*E stampati nel nuovo Lunario della Toscana dell'
anno 1775.*

NARRAZIONE breve del corso di mia vita e
d' alcune altre cose d' importanza degne di memoria
per lume e informazione di chi succedera massi-
mamente de' figli nostri cominciata questo dì 15.
Marzo 1472.

Trovo per libri di Piero nostro padre, che io
nacqui a dì primo di gennaio 1448, ed ebbe detto
nostro padre di Maria Lucrezia di Francesco Torna-
buoni nostra madre sette figli, quattro maschi, e
tre femmine, dei quali restiamo al presente quattro
due maschi e due femmine, cioè Giuliano mio
fratello d'età d'anni . . . ed io d'anni 24. e la Bianca
donna di Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina donna
di Bernardo Rucellaj.

Giovanni di Averardo, ovvero di Bicci dei Medici
nostro bisavolo trovo che morì a dì 20. Febbraio
1428. a ore 4. di notte senza voler far testamento,
lasciò il vassente di Fiorini 178. mila 221. di suggello
come appare per un ricordo di mano di Cosimo
nostro avolo a un suo libro segreto di cuoi rosso
a c. 7. visse detto Giovanni anni 68.

Rimase di lui due figli cioè Cosimo nostro avolo allora d'età d'anni 40. e Lorenzo suo fratello d'età d'anni 30.

Di Lorenzo nacque Pier Francesco a dì . . . nel 1430. che al presente vive.

Di Cosimo nacque Piero nostro Padre a dì . . e Giovanni nostro zio a dì . . .

A dì . . . di Settembre 1433. fu sostenuto in Palazzo Cosimo nostro avolo con pericolo di pena e supplicio capitale.

E a dì 9. di Settembre confinato e relegato a Padova lui, e Lorenzo suo fratello e a dì 11. confermato per la Balìa del 1433.

E a dì 16. di Dicembre 1433. allargato di potere stare in tutte le terre de' Veneziani, non più presso a Firenze che fusse Padova.

A dì 29. di Settembre 1434. per il consiglio della Balìa fu revocato nella Patria con grandissimo contento di tutta la Città, e quasi di tutta Italia, dove poi visse infino all' ultimo de' suoi giorni Principale nel governo della nostra Repubblica.

Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo nostro avolo passò da questa vita a dì 20. di Settembre 1440. d'età di anni 46. in circa a Careggi a ore 4. di notte senza voler fare testamento, restò suo unico Erede Pier Francesco, suo figlio e trovossi alla sua morte il valente di fiorini 235. mila 137. di suggello come appare a detto libro segreto di Cosimo a c. 13. del qual valente Cosimo sopradetto tenne a utile a beneficio di detto Pier Francesco figlio del detto Lorenzo, come di Piero, e Giovanni suoi figli infino che fu d'età conveniente, come appare tutto

particolarmente per i libri di detto Cofimo, dove è tenuto particolarmente conto di tutto.

A dì . . . di Dicembre 1451. sendo detto Pier Francesco in età si divise da noi per lodo dato M. Marcello degli Strozzi, e Alamanno Salviati, M. Carlo Marsuppini, Bernardo de' Medici, Amerigo Cavalcanti, e Giovanni Serristori, per il qual lodo gli fu consegnato la metà di tutti e nostri beni grassamente dandoli il vantaggio, ed i migliori capi, e di tutto fu rogato Ser Antonio Puggi Notaro.

E nel medesimo tempo lo ritirò compagno per il terzo in tutti e nostri traffichi, dove ha avanzato più di noi, per aver avuto manco spese.

Giovanni nostro zio, sopradetto morì a dì primo di Novembre 1463. nella nostra casa di Firenze senza fare testamento, perchè non aveva figli ed era in potestà paterna, non di meno fu messa ad esecuzione interamente la sua ultima volontà, ebbe di Maria Ginevra degl' Alessandri un figliuolo chiamato Cofimo che morì di Novembre 1461. d'età di anni 9. in circa.

Cofimo nostro avolo uomo sapientissimo morì a Careggi a dì primo di Agosto 1464. d'età d'anni 76. in circa molto lacerato dalla vecchiezza, e dalla gotta, con grandissimo dolore, non solamente di noi, e di tutta la Città, ma generalmente di tutta Italia perchè fu uomo famosissimo ed ornato di molte, singolari virtù, morì in grandissimo stato quanto Cittadino Fiorentino, di cui sia memoria, fu seppellito in San Lorenzo, non volle far testamento nè volle pompa funebre, nondimeno tutti i Signori d'Italia mandarono ad onorarlo, e a condolerli della sua morte, e infra gli altri la Maestà del Re Luigi di

Francia commisse fusse onorato della sua bandiera, che per rispetto di quanto aveva ordinato, di non voler pompa, non volle Piero nostro padre che si facesse.

Per decreto pubblico fu intitolato Pater Patriæ, di che abbiamo in casa il privilegio o lettera patente.

Dopo la cui morte seguirono molte sedizioni nell'a Città, specialmente fu perseguitato per invidia nostro padre, e noi non senza gran pericolo, e degli amici, e dello Stato, e facoltà nostre. Da che nacque il Parlamento e novità del 1466. che furono relegati M. Agnolo Acciaiuoli, M. Dietisalvi, e Niccolò Soderini con altri, e riformossi lo Stato.

L'anno 1465. per la familiarità tenuta nostro avolo, e nostro padre con la casa di Francia, la Maestà del Re Luigi insignì e ornò l'Arme nostra di tre gigli d'oro nel campo azzurro, che portiamo al presente, di che abbiamo lettere patenti col suggello Reale pendente, che fu approvato, e confermato in Palazzo per 8. fave de' Priori.

L'anno 1467. di luglio ci venne il Duca Galeazzo di Milano ch' era in campo contro Bartolommeo da Bergamo in Romagna che vessava lo Stato nostro, e alloggiò in casa nostra, che così volle, benchè della Signoria gli fusse stato apparecchiato in Santa Maria Novella.

Il medesimo anno 1467. circa il Febbraio, e Marzo, si comprò Serezana, e Serezzanello e Castel-Nuovo da M. Lodovico, e M. Tommasino da Campo Fregosi per opera di Piero nostro padre, non ostante fusino nella guerra folta, e fecesi il pagamento a Siena per Francesco Sasseti nostro Ministro, e compagno in quel tempo degli Ufiziali del Monte.

Io Lorenzo tolsi Donna Clarice figliuola del Signore Iacopo Orsino, ovvero mi fu data, di Dicembre 1468. e feci le nozze in casa nostra a dì 4. di Giugno 1469 trovomi di lei infino a oggi due figliuoli una femmina chiamata Lucrezia d'età d'anni . . . e un maschio chiamato Piero di mesi, e lei gravida, Iddio ce li presti lungamente, e la guardi lungamente da ogni pericolo, sconciossi d'altri due figli maschi di mesi cinque in circa, e vissero infino al battesimo.

Di luglio 1469. à richiesta dell' Illustrissimo Duca Galeazzo di Milano andai a Milano e gli tenni a battesimo il suo primogenito, chiamato Giovanni Galeazzo a nome di Piero nostro padre, dove fui molto onorato, e più ch' alcun' altro che vi fusse per simil cosa, benchè ve ne fussi de' più degni assai di me, e per fare il debito nostro donammo alla Duchessa una collana d'oro con un grosso Diamante che costò circa ducati tre mila. Donde è seguito ch' il prefato Signore ha voluto che battezzì tutti gli altri suoi figli.

Per eseguire e far' come gli altri giostrai in sulla piazza di Santa Croce con grande spesa, e gran sunto, nella quale trovo si spese circa fiorini 10. mila di sugello; e benchè d'anni, e di colpi non fussi molto strenue, mi fu giudicato il primo onore cioè un elmetto fornito d'ariento, con un marte per cimiero.

Piero nostro padre passò da questa vita alli 2. di Dicembre 1469. d'età di anni, . . . molto afflitto dalle gotte, non volle far testamento, ma fecesi l'inventario, e trovammoci allora il valente di fiorini dugento trentasette mila novecento ottanta nove, come appare a un libro verde grande di mia mano in carta di

capretto a c. 31. Fu sepellito in S. Lorenzo, e di continuo si fa la sua sepoltura, e di Gio. suo fratello, più degna che sappiamo per mettervi le loro ossa. Iddio abbia avuto misericordia delle anime. F'u molto pianto da tutta la Città, perchè era uomo intero, e di perfettissima bontà, e dai Signori d'Italia massimamente i principali fummo per lettere, e imbasciate, condoglienze della sua morte, e così offerito lo Stato loro per la nostra difesa.

Il secondo dì dopo la sua morte quantunque io Lorenzo fussi molto giovane, cioè di anni 21. vennono a noi a casa i Principali della Città, e dello Stato, a dolerli del caso, e confortarmi, che pigliassi la cura della Città, e dello Stato, come avevano fatto l'Avolo, e il padre mio, le quali cose per esser contro alla mia età, di gran carico, e pericolo, mal volentieri accettai, e solo per conservazione degli amici e sostanze nostre, perchè a Firenze si può mal vivere senza lo Stato, delle quali infino a qui siamo riusciti con onore, e grazia, reputando tutto, non da prudenza, ma per grazia di Dio, e per i buoni portamenti de' miei passati.

Gran somma di denari trovo abbiamo spesi dall' anno 1434. in quà, come appare per un quadernuccio in quarto da detto anno 1434 fino a tutto 1471. si vede somma incredibile, perchè ascende a fiorini 663755, tra muraglie limosine, e gravezze senza l'altre spese, di che non voglio dolermi, perchè quantunque molti giudicassero averne una parte in borsa, io giudico essere gran lume allo Stato nostro e pajommi ben collocati, e ne sono molto ben contento.

Di Settembre 1471, fui eletto Imbasciatore a Roma

per l'incoronazione di Papa IV. dove fui molto onorato, e di quindi portai le due teste di marmo antiche dell' Immagine di Augusto, e di Agrippa, le quali mi donò detto Papa, e più portai la scodella nostra di Calcidonio intagliata con molti altri cammei, e medaglie, che si comprarono allora fra le altre il Calcidonio.

Nº XIII.

Ex Band. Spec. Lit. Flor. v. i. p. 111.

*Christophori Landini Xandra, Liber secundus, ad
Petrum Medicem.*

NOSTRI certa salus Medices, quo sospite, nunquam
 Defuerunt sacris præmia virginibus,
 Quo Duce Tyrrenis deductum montibus Arnum
 Præferet Aoniis turba canora iugis.
 Publica si quando cessant tibi munera, & audes
 Instaurare brevi feria longa ioco,
 Ne pudeat nostros percurrere Petre libellos,
 Et nugas hilari fronte probare meas,
 Magnos magna decent, fateor: tamen hæc quoque fessos,
 Quæ reparent animos, ne fugienda putes.
 Scipio nam quantus cessit, cui punica virtus,
 Fortia cum Lybici contudit arma Ducis.
 Hunc tamen in placido viderunt ocia ludo,
 Ostrea Campano spargere lecta salo.
 Tristius in terris, quam Stoica dicta Catonis,
 Nil Danai, Latii nil meruere viri,
 Hic tamen ad multam convivium ducere noctem.
 Et solitus curas sæpe levare mero.
 Sic Tu, quo magni populi flectuntur habenæ,
 Dum legis hæc sanctum pone supercilium.

Sæpe tibi reditus Petre ad maiora dabuntur,
Si reparas mentem, qua geris illa, focis.

Ad Petrum Medicem.

Carminibus nostris veniet tibi siqua voluptas,
Vt releves animum carmina nostra lege.
Quod si nec salibus poterunt, ullove lepore,
Te retinere Petre, tu tamen illa leges.
Sic Rex Peliacus quamvis non docta Poëtæ
Suscepit læta carmina fronte tamen,
Et magis officium studiosi movit amici,
Quod tardum vatis læserat ingenium.
Ergo non munus, sed dantis munera mentem
Inspice! sicque libens carmina nostra leges.
Non tam magnificus non est qui maxima donat,
Quam qui parva libens sumere dona potest.

Ad Petrum Medicem de suis, & Mæcenatis laudibus.

Purpureis semper vident tibi busta rosetis,
Inque tuum tellus sit levis usque caput,
Ulla nec Elyfios passim celebrata per agros,
Quam tua Mæcenas rideat umbra magis.
Mæcenas, inopes quomdam miserate Poëtæ,
Mæcenas Phœbi, Pieridumque decus,
Te duce grandisonans confurgit in arma, virumque,
Olim qui denas vix cecinisset aves.
Alter erat tenuis pauper præconis alumnus,
Cuius erat Lalagen dicere posse labor,
Hic ubi Campanos a te deductus in agros
Pauperiem verso sentit abire pede,
Protinus heroum Lesboœ carmine laudes,
Et superum cecinit dulcia furta Deum;
Nec mirum tristi pulsus e pectore curis,
Libera si tantum mens agitabat opus,

Sed nunc Mœœnas Tyrrhenis alter in oris

Conspicitur, claris qui favet ingeniis.

Vos modo sublimi vates consurgite versu,

Qui cupitis sacra cingere fronte caput.

Sive Sophocleis libet hæc cantare cothurnis,

Seu iuvat Aonii ludere more senis.

Nam Medicum Fesulis stabunt dum fulta columnis

Atria magnanimis concelebrata viris

Nec vos materies, nec merces carminis unquam

Deferet, hoc virtus præstat utrumque Petri.

Ille colit musas, doctos colit ille Poëtas,

Unquam nec merita laude carere finit.

Nam novit quæcumque armis, quæcumque togata

Pace, gerant clari nobilitate viri,

Ni fuerint magno Musarum fulta favore,

Tendere in æternum non reditura fitum,

Ergo colit doctos, doctorum & carmina vatum,

Quæ sint digna cani maxima facta gerit.

Nusquam magnanimo genitus fortique parente,

In cœptis gravibus degener ipse fuit.

Nam tantum emicuit iuvenili in pectore quondam

Consilium, quantum vix solet esse senis.

Inque dies crevit virtus crescentibus annis,

Seque tulit gradibus accumulata novis.

Unde & maturo gravior cum cesserat ætas,

Non cuncta ex usu mens meliora facit.

Quid mage iam sanctum, vel quid divinius unquam

Lydius Etrusca vidit in urbe Leo.

Ergo agite, o vates, sublimi insurgite versu,

Seu libeat natum dicere, sive patrem.

Iam canite altisono Medicum pia carmine facta,

Queis servata salus sæpe fuit patriæ.

Et si vos patriæ pietas tenet ulla parentis,

Iam Patriam, versu concelebrate novo.

Nº XIV.

Ex Monum. Ang. Fabronii.

*Privilegium Ludovici XI. quo Mediceis concessit aurea
Gallorum Regis Lilia in suorum stemmata inferere,
extat in Filza VI. di documenti originali, esque
hujusmodi.*

LOYS par la grace de Dieu Roy de France.
Savoir faisons à tous presens & advenir. Que nous
ayans en mémoire la grande louable & recommanda-
ble renommée, que feu Cosme de' Medici a eue
en son vivant en tous ses faits & affaires, les quels
il a conduitz en si bonne vertu, & prudence, que
ses enfans & autres ses parens & amis en doivent
estre recommandez & eslevez en tout honneur. Pour
ces causes & en obtemperant à la supplication &
requeste, qui faite nous être de la partie de notre
amé, & leal Conseilleur Pierre de Medici filz de
dit feu Cosme de Medici, avons de notre certaine
science, grace especiale, plaine puissance & auctorité
Royale octroyé & octroyons par ces presentes que
le dit Pierre de Medici & ses heires &
successeurs nez & a naistre en loyal mariage puissent
doresenevant à tousjours perpetuellement avoir &
porter en leurs armes trois fleurs de lis en la forme
& maniere qu'elles sont ici portraictes Et
Icelles armes leurs avons données & donnons par
ces dites presentes pour en user par tous les lieux
& entre toutes les personnes que bon leur semblera
& tant en temps de paix, que en temps de guerre

sans que aucun empeschement leur puisse être mis ou donné ores ne pour les temps advenir en quelque maniere que ce faire au contraire. Et a fin que ce soit chose ferme & stable a tousjours nous avons fait mettre notre scel aux deux presentes sauf en autres choses notre droit, & l'autrui en toutes. Donné à Mont Lucon du moys de Mai l'an de grace 1465. & de notre Regne le quatriesme.

N° XV.

Ex codice XLII. membranaceo in 8. Plutei XXXIX. Bibliothecæ Medicæ Laurentianæ, qui continet Ugo- lini Verini Flammettam (pag. 41.) descriptum est se- quens carmen elegiacum, quod est XLII. Libri II.

Ad Lucretiam Donatam, ut amet
Laurentium Medicem.

GLORIA sis quamvis Tuscæ, Lucretia, gentis,
Aequiparesque ipfas nobilitate Deas;
Nec tua Tyndaridi concedat forma Lacænæ,
Aethereo tantum fulget in ore decus;
Sis nive candidior, sis formosissima tota,
Extet ut in toto pulchrius orbe nihil;
Sis facie insignis quamvis, & crine soluto
Ipse tuis pulcher cedat Apollo comis.
Sidereas quamvis vincant tua lumina flammæ,
Et tua sint astris æmula labra poli;
Vincat ebur nitidum quamvis tua lactea cervix,
Et superent rosæ pnnica mala genæ;
Os minimum, dentesque pares candore micantes,
Et risum Juno vellet habere tuum;

Et Tyrio niveus perfusus rideat ostro
 Vultus, natus sit color usque genis;
 Et planæ scapulæ, nihil ut sit rectius illis,
 Brachia non tacta candidiora nive;
 Parva mamillarum niveo sit pectore forma,
 Nec nimium pinguis, nec macilenta nimis;
 Tyrrhenas collo superes tenus usque puellas,
 Nullaque ad exiguos vertice menda pedes;
 Et quamvis victæ cedant tibi voce Syrenæ,
 Et Charites choreis, cedat & ipsa Venus;
 Sit roseo vultu divina infusa venustas,
 Fecerit ut manibus Jupiter ipse suis;
 Incessusque tuos quamvis soror ipsa Tonantis;
 Denique quidquid habes vellet habere tui;
 Atque pudicitiae exemplar Lucretia cedat,
 Cujus habes nomen, moribus illa tuis;
 Et quamvis omni penitus sis parte beata,
 Ut te felicem quisque vocare queat;
 Non tamen idcirco talem contemnere amantem
 Debes, sed magis hic ultro petendus erat.
 Si te divitiæ capiunt, ditissimus hic est.
 Divitias moneo nulla puella velit.
 Divitiis periere viri, periere puellæ,
 Alcæoneis mater testis avara mihi est.
 Si te nobilitas titulis insignis avorum
 Tangit, quis Medice est nobilitate prior?
 Non fuit in populo generosior ulla Quiritum
 Stirps, neque tam claris nobilitata viris.
 Si mores, si forma placet, juvenillis & ætas,
 Judice te, juvenis, pulcher, & ipse probus.
 Quin age non alius tota præstantior urbe
 Est juvenis, si non sævus adesset amor.
 Hunc quoque Castaliis Musæ nutrire sub antris,
 Et totum hunc fovit Calliopea sinu.

Hunc, sœva, immiti patieris amore perire?

Et quis te juvenis dignior alter erat?

Hic te dilexit, salvo Donata pudore;

Et famam læsit fabula nulla tuam.

Nº XVI.

*Inventiva d'una impositione di nuova gravezza, per
Lodovico Ghetti.*

Tratta da testo a penna del Secol. XV.

ACCIO che e sottoposti del magnifico commune di Firenze, et alcuni altri malivoli d'essa comunità, et con doglenza e ramarichi non usino andare dicendo ne infamando che essi, con infinita gravezza, e stensioni incomportabili, sieno rubati et disertati da essa comunità, in avere, et in persona; et con queste cose incitando e capitani et e tyranni di Italia, alchuna volta muoversi et fare imprese di guerra contro alla nostra città di Firenze, sperando di fare ribellioni negli agravati popoli, (et advengha dio che questa loro speranza sempre infino al dì doggi sia loro fallata, non resta perciò che la difesa sia futa senza danni et pericoli et grande spesa della detta città e del suo paese,) et veduto che le terre d'Italia non sono atte a venire meno, ma di continuare, e crescere, et che la prefata nostra città sia posta in sito che per salute della nostra libertà, quasi a tutte le predette guerre ci bisogni porre mano, et partecipare et riparare; et che queste cose non si possino fare senza continova spesa, la quale come detto è di sopra, per molti si dice con grande

doglenza no poterfi sopportare, & che convenghono partirfi, le quali cose seguitando faria con grande danno, et biasimo, et pericolo della predetta nostra città—

Adunque è da vedere, poiche la spesa è necessaria per salute della libertà e stato di Firenze, se si può porre questa gravezza in forma et in modo sì ugualmente, che voluntaria da tutti possa essere supportata, senza biasimo, o lamento d' alchuna persona.

E perchè lo scriptore, avendo sopra di ciò faccia alcuna imaginatione, dilibera dirne il suo pensiero; sempre siferbato migliore e più giustificato modo.

Et dichò così, acciochè ciaschuno participi generalmente alla detta gravezza, laquale conviene essere tanta che supplisca al bisogno del commune, che ella si pongha a perdere. Lo decimo, per stima, sopra tutti i fructi che frutta il terreno sottoposto al commune di Firenze, cioè sopra grano, et biade grosse, et minute, legume d' ogni ragione, lo decimo del vino, et sopra lo frutto del bestiaime grosso, & minuto, dogni generatione, lo decimo dell olio, & lino, canape, sassorano, guadi, robbia, di legne da fuoco, di fitti lavorj, et lo decimo di strame, di paschi d' erbe, et di fitti d' orti, et sopra la industria de detti che lavorano l'orta.

Ancora lo decimo de' fitti di mulina, o pigioni di case, di botteghe, et d' alberghi, et sopra ogni altra cosa che pagasse fitti e pigioni.

Ancora lo decimo sopra la rendità del monte.

Ancora lo decimo sopra e salari, e soldi degli ufficiali, dentro alla Città, e di fuori, et di loro giudici, et cavallieri, et sopra la pensioni de Castellani

tanto quegli che vanno di fuori della jurisdizione del commune di Firenze, quanto a quegli della Città et distretto; eccettuati gl'ufficj forestieri quali non sieno tenuti a decimo.

Ancora porre la decimo sopra alla industria et guadagno delle sette maggiori arti, tanto di fuori della Città et soggetti del commune, quanto dentro et ancora sopra e salarj de' loro fattori grossi che aveffono da Fl. 30 in fu di salario, exceptuati quelli che lavorano di mano.

Similmente sopra lo decimo della industria & guadagno sopra queste delle quattordici minori arti, così di fuori come di dentro, & e loro fattori e lavoranti, sieno de loro prezzi e salarj franchi, concio sia cosa che lavorino di mano, e quasi sono tutte povere persone.

Et nota, che a tutti quanti questi decimi, verrieno a essere tenuti generalmente, ogni persona, tanto gli ecclesiastici, come e laici, et simile gl' assenti, e forestieri abitanti, conciosiacosachè ciascuno delli possiede col favore del commune, et beneficio della pace, et della giustizia, et così debbono debitamente partecipare agl' affani, et se pure alchuni clerici, o terre exenti si ricusassi, la via et el modo e per le ragioni sopra dette a fargli acceptare voluntariamente.

Infino a qui, s'è detto di sopra, sopra a che farebbe da mettere la impositione del decimo; resta ora a dichiarare quanto gittasse.

Et intorno a questo che a me pare, et per alcuni intendenti si dicie, che la Città di Firenze, col suo territorio, facci huomeni ottanta mila di guardia; che se così fusse, che si presume sia, seguiterebbe

fecondo naturale ragione, che ogni huomo di guardia, computata la sua persona, facessi l' uno per l'altro cinque boche, tra femmine, et fanciulli, & vecchj; che verrebbero a moltiplicare boche a quattro cento migliaja.

Arebbesi ora a vedere queste boche quanto pane, vino, olio, carne, vogliono l'anno; e per questa via si troverà quasi tutta la quantità de fructi, e quali, se non e qualche sterminata carestia, tutto eschono del territorio di Firenze, sicche appresso verrò a dichiarare quanto vogliono le sopradette boche.

Dicho adunque che quattro cento milliaja di boche, aiutante la pichola colla grande, et el cittadino col contadino lavoratore, vuole Staja XIII. per bocha l'anno, che monterà lo grano, dugento trenta due milliaja di moggia, lo quale stimo a Fior. ... el moggio monta Fior. . . 111,815

Et pur stimo che le dette boche, ristorando l'una l'altra anchora del vino avanza oltre all' anno, quantunque a molti ne manchi, tutto arbitro che voglieno, Cogna CCC. m. lo quale stimo quello d'allungie con quello d'appresso, e buoni co' mezzani et manuali, che l'uno per l'altro vaglia Fiorini tre e mezzo cioè Fl. $3\frac{1}{2}$ che monta a una miglione di Fiorini—el decimo Fl. . . . 100,000

Et stimo che voglino sopra dette boche, tra per ardere e per mangiare, olio orcia cento migliaja, a fior $1\frac{1}{2}$ orcio, che monta lo decimo, fior. 15,000

E perche della carne non posso fare appunto per molti rispetti, nel conto piglo questo ordine, che io stimo che nel territorio di Firenze sia pechore fra mezzane, e basse, et grosse, et montanine, circa ad uno miglione, alle quali l'una per l'altra metto per decimo $2\frac{1}{2}$ fl. fra l'agnello, lana, & caccio; & nota che tanto metto alle minute, & basse, quanto alle-grosse, considerato che le grosse anno più spesa per l'andata di maremma & che monti questo decimo fior. . . .

25,000

Et stimo che nello detto territorio, tra allevare a mano, & in selva, s'alievi porci quaranti migliaja a quali si debba mettere, cioè alli allevati a mano, et in casa, stimo sieno la metà grossi uno per porche, et agli della selva, considerato sta due anni allevarsi, pure uno grosso per anno; montino a e decimi in tutto, ridotti in somma fior.

2500

A quegli che allevano e porci temporili, per rivendere, non gli metto per carne, ma per industria allarte inanzi.

Ancora stimo, che fra vacche, bufoli, et cavalle, sia che figlino nel territorio di Firenze, capi ventimila, e più; alle quali per lo decimo del fructo, metto uno quarto di fior. per capo, che monta fior.

5000

Ancora stimo che oltre alle sopradette boche sia nella città, contado, & distretto

di Firenze tra cortegiani, soldati a cavallo, et a pie, & marinai, & viandanti, et mendicanti, & altri forestieri, circa a boche XX m. le quali voglono molto più roba che l'ordinarie boche; stimo voglono l'uno per laltro fior. XII. per uno, tra pane, vino, & carne, & oglo, che monti fior. 240,000 lo decimo sie fior. 24,000

Ancora fo, oltre al nostro bisogno, fornite tutte le sopradette boche, per uno anno che è detto, che avanzi sopra la spesa, grano per quattro mesi, che farebbe alla ragione detta moggi ottanta mila di grano, lo decimo farebbe otto mila che a fior. $5\frac{1}{2}$ per moggio sono fior. 44,000

Ancora stimo che in Firenze, e nel paese, fra cortigiani, & soldati, & di cittadini, muli, cavagli, somieri da soma, circa a venti quattro migliaja, cioè che mangino biada, le quali stimo l'una per l'altra mangino $\frac{1}{8}$ di staio el dì, che monta l'anno circa a cinquanta migliaja di moggia di biada grossa, che lo decimo farebbe moggia 5000 a fiorini due & mezzo l'uno anno per l'altro el moggio, monta fior. 12,500

Ancora lo decimo del miglo, & fagina, e panicho, che stimo monterà meglo che fior. 3000

Ancora lo decimo di fave, ceci, e d'altri legumi fructi meglio che fior. 2000

Ancora lo decimo del lino, canape, guadi, robbia, zafferano, e fitti d'orti, fior. 3000

Ancora lo decimo di legname da edificj et d'altri lavori, e di quello da ardere, fior. 3000

Ancora lo decimo di strame, paglia, fieno, e paschi di montagne, e di marina, fior. 5000

Ancora lo decimo delle selve che si vendono, & ghiande, e lo decimo delle castagne, fior. 1000

Ancora stimo, che oltre al olio che è stimato adrieto, che bisogna per nostro uso, si traga & consumi in arte di lana, che si fa nella città, e distretto, oltre acciaio, quello che avanza oltre al nostro uso in tutto orcia sexanta migliaja che monte a fior. $1\frac{1}{2}$ l'orcio fior. novanta migliaja—lo decimo, fior. 9000

Ancora stimo secondo lo macinato che voglono le boche in fitti de' Mulini collo decimo che guadagna il mugnaio, frutti a decimo tra el padrone et el mugnaio predetto, fior. cinquanta mila 5000

Ancora credo e tengho, che fructi la pigione delle case et di botteghe, & d'alberghi di Firenze, & del suo territorio, e distretto, lo decimo fior. 5000

Ancora credo che frutti lo decimo de' salarj de capitani, vicarj, & podestà e de loro giudici & cavalierj, e castelani l'anno che sono uficj etiandio lo salario de gli ufici di dentro fior. 5000

Ancora lo decimo della rendita del

monte, così come detto abbiamo di inter-
ressi, cioè fior. dugento migliaja-fior. 20,000

Ancora lo decimo della industria delle
sette maggiori arti, e lo decimo de salarj
de fattori loro—fior. 50,000

Ancora la industria delle quattordici
minori arti, lo decimo fior, venticinque
migliaja. 25,000

Somma in tutto, fior. 475,815

Nota che io stimo per molti membri che anno le
supradette arti, & maxime le minori, che si stendono
nello distretto di fuori in grande numero, & sia molto
maggiore quantità, che io non disegno di sopra.

Ora qui è una difficoltà contraria a questo disegno,
cioè che nel sopradetto disegno se a d'inchiedere lo
decimo della metà di fructi a lavaratori che lavorano
a mezzo, e quali essendo gravati di soldi tre di stimo
per testa, non potrebbero sopportare ancora lo
decimo.

A questo si dice non volendo guastare el numero
delle taxxe, in che entrano el sopradette soldi tre per
testa, & cogli detti lavaratorj. Et nota che se del
salario non fusse excettuato persona, & da altri non
fussino e riagravati più che non potessono computare
che si piglasse della sopradetta somma del decimo,
tanto che si pagassi pegli detti contadini, la loro taxa,
salvo & riservato a quegli che anno & lavorano lo
terreno proprio, sicché sbattuta la quantità che
tocha a detti lavaratorj, & ancora a quello bischonto
di non essere si grassa l'entrata del decimo come si

difegna, che la detta somma resterebbe in su quattro cento migliaja netti di fiorini 400,000.

Et accio che questo decimo più pienamente gittasse le sopradetti quantità di fiorini, credo che sarebbe buono providimento di fare per le genti che a ciascuno persona habitante a Pisa o nel paese, fusse lecito di lavorare in ciascuno terreno sodo di quello di Pisa, senza alchuna contraditione di padroni o d'altri, pagando egli a padroni de terreni l'usato convenevole aratico, & lavrando egli con quattro bestie, o bovine, o buffoline, o cavalline, & da indi in su potessi trarre per mare o per terra, la metà de grani o biade ricoglessi, pagando l'ustata tracta, con questo inteso, che el grano non passasse a Firenze, soldi venti lo stajo, & passando non si posse trarre.

Seguiteranne che gli abitanti forestieri cresceranno a Pisa & nel contado; & miglioreranno le gabelle per la tracta, & entreranno danarj assai contanti di forestieri in paese, pero che gnuna cosa che empia di danari più maneschi uno paese quanto fa chi â a vendere grano. Ancora ne seguiterà che sempre Pisa sarà fornita per quello; resterà che sarà grande quantità di grano.

Ancora e da notare, che chi paghasse a ragione di fior. $5\frac{1}{2}$ lo moggio del grano, per la sopradetta impositione del decimo, sarà per questo necessario per la via della tratta, mantenere el grano in su soldi xx lo stajo perche se valesse sol x per pagare lo detto decimo gli converrebbe vendere 2 stajo di grano per fare soldi xx, & a questo modo arebbe a pagare due decimi & così dell' olio & del vino. Non credo si

potessi fare salvo, se non per una via cioè in tenerlo in su fior $5\frac{1}{2}$; questo tengho in me per ora.

Avete veduto come il mio disegno delle impositio-
ne del decimo sopraffatto gitterebbe fior. 400,000 o
più, e quali si vorrebbero per più habilità pagare in
tre termine, & questo è che quella parte che tochassi a
lavoratori d'altrui, gl' osti loro ne fussono tenuti, accio
che in su la ricolta la rechassono al loco, ficchè questa
sustanza rimanessi a l'oste e pagassi l'oste se detto lavora-
tore non pagasse al tempo.

De detti fiorini cccc. m. a chiarire per sperienza
ciascuna persona che con cl. m. di fiorini l'anno, si
può mantenere & contentare cavagli 4000, fanti
1000 (a), ficchè abbi ad avanzare della quantita fior
ccl. m. e così con quegli si può sdebitare el debito del
monte, e poi resterebbono le rendite & el comune
libero, colle quali si porta fare e mantenere più gente
bisognando. Et non sarà di bisogno ne prestanza, ne
balzello. Et farebbesi fuori d'una grande pistolenza e
malattia. Et seguiterebbe che ci ritornerebbe assai
cittadini. Et molti danari uscirebbono fuori per ogni
via. L'arti, el popolo, el paese, moltiplicherebbe, e
crescerebbe la riputatione, e non si direbbe pe' nostri
vicini che fussimo falliti & in piegha. Et e tiranni
non farebbono pensiero affare si leggiermente guerra,
colle loro false speranze.

(a) Più tosto, Cavagli 1000, Fanti 4000.

Nº XVII.

*Ex Oper. Ang. Politiani. Ed. Aldi. 1498.**Ad Lauren. Medicem.*

CUM referam attonito Medices tibi carmina plectro,
 Ingeniumque tibi serviat omne meum,
 Quod tegor attrita ridet plebicula veste,
 Tegmina quod pedibus sint recutita meis;
 Quod digitos caligæ disrupto carcere nudos
 Permittant cælo liberiore frui;
 Intima bombycum vacua est quod flamine vestis,
 Sedæque de cæsa vincula fallit ove;
 Ridet, & ignavum sic me putat esse poetam,
 Nec placuisse animo carmina nostra tuo.
 Tu contra effusas toto sic pectore laudes
 Ingeris, ut libris sit data palma meis;
 Hoc tibi si credi cupis, & cohibere popellum;
 Laurenti, vestes jam mihi mitte tuas.

Ad eundem, gratiarum actio.

Dum cupio ingentes numero tibi solvere grates,
 Laurenti, ætatis gloria prima tuæ,
 Excita jamdudum longo mihi murmure tandem
 Assitit arguta Calliopeia lyra;
 Assitit, inque meo preciosas corpore vestes
 Ut vidit, pavidum rettulit inde pedem;
 Nec potuit culti faciem dea nosse poetæ,
 Corporaque in tyrio conspicienda sinu:
 Si minus ergo tibi meritas ago carmine grates,
 Frustrata est calamum diva vocata meum;
 Mox tibi sublato modulabor pectine versus,
 Cultibus assuerit cum mea muse novis.

N° XVIII.

Aloysius Laurentio de Medicis.

MAGNIFICE vir affinis noster carissime. Non possumus non lætari summopere, cum bene valere vos & vestra omnia bene esse sentimus. Rediit nuper ad nos e Roma, dilectus consiliarius noster magister Ludovicus de Ambasia, qui cum iter per Florentiam fecerit, abunde retulit prospera vobis omnia succedere, quod profecto nobis admodum voluptati fuit: addiditque quantum a vobis perhumaniter exceptus fuerit, quamve interrogatus diligenter & summo cordis affectu de his quæ nostra sunt, & nostra & regni nostri commoda concernunt. Quod etsi factum sciamus non præter solitum, habemus tamen, quas possumus, gratias ingentiores præstantiæ vestræ, quæ ita omni tempore sollicitam se præbeat rerum nostrarum, quas sibi & amicis cordi non dubitamus, tametsi quis hortatus fuerit nos, ut rem majori experimento comprobaremus: sed finentes eum in sua sententia credimus contrarium, & nobis & vobis notum satis, experientia docente. De vobis erga nos integram illam servabimus opinionem, quam gessimus semper, & verba & rerum effectus comprobarunt.

Cæterum facit illa, quam semper erga nos gessimus, benevolentia, ut quæ nostra interfunt libenter vobiscum communicemus. Relatum fuit nobis superioribus mensibus Regem Ferdinandum tractasse, ut filia sua primogenita matrimonio jungeretur moderno Duci Subaudiæ, cum dote trecentum millium ducatorum, sed rem adhuc esse imperfectam: ex quo

mente revolvētibꝫ nobis quid potius bono & comodo ipsius Regis & nostro conveniret, illud videtur potissimum, ut invicem nos & illum ligaret aliquod matrimonii vinculum: quocirca in hanc sententiam & deliberationem venimus, quod contenti essemus, quod filia sua Delphino Viennensi primogenito nostro nuberet: quod per vos eidem Regi notum fieri vellemus, & fieri inde certiores, de mente sua circa hoc, & si negotium aggredi intendit quam dotem filiæ se daturum dicet; quamvis ab ipso potius quam dotis summam quantitatem, cujus rei loco & tempore vestromet verbo stabimus, veram amicitiam & confederationem perpetuam expeteremus, quæ sibi contra quoscumque inimicos suos ac præsertim contra domum Andegavensem, quæ nobis etiam infida fuit & est, adjumento & favori erit. Speramus etiam, quod hac conventionē mediante Rex ipse contra Regem Aragonum nobis præstabit auxilium & favorem, & amicus erit amicis nostris, & inimicus inimicis. Quæ omnia nobis aperienda duximus his nostris tantum, ut quamprimum habita communicatione horum omnium cum Rege ipso, vestro medio, aut illorum, quibus quus per vos demandatum erit, quantocius fieri poterit, certiores fiamus de his, quæ intendit & sentit Rex ipse super hæc, quæ si Majestati suæ convenire videbuntur, ut executioni mandentur, dabitur opera, & Oratores nostros Florentiam mittimus vel in regnum suum pro conclusionē terminanda, qua habita, poterit & ipse suos transmittere ad nos visum filium nostrum primogenitum, & ad alia exequenda quæ occurrunt. Et gratum esset quod tam pro his, quam pro aliis nonnullis negociis, quæ nobiscum

nobiscum communicanda sæpe veniunt, ad nos aliquem ex vestris mitteretis, qui saltem certo tempore apud nos esset, qui habebit opportunitatem adeundi & redeundi. Sed hunc vellemus præmonitum, ne alicui se committat ex Magnatibus & Dominis de sanguine nostro, sed nobis tantum. Postremo quæ oblectant non omittemus. Rogamus igitur vos, ut aliquem canem ex vestris a vobis dono habeamus, & etiam si unum mittatis, satis erit, dummodo pulcher sit & magnus, quem apud personam nostram & cameram servari faciemus. Scriptum Ambasiæ decima nona die mensis Junii 1473.

Nº XIX.

Ferdinandus Rex Siciliae

Laurentio de' Medicis.

MAGNIFICE vir amice noster carissime. Etsi tanto in nos amore esse jam pridem vos intellexerimus, ut nulla præterea testificatione opus sit, quin exaltationem nostri status & nominis semper optaveritis, tamen litteræ eæ quas nuperrime accepimus, & ea quæ Augustinus Biliottus retulit, ita nobis amorem ipsum significarunt, ut omnino difficillimum nunc quidem videatur judicare, utrum ab Alfonso ipso filio nostro magis vel amemur vel veneremur, quam a Laurentio, qui & amantissimus nostri est, & officii plenissimus. Facitis itaque, ut amicum amicissimum decet, qui nobis conditionem proponatis, quæ

honoris & commodo nostro factura sit maximam accessionem, dum fœdus ferendum, & iniendam esse affinitatem cum Rege Maximo Francorum, dandamque filiam nostram filio ejus primogenito uxorem suadetis, ut ipse suis ad vos litteris scribit. Qua de re nos vobis debere profiteamur, quantum ut cupimus persolvere ita posse optamus. Sed ut meam mentem aliquando intelligatis, esset sane nobis non modo gratum, sed optatissimum etiam cum Rege ipso fœdus percutere, inireque affinitatem, quem ut nobilissimo genere, ita amplissimo regno primum esse in toto orbe non ignoramus. Sed quando iis conditionibus res ipsa proponitur, quam cum integritate honoris nostri accipere nullo modo possumus, causa est cur molestissime feramus. Etenim non modo adversus Serenissimum Regem Aragonum patrum nostrum nos unquam colligare, sed ipsi deesse tam iniquum putamus, ut prius mori statuamus, quam id simus facturi, vel quod ita ejus in nos beneficia postulant, vel quod pietas nostra in illum tanta est, ut nobis ipsis deesse, quam illi æquius putemus; neque movere nos debet, quod Rex ipse pollicetur, si conditionem acceperimus, futurum se hostem familiæ Andegavenfis. Ille enim jure optimo & posset & deberet id facere propter Andegavensium ipsorum perfidiam, eorundemque in eum inimicitias. At ego immanitate ac potius feritate adductus videbor, si patruo defuero, cum adesse saltem ratione familiæ, quando cetera arctiora vincula deessent, semper debebo, nisi is esse voluerim, qui meis desim, ut ad sim externis. Quamobrem quod ad iniendam affinitatem, fœdusque Rex ipse paciscitur, ut ego patruo meo

adverser atque sibi foveam, æquius sanctiusque fuisset, si se affinitatis ipsius gratia fautorem mecum patruo meo dixisset; visusque esset cum pro sua humanitate agere, tum affinitatem hanc familiæ meæ commodo potius quam ejusdem incommodo desiderare, & honoris mei habere rationem. Impedit etiam hæc non minus ictum fœdus & societas, quæ nobis est cum illmo Burgundiæ Duce, quam ut optatissimum fuit inire, ita nunc tueri esse debet jucundissimum. Ex quo fit ut nisi Rex ipse cum illo etiam Principe in pace victurus sit, perducere quo velle se ostendit negotium non poterimus. Ita enim æquitatis amatores, fidei nostræ observatores sumus, ut hanc omnibus nostris commodis præponamus. Honorem autem nostrum tanti facimus, ut non modo res cæteras, verum etiam regnum universum nostrum ammittere, & capitis subire periculum malimus, quam ex eo ipso honore quidquid imminui patiamur. Verum si Rex ipse facturus est, quod ejus alioqui humanitatis officium fuerit, ut neque in patruum nostrum, neque in Ducem, amicum socium & fratrem bellum sit habiturus, sed vires suas in fidei hostes versurus, ex quibus gloriam atque triumphum honestius possit referre, non modo affinitatem societatemque annueamus, sed pollicebimur nos omnia facturos, quæ vel honori, vel commodo ei futura intelligamus. Neque vero Regi ipsi ægre ferendum est, si fidem datam honoremque ac familiæ nostræ imperium non minui aut labefactari velimus: quandoquidem si aliter faceremus, neque ipsi in nobis spem reponere, aut fidem habere conveniens foret, quem scimus etiam non ignorare gerenda esse bella in eos, a quibus injuriam

acceperit. Nos autem qua injuria provocemur, aut ab rege patruo nostro, aut ab Illmo Burgundiæ Duce, quis est qui ignoret? Quod si regnum ipse habere potest tranquillum & otiosum, simul Deo immortalī gratias agere, eundemque precari, ut tale semper habere liceat, simul eo contentus esse debet; ne si aliud appetat, non suum, violare jus videatur humanæ societatis. Quamobrem suadere vos Regi poteritis honestissimas condiciones, quas si accepturus est, accipiemus nos quas ille nobis proponit. Proinde date operam, ut persuadeatis, ita enim nos vobis obligaveritis, ut qui nunc magnum quoddam vobis debemus, infinitum simus debitori. Reliquum est, si quid vestra causa efficere possumus, licet utamini facultate nostra, quoad nostræ vires patientur. Datum in Castello Novo Neapolis die IX. Augusti 1473.

Nº XX.

*Marfilius Ficinus Flor. Martino Uranio Amico
Vnico S. D.*

NIHIL a me justius postulare poteris, quam quod per Ioannem Stræler congermanum tuum, iam sæpe requiris, amicorum videlicet nostrorum catalogum, non ex quovis commercio, vel contubernio confluentium, sed in ipsa duntaxat liberalium disciplinarum communione convenientium. Quum enim absque amicorum meorum præsentia esse nusquam aut debeam, aut velim, ipseque sim, non in Italia solum in me ipso, sed in te etiam in Germania, merito

amicos hic meos, istic etiam mihi adesse desidero. Omnes quidem ingenio, moribusque probatos esse scito: nullos enim habere umquam amicos statui, nisi quos judicaverim litteras, una cum honestate morum, quasi cum Iove Mercurium, conjunxisse. Plato enim noster in epistolis, integritatem vitæ veram inquit esse Philosophiam; litteras autem, quasi externum Philosophiæ nuncupat ornamentum. Idem in epistolis ait, philosophicam communionem, omni alia non solum benevolentia, sed etiam necessitudine præstantiorem stabilioremque existere. Sed ut mox veniam ad catalogum, cunctos summatim amicos ita laudatos accipito. At si proprias cujusque laudes singulatim narrare voluero, opus inceptavero longe prolixum; si quos prætermisero, non æque laudatos, prorsus invidiosum. Omnino vero absurdum fuerit, si dum amicos ordine disponere tento, interim comparisonibus omnia perturbavero, odium pro benevolentia postremo reportans. Primum summumque inter amicos locum patroni nostri Medices jure optimo sibi vindicant. Magnus Cosmus, gemini Cosmi filii, viri præstantes. Petrus, atque Ioannes, gemini quoque Petri nati, magnus Laurentius, & inclitus Iulianus; tres Laurentii liberi, magnanimus Petrus, Ioannes Cardinalis plurimum venerandus, Iulianus egregia indole præditus. Ac ne in longum singulorum laudes prosequar, una Medices omnes communi laude complectar; Genus heroicum. Præter Patronos, duo sunt nobis amicorum genera. Alii enim, non auditores quidem omnes, nec omnino discipuli, sed consuetudine familiares, ut ita loquar, confabulatores, atque ultro citroque consiliorum,

disciplinarumque liberalium communicatores. Alii autem, præter hos quos dixi, nos quandoque legentes, & quasi docentes audiverunt, etsi ipsi quidem quasi discipuli, non tamen revera discipuli; non enim tantum mihi adrogo, ut docuerim aliquos, aut doceam, sed Socratico potius more sciscitor omnes, atque hortor, fecundaque familiarium meorum ingenia, ad partum assidue provoco. In primo genere sunt Naldus Naldius, a tenera statim ætate mihi familiaris; post hunc in adolescentia nostra Peregrinus Allius, Christophorus Landinus, Baptista Leo Albertus, Petrus Pactius, Benedictus Accoltus Arretinus, Bartolomæus Valor, Antonius Canisianus; paullo post Io. Cavalcantes, Dominicus Galecius, Antonius Calderinus, Hieronymus Rossius, Amerigus & Thomas, ambo Bencii, Cherubinus Quarqualius Geminianensis, Antonius Seraphicus, Michael Mercatus, ambo Miniatenses, Franciscus Bandinus, Laurentius Lippius Collensis, Bernardus Nuthius, Comandus, Baccius Ugolinus, Petrus Fannius Presbyter. Horum plurimi, exceptis Landino, & Baptista Leone, & Benedicto Accolto, primas lectiones nostras nonnumquam audiverunt. In ætate vero mea jam matura familiares, non auditores, Antonius Allius, Ricciardus Anglariensis, Bartolomæus Platina, Oliverius Arduinus, Sebastianus Salvinus Amitinus noster, Laurentius Bonincontrius, Benedictus Biliottus, Georgius Ant. Vespucius, Io. Baptista Boninsegnius, Demetrius Byzantius, Io. Victorius Soderinus, Angelus Politianus, Pierleonius Spoletinus, Io. Picus Mirandula. In secundo genere, id est in ordine auditorum, sunt Carolus Marsuppinus; Petri quinque,

Nerus, Guicciardinus, Soderinus, Compagnius, Parentus; Philippi duo, Valor scilicet, & Carduccius; Ioannes quattuor, Canacius, Nefius, Guicciardinus, Rosatus; Bernardi quattuor, Victorius, Medices, Canifianus, Michelocius; Francisci quattuor, Berlingherius, Rimicinus, Gaddus, Petrasanta; Amerigus Curfinus, Antonius Lanfredinus, Bindaccius Ricasulanus, Alamannus Donatus, Nicolaus Michelocius, Matthæus Rabatta, Alexander Albitius, Fortuna Ebræus, Sebastianus Presbyter, Angelus Carduccius, Andreas Curfus, Alexander Borfius, Blasius Bibienius, Franc. Diacetus, Nicolaus Valor.

Nº XXI.

ANGELI POLITIANI CONJURATIONIS PACTIANÆ ANNI M. CCCC. LXXVIII.
COMMENTARIUM.

*Juxta Edit. Joannis Adimari ex Marchionibus
Bumbæ. Neapoli, 1769.*

PACTIANAM conjurationem paucis describere instituo; nam id in primis memorabile facinus tempestate mea accidit, parumque abfuit, quin Florentinam omnem Rempubicam penitus everteret.

Cum is igitur esset ejus Urbis status, ut omnes boni a Laurentio, & Juliano fratribus, reliquaque Medicum familia starent; Pactiorum una gens,

ac Salviatorum nonnulli cœpere præsentibus rebus clam primò. mox etiam palam adversari. Invidebant enim Medicæ familiæ; ejusque summam nostra in Republica auctoritatem, & privatum decus, quantum in eis esset, obterebant.

Erat Paſtiorum familia civibus, plebique juxta invisa: nam, præterquam quod avarissimi essent omnes, neque eorum contumax. atque insolens ingenium satis æquo animo tolerari poterat; ejus familiæ princeps Jacobus Paſtius Equestris ordinis vir, diem noctemque aleæ vacabat; sicubi male jactus caderet, Deos, atque homines diris agebat: nonnunquam verò & alveolum tesserarium, aut quod aliud irato offeretur, temere in proximum quemque jaculabatur: sæpe & ad ipsum alveolum furiosi instar frontem allidebat. Ipse pallidus, & exanguis, caput jactare semper, & quod levitatis maximum foret argumentum, nunquam ore, nunquam oculis, nunquam manibus consistere. Duo in homine ingentia vitia, eaque, quod mirum esset, maxime inter se contraria eminebant: multa avaritia, multa ambitio. Domum paternam magnifice exstructam a fundamentis diruit: novam exædificare adgressus est; mercenarias ibi operas conducere solitus, neque tamen integrum solvere; pauperculosque homines, misere sibi vix manuum mercede in diem victum parantes defraudabat; quare omnibus erat invisus. Non ipse, non ejus majores gratiosi populo unquam fuerant. Erat præterea sine legitima prole: quapropter & a suis necessariis, quippe qui hereditatem hominis captarent, præter cæteros colebatur. Incuria in homine maxima, maximaque rei familia-

ris negligentia: cumque hi essent hominis mores, facile rem facturus videbatur, quod ipsi ad maturandum facinus calcar maximum, facesque subdidit. Non enim sperabat homo insolens, & ambitiosus decoctoris ignominiam non iniquissimo se laturum animo: studebat itaque uno incendio sese, suamque omnem patriam concremare.

Franciscus autem Salviatus homo repente fortunatus, quippe qui Pisanum haud multo antea Archiepiscopatum esset adeptus, vix ipse sese, suamque fortunam capiens, coeperat, supra quam dici potest, secundis rebus, inolescere; nihilque non sibi de sese, suaeque fortuna polliceri. Is Franciscus homo fuit (id quod Dii, atque homines ficunt) omnis divini, atque humani juris ignarus, & contemptor; omnibus flagitiis, & facinoribus coopertus; luxuria perditus, & lenociniis infamis. Aleæ & ipse studiosissimus: maximus præterea adulator: multæ levitatis, ac vanitatis: idem audax, Promptus, callidus, & impudens; Quibus artibus (adeo fortunam nihil pudit) & Archiepiscopatum est adeptus, & cælum ipsum votis captabat.

Hic una cum Francisco Pactio, quod propter insitam animo vanitatem ingentes spes sibi proposuerat, consilium Laurentii, ac Juliani necandi, occupandæque Reipublicæ multo antea Romæ dicitur agitasse. Tandem in suburbana Jacobi Pactii Villa, quod montughium dicitur, una omnis factio in facinus conjurant. Ejus conjurationis formulam Salviatus ipse præscribit. Franciscus ex Antonio Jacobi fratre erat natus, qui cum contumacis homo ingenii esset, magnos sibi spiritus, magnam arro-

gantium sumpserat. Mirifice indignari, præferri sibi Medicam familiam: semper Laurentio, semper Juliano obrectare; eosque passim traducere: nulli maledicto parcere, nullis contumeliis, nihil pensi habere, dum illis, quantum in se esset, injuriam faceret. Romæ plurimum ad nummariam ipsam Pactiorum mensam ætatem agere: nam Florentiæ nihili suam esse auctoritatem sentiebat, propter eam, quam sibi Medices germani pietate, & bonis moribus vendicant. Erat autem & ipse (id quod Pactius omnibus peculiare fuit) supra quam dici potest, ad excandescentiam proclivis. Statura fuit brevi, gracili corpusculo, colore sublivido, candida coma, cujus & in cultu nimium ferebatur occupatus. Is vero ejus corporis, vultusque habitus, ii gestus erant, ut facile intelligeres hominis incredibilem insolentiam, quam tamen ipse primis maxime congressibus magnopere obtegere conabatur. Neque id satis ex sententia succedebat. Sanguinarius præterea homo erat, & qui, dum rem quamcunque ipse animo volveret, expeditum iret, nulloque honestatis, nullo religionis, nullo famæ, aut nominis respectu detineretur.

Jacobus dein Salviatus homo ad captandos hominum animos maxime factus, semper iis arridere modis omnibus, laute omnes accipere, scortis, & comessationibus intentus agere: mercaturæ tamen studiosus, & gnarus ferebatur.

In his erat & Jacobus tertius, Poggii illius eloquentissimi viri filius. Hic & ob angustiam rei familiaris, æque alienum, quod grande conflaverat, & ob ingenitam quandam sibi vanitatem, rerum

novarum cupidus erat. Ejus Præcipua in maledicendo virtus, in qua vel patrem maledicentissimum referebat. Semper ille aut Principes insectari passim, aut in mores hominum sine ullo discrimine invehi, aut cujusque docti scripta laceßere; nemini parcere. Ipse ex multa historiarum memoria, magnaue loquendi copia mirifice superbus esse: eas omnibus circulis, coronisque, vel ad satietatem audientium ingerere. Patrimonium, quod ipsi amplum ex hereditate paterna obvenerat, totum paucis annis profuderat: quare & egestate coactus, Pactiis, Salviatoque se totum addixerat: Erat enim id, quod semper fuerat, cuicunque emptori venalis.

Fuit in his & quartus Jacobus, Archiepiscopi frater, omnino vir obscurus, ac sordidus.

Bernardus præterea Bandinus perditus homo, audax, impavidus, quem & ipsum dilapidata res familiaris in omne flagitium præcipitem ageret.

Septem ii fuere cives, qui facinus susceperint; additi his Joannes Baptista ex oppido Monteficco, ac Hieronymi Comitæ familiaris, Antonius Volaterranus, quem vel patrium odium, vel facilis quædam hominis, levisque ad obsequendum natura in facinus sollicitabat. Stephanus præterea Sacerdos Jacobi Pactii scriba, homo impudens, & male audiens omni crimine, qui & in Jacobi domo haud satis honeste versari ferebatur: ejus enim unicam filiam adulterio conceptam literas docebat.

Conjurætionis hujus & Renatum, & Gulielmum Pactios non ignarus fuisse compertum est. Gulielmus ipse Blancam Laurentii Medicis sororem in matrimonium duxerat, eque ea amplam jam sobolem

insceperat; quare & duabus (quod dicitur) sellis federe putabatur. His ejus, quem sæpe dicimus, Francisci-major natu erat germanus. Renatus autem ex Petro Equestris ordinis viro, Jacobi, atque Antonii fratre genitus, Gulielmi & Francisci patrueis. Erat hic homo haud incallidus, maximusque odii, atque injuriæ dissimulato: Animi vero maximi neque tamen audax, sed qui rem maturius quamcunque is animo agitallet, expeditum iret. Tenax idem, & pecuniæ avidus: quapropter & multitudini minime charus.

Cliens præterea Gulielmi Neapoleo Francesius non ultimas partes in eo negotio assumpserat.

Interfuere ei facinori & nonnulli obscuriores, partim ex Archiepiscopi, partim ex familia Factionum. Hos inter & Briglianus quidem homo extremæ conditionis, & Nannes Notarius Pisanus vir sceleratus & factiosus.

Sed qui ex peregrinis primas partes susceperat is erat, quem diximus, Joannes Baptista Hieronymi familiaris. Hic rem totum biennium jam ante agitatam, in quintum kalend. Majas anni a Christiana salute octavi & septuagesimi supra mille & quadringentos, inque ipsum Domenicum ante Ascensionem diem rejecerat. Erat is magni vir ingenii, multi consilii, & sagacis animi, ad obeundas res maxime dexter; neque vero in iis non sæpe exercitatus. Magnam in eo fidem Salviatus, magnam conjurati omnes habuerant. Res ipsa jam postulat uti conjurationis consilium explicemus.

Medicum familia cum plerisque in rebus splendida semper, magnificentissimaque est, tum vel

maxime in claris hospitibus accipiendis. Nemo unquam vir clarus aut Florentiam, aut Florentinum agrum petiit, in quem non illa Domus hoc magnificentiae genere usa sit. Cum igitur in suburbano illo Jacobi rure, ubi supra, conjurationem factam ostendimus, Raphael forte Cardinalis, ex Hieronymi Comitissae sorore natus, haud multo antea divertisset, hanc tanti facinoris ansam conjurati occupant. Nunciant Cardinalis nomine geminis fratribus, uti se Fesulis, quae ipsorum suburbana Villa est accipiant. Eo Laurentius, atque egomet cum puero etro Laurentii filio accedimus. Julianus, quod valetudine impediretur, domi restitit: id, quod rem in ipsum, quem diximus, diem extraxit. Iterum familiariter homini nunciant cupere Cardinalem & Florentiae convivio accipi. Urbanæ domus ornamenta, vestem, aulea, gemmas, argentum, pretiosam omnem suppellectilem inspicere. Nullum optimi juvenes dolum suspicantur. Domum parant, ornamenta depromunt, vestem explicant, argentum, signa, toreumata in propatulo conlocant, producunt gemmas in promptuarium: magnificentissime convivium adparatur.

Ecce tibi ante tempus conjuratorum manus scitantur, *ubi Laurentius? ubi Julianus?* Dicunt, in Templo Divæ Reparatae esse ambos; eo contendunt. Cardinalis in suggestum Chori de more subducitur. Dumque Eucharistiae Mysteria celebrantur, Archiepiscopus cum Jacobo Poggio, & duobus Jacobis Salviatis, aliisque nonnullis comitibus in Curiam contendit, uti Dominos Florentinos arce deturbet, ipse Curiam occupat: Reliqui in

Templo ad facinus opeundum remanent. Destinatus ad Laurentii cædem Johannes Baptista, negotium detrectarat; Antonius Volaterranus, Stephanusque susceperant: Reliqui in Julianum tendebant.

Ibi primum peracta Sacerdotis communicatione, signo dato, Bernardus Bandinus, Franciscus Pactius, aliique ex conjuratis, orbe facto, Julianum circumveniunt. Princeps Bandinus, ense per pectus adacto, juvenem transverberat. Ille moribundus aliquot passus fugitare; illi insequi. Juvenis, cum jam sanguis eum viresque defecissent, terræ concidit. Jacentem Franciscus repetito sæpe ictu, pugione trajecit. Ita pium juvenem neci dedunt. Qui Julianum sequebatur famulus, terrore exanimatus in latebras se turpiter conjecerat.

Interim & Laurentium delecti sicarii invadunt; ac primo quidem Antonius Volaterranus finistram ejus humero injicit, ictum in jugulum destinat. Ille imperterritus humeralem amictum exuit, lævoque advolvit brachio; simul gladium vagina liberat, uno tantum ictu petitur: nam dum sese expedit, vulnus in collo accipit. Mox se homo acer, & animosus stricto gladiolo ad sicarios vertere, circumspectare se caute, & tueri. Illi exterriti fugam capiunt. Neque vero segnis in eo tuendo Andrææ & Laurentii Cavalcantis (quibus ille pedissequis utebatur) opera fuit. Cavalcantis brachium vulneratur. Andreas integer superat.

Videre erat, tumultuantem populum, viros, mulierculas, Sacerdotes, pueros fugitantes passim quo pedes vocarent. Omnia fremitu plena, & gemitu: nihil exaudiri tamen expressæ vocis. Fuere & qui crederent Templum corruere.

Qui Julianum trucidarat Bernardus Bandinus, non contentus suis partibus, ad Laurentium contendit. Ille se commodum cum paucis in Sacrarium conjecerat. Bernardus obiter Franciscum Norium prudentem virum, & mercaturis Medicæ familiæ præfectum, ense per stomachum adacto uno vulnere perimit. Ejus cadaver spirans adhuc idem in sacrarium, quo se Laurentius receperat, invecum est.

Tum ego, qui eodem me contuleram, alique nonnulli, fores quæ aheneæ essent, occlusimus. Ita periculum, quod a Bandino ingrueret, propulsavimus. Deum fores servamus, trepidare intus alii, de Laurentii vulnere solliciti esse. Ibi Antonius Rodolphus Jacobi filius honestus adolescens Laurentii vulnus exugere. Ipse nullam suæ salutis rationem ducere sed rogitare continenter: Ecquid Julianus valeat. Interdum vero & indignabundus minitari querique, quod a quibus minime æquum fuerat, sua vita peteretur. Continuo juvenum globus, qui Medicæ domui fidi essent, ad sacrarii fores cum telis constipantur. Clamant unanimes amicos sese, & necessarios. *Exeat, exeat Laurentius, priusquam adversa factio robur capiat.* Nos trepidi intus ambigere, hostes, an amici forent; rogitare tamen an incolumis Julianus. Ipsi ad ea nihil respondere. Tum Sismundus Stupha egregius juvenis, & qui Laurentio jam inde a puero miro amore, mira pietate esset conjunctus, scalas conscendit, speculam quæ in Templum despiceret, ubi & organa essent musica, festinans petit. Facinus continuo ex Juliani cadavere, quod prostratum viderat, intelligit. Qui præ foribus adstabant, videt esse amicos; jubet

aperiri: illi frequentes Laurentium in armatorum globum adcipiunt. Domum per dispendia, ne in Juliani cadaver incideret, perducunt.

Ego recta domum perrexi; Julianumque multis confectum vulneribus, multo cruore scedatum miserabiliter jacentem offendi. Ibi titubans, & præ doloris magnitudine, vix satis animi compos, a quibusdam amicis sublevatus, domumque sum deductus.

Omnia ibi armatorum plena erant, omnia faventiam clamoribus personabant: strepitu, & vocibus tectum omne resultabat. Videres pueros, senes, juvenes, sacros, & prophanos viros arma capere: Domum Medicam quasi publicam omnium salutem defendere.

Interim Pisantus Præsul Cæsarem Petrucium Vexilliferum, quod ajunt, Justitiæ, remotis arbitris in colloquium vocat, eo consilio, ut hominem trucidet. Velle se, ait, nonnulla Pontificis referre nomine, Quidam ex Perusinis proscriptis, qui hominem facinoris conscii in Curiam comitabantur, in publici cubiculum Scribæ se conjiciunt, ubi locum idoneum teneant. Fores concludunt cubiculi, neque eas, ubi res postulat, aperire queunt, ita neque sibi, neque suis auxilio esse. At Cæsar ubi titubantem Salviatum contemplatur, dolum suspicatus, lictores ad arma concitat: Salviatus metu perturbatus, e cubiculo se proripit. Ille in Jacobum Poggi filium incidit, eumque, ut est homo ingentis animi, capillo correptum humi deturbat, custodibusque servandum mandat: mox ad summam turrim cum Domino-rum manu festinus evadit. Ibi quantum in se est,
 correpto

correpto e culina veru (nam id ei telum metus, atque ira obtulerant) fores tuetur; suam atque publicam salutem magna animi præsentia acerrime defensat. Idem alii pro se quisque viriliter agunt.

Crebræ in Florentina curia sunt januæ: Eæ a lictoribus occlusæ, capita conjuratorum separant. Ita illi in multos diducti rivulos impetum perdunt. Interea omnis curia intus fremere, paucique ex civibus eo convenire.

Jacobus autem Paclius, ubi spem necandi Laurentii se fefellisse intellexit, haud ignarus quantum sceleris in se admisisset, utraque palma suam ipse faciem ceciderat. Mox dum se domum corripere prorsusquam de templo egrederetur, ad terram præ angustia conlapsus est. Tandem ubi rem in angusto esse vidit, fortunam periclitari deliberans, cum paucis ex necessariis recta in forum contendit: populum ad arma convocat. Nihil succedere illi; verum omnes hominem scelestum, & tum præ formidine vix sonum vocis, qui exaudiretur, erumpentem, contemptui habere facinusque detestari. Is ubi nihil in populo auxilii videt, trepidare, animoque destitui.

Qui in summam curiæ arcem receperant se, saxa ingentia, telaque in Jacobum jaculantur: Homo pavitans domum se refert. Eodem & Franciscus, acceptis in eo tumultu gravibus vulneribus, repente confugerat.

Interim Laurentiani curiam recipiunt. Perusini effracto ostio trucidantur: Tum & in reliquos sævitum. Jacobum Poggii e fenestris suspendunt; Cardinalem comprehensum magno præsidio in curiam subducunt, ægreque hominem a populi impetu tu-

entur. Qui eum affectari consueverant, plerique a plebe occisi; omnia direpta, cadavera ipsa fœde lacerata. Jam ante Laurentii fores caput humanum lanceæ præfixum, jam humeri partem adtulerant. Nihil tamen undique magis exaudiri quam populi voces: *Pilas, Pilas*; id enim Medicæ familiæ insigne est, clamitantes.

At Jacobus Pactius desperatis rebus fugâ sibi consulit: portam, quæ ad Crucis dicitur, cum armatorum manu petit; inde erumpit.

Interim ad Medicum ædes miro studio, miro favore populus confluere; proditores ad supplicium flagitare; nulli maledicto, nullis minis parcere, dum ad poenam sceleratos rapi cogerent. Ibi Jacobi Pactii domus vix a direptione defensa, Franciscus nudus, ac saucius ex ipsis patruî ædibus a Petro Corsino, qui magna clientum manu stipatus eo accurrerat, ad laqueum rapitur pene semivivus: non enim facile, aut pronum erat furenti populo temperare. Mox & Pisanus Præsul ex ea, qua & Franciscus Pactius fenestra pendeat, supra ipsum exanimum corpus suspenditur. Cum dejiceretur (id, quod mirum omnibus visum iri arbitror) nemini tamen ignotum eo tempore exitit, sive id casus aliquis, seu rabies dederit, ipsum illud Francisci cadaver dentibus invadit; alteramque ejus mamillam vel cum laqueo suffocatus, apertis furialiter oculis mordicus detinebat. Post hunc & duo Jacobi ex Salviatorum familia laqueo guttur franguntur. Memini me tum venire in forum (nam domi quieta jam res erat; ibique multa cadavera fœde lacerata passim videre projecta: Multa in ea populi ludibria, multæ detestationes.

Erat enim Medica domus multis causis populo grata. Tum Juliani cædem detestari omnes, indignum facinus clamitare. Juvenem egregium, delicias Florentinæ juventutis, per scelus, per dolum, ac prodicionem, a quibus minime oportuit, interemptum; familiam impotentem, ac sacrilegam, Diis hominibusque infestam, tantum facinus perpetrasse. Stimulabat plebem & memoria recens ejus virtutis. Nam cum paucis ante annis equestre illud cataphractorum equitum certamen celebraretur, mira virtus Juliani extiterat, palmamque, & spolia domum reportaverat; quæ res magnopere vulgi animos conciliat. Ad hæc & facinoris indignitas accedebat. Neque enim quicquam tam scelestum dici, aut excogitari poterat, quod hujus atrocitatem sceleris adæquaret. Fremebant omnes, Juvenem pium, innocentem, in templo, inter aras, & sacra crudeliter trucidatum; violatum hospitium, violata sacra, pollutum humano sanguine templum: Ipsum autem Laurentium, in quem unum Florentina omnis Respublica recumberet, ipsum illum Laurentium, in quo spes omnes, opesque populi sitæ forent, ferro petitem, id vero indignissimum clamitabant.

Jam ex omnibus municipiis, ut quæque Urbi proxima essent, magna vis armatorum in forum, in trivium, in Medicam præcipue domum confluere; ostentare pro se quisque suum studium: Cives cætervatim cum liberis, & clientibus polliceri suam operam, suas vires, atque opes: omnes ex uno Laurentio, & publicam, & privatam pendere ipsorum salutem, dicere. Videre erat continuos aliquot dies, undique in domum Laurentianam arma

convehi, importari carnes, & panes, quæque essent victui opportuna. Ipse Laurentius non vulnere, non metu, non dolore, quem ex fratris nece maximum cœperat, impediri quo minus rebus suis prospiceret: prehensare cives omnes; gratiam se singulis habere, ipsis omnibus suam dicere salutem referre acceptam; populo se se de ipsius salute anxio, nonnunquam e fenestris ostentare: Ibi adclamare omnis populus; manus ad cœlum tollere; gratulari ejus saluti, exultare gaudio. Ipse rebus omnibus, intentus agere, neque animo, neque consilio destitui.

Dum hæc aguntur, nuntiatum est Johannem Franciscum Tollentinatē Fori Corneliī præfectum cum delecta equitum manu, in nostrum agrum ex ipsis Fori Corneliī finibus irrupisse. Idem mox & Tiphernatē fecisse Laurentium, qua parte Senensium fines Florentinum discriminant agrum, multorum nunciis, litterisque admonemur. Tum utcumque a nostris pulsum domum suam recepisse se. Nocte atra, vigiliæ per urbem dispositæ; domus Laurentiana diligenter custodita: stationes armatorum in quadriviis, in foro, tota urbe. Postridie ejus diei Johannes Bentivolus Bononiensis eques, suæque princeps reipublicæ, vir multis officiis familiæ Medicum conjunctissimus in Mugellānum cum aliquot equitum turmis, multisque peditum cohortibus auxilio venerat. Jamque tota urbs peditibus oppleri cœpta. Sed veriti octoviri, quorum princeps Dionysius Puccius, nequid milites prædæ avidi tumultuarentur, delectis qui custodiæ urbis præessent, reliquos, ut primum in urbem venerant, suam quemque domum, aut sicubi usu fore decernerent, regredi jubent.

Renatus interim Pactius, qui pridie ejus diei, quo facinus gestum est, in Villam Mugellanam se receperat, ibique milites cogebat, cum duobus fratribus Joanne, & Nicolao captus ducitur. Guilielmi, ac Francisci frater, Joannes Pactius, in horto quodam suæ domui contiguo deprehenditur. Qui Jacobum sequuti sunt, ab omnibus jam destitutum in Castaneo Vico comprehendunt. Qui primus hominem adsequutus est, is fuit Alexander quidam Agricola annis plurimum xx. natus; ipse homini manum injicit. At Jacobus septem prolatis aureis obsecrare rusticum incipit, uti se neci dedat; neque vero id homini persuadet. Ut vero magis hoc, magisque precibus contendit, a fratre Alexandri Scipione verberatur. Tum intellexit homo pavitans, verum esse quod dicitur: *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.* Ibi Florentiam cum præsidio octovirum, ne a plebe lanicaretur, in curiam prolatus, expressa nullo tormento totius facinoris confessione, paucis post horis laqueo pœnas luit. Hic homo jam letho vicinus, haudquaquam sui illius rabidi furiosique ingenii obliviscitur? manes suos adverso Dæmoni dedere se clamat. Post eum & de Renato supplicium sumptum. Reliqui fratres, in vincula conjecti: Eorum minimus natus Galeottus, impubes adhuc muliebri stola amictus, fugam trepidus moliebatur: ibi agnitus in eundem carcerem conjicitur: Eodemque haud multo post & Andream Pactium Renati fratrem ex fuga retractum obtrudunt.

Bandinus fugitans in Tiphernatem incidit, a quo in aciem receptus Senas pervasit. Neapoleo a Petro Vespuccio adjutus, fuga sibi salutem petiit,

Aliquot post dies & de Joanne Baptista supplicium sumptum.

Qui Laurentium percusserant Antonius Volaterranus, & Stephanus, in Florentina Abbatia aliquot dies latuere. Id ubi rescitum, continuo gregatim eo populus convolat; vixque ab ipsis monachis, quod religione prohibiti, non eos indicassent, manum abstinere; abreptos ficarios fœde lacerant: ibi demum mutilato naso, truncis auribus, multis colaphis contusi, ad laqueum post confessionem sceleris rapiuntur. Præmia deinde publice his decreta, ac per præconem denunciata, qui Bandinum, & Neapolionem aut occiderent, aut viventes agerent captivos, Guilielmus Pactius, qui affinitate fretus in Laurentinam domum confugerat, una cum liberis ejus vigesimum trans quintum ab urbe lapidem proscribitur. Multæ præterea insequentæ cædes, atque omnes conscii partim cæsi, partim in vinculis habiti, aut proscripti sunt.

Romæ ubi nunciatum est, maximus dolor, mira omnium de Laurentii incolumitate exultatio.

Funus Juliano magnifice ductum, & iusta manibus in Divi Laurentii templo perfoluta. Pleraque juvenis vestem mutavit. Ipse undeviginti vulneribus perfossus erat. Annos vixerat quinque & viginti.

Ubi rescitum est a Petro Vespuccio Neapolionem adjutum, continuo & ipsum capiunt. Hic homo prodigus jam inde a pueritiâ bona paterna dilapidaverat: quamobrem & hereditatis jure parentis testamento mox cecidit. Domi erat illi summa inopia, foris grande æs alienum: quare & præsentī republica offendebatur, & rerum novarum cupiens erat,

Atque is, ut primum Juliani cædes patrata est, cœpit, ut erant hominis subita, ac repentina consilia, Pac-tiorum facinus verbis adtollere: Mox, ut omnem populum, omnes cives videt a Laurentio stare, con-festim se ad diripiendam Pac-tiorum domum corri-puit; nactusque prædam inhiantes milites parum abfuit (nisi Petrus Corfinus egregius juvenis ejus ferociæ occurrisset) quin civitatem omnem, bona, fortunaſque civium in summum periculum addu-ceret; adeo homo præceps ac furiosus, populum, militesque omnes ad prædam animaverat. Demum & ipse in carcerem coniectus, & Marcus filius, ad quintum ab urbe lapidem proscriptus.

Paucis post diebus cum juges pluviz essent inse-quutæ, repente ex omnibus agris magna vis homi-num in urbem confluit. Nefas esse clāmitant Jacobi Pac-ii corpus in sacro conditum. Ideo tandiu per-pluisse, quod hominem nefarium, & qui ne in morte quidem religionis ullam, aut Dei, rationem habuerit, contra jus, fasque in templo condiderint. Officere id (quæ vetus est rusticorum superstitio) lætentibus adhuc frumentis; idem & plebs omnis, ut in tali re assolet, passim diçlitare. Mox vero ad ipsum sepulcri locum conveniunt frequentes, effossumque hominis cadaver, in pomerio defodiunt: Statimque sædatus nubibus aer (adeo plebis opinioni fortuna favebat) Solis fulgorem cœpit ostendere.

Postridie ejus diei, id quod monstri simile visum est, puerorum ingens multitudo, velut quibusdam furiarum arcanis facibus accensa, conditum rursus cadaver effodiunt; prohibentem nescio quem, parum abfuit, quin lapidibus necarent. Eum, quo fuerat

suffocatus laqueo adprehendunt, multis convitiis ac ludibriis per omnes urbis vicos raptant. Alii enim perridiculum præeuntes, decedere viæ obvios jubere. quod se equitem insignem dicerent adducere; alii baculis, stimulisque increpitantes monere hominem, ne præstolantibus se in foro civibus esset in mora: Mox ad suas adductum ædes, januam capite pulsare subigunt, simul exclamant: ecquis intus familiarium sit, ecquis redeuntem magno comitatu domum excipiat. In forum venire prohibiti, ad Arni flumen contendunt, eoque cadaver abjiciunt. Id cum supernataret, magna vis rusticorum convitia fundentes sublequebantur. Unde & quidam non irridicule dixisse fertur; fuisse illi omnia ex sententia successura, si quem extinctus habuit populi comitatum, & vivens habuisset.

Multa præterea jocularia carmina in Jacobi Paclii contumeliam, inque omnium conjuratorum detestationem passim per urbem a pueris cantitata; multi undique famosi libelli in eosdem conscripti.

Bona eorum in publicum adducta; factumque Senatusconsultum ne quis post eam diem ejus nomen familiæ usurparet; ne qua usquam Pacliorum insignia remanerent: neve quis nostra in Rep. affinitatem cum ipsis contraheret: qui contra faceret, eum contra Remp. contraque Senatus auctoritatem facere.

Ex hac tanta rerum commutatione, sæpe ego de humanæ fortunæ instabilitate sum admonitus, maximeque admiratus incredibilem omnium de Juliani interitu dolorem. Cujus quæ forma corporis, quive habitus, qui mores fuerint, paucis absolvam. Statura fuit procera, quadrato corpore, magno, & promi-

nenti pectore; teretibus, ac musculosis brachiis, validis articulis, compressa alvo, amplis femoribus, furis aliquanto plenioribus, vegetis, nigrisque oculis, acri visu, subnigro colore, multa coma, capillo nigro, & promisso, atque in occiput a fronte rejecto: equitandi, jaculandique gnarus: saltu & palæstra excel-lens: venatu mirum in modum delectari solitus: vigiliæ, atque inediæ juxta patiens: potionis adeo exigue, ut ea aliquando vel integrum diem sponte abstineret. Magni erat animi; maximæ constantiæ; religionis, & bonorum morum cultor; picturam maxime amplectabatur, & musicam, atque omne munditiarum genus: ingenio erat ad Poesin non inepto. Scripsit nonnulla Etrusca carmina, mire gravia, & sententiarum plena: amatoria carmina libens lectitabat. Facundus erat, & prudens, minime tamen promptus. Idem & urbanitatum mirus amator, & ipse non inurbanus: mendaces magno-pere oderat, & injuriarum memores. In cultu corporis mediocris; mire vero elegans, & lautus. Gravis decorusque erat ejus incessus; atque omnino digni-tatis plenus. Obsequii erat multi, multæ humani-tatis. Magnæ in fratrem pietatis, atque observantiæ; magni roboris, & virtutis. Hæc illa, atque alia charum populo, charum suis, dum vixit, reddebant. Hæc eadem nobis omnibus luctuosam egregii Ju-venis, atque acerbissimam memoriam relinquunt. Deum tamen optimum, maximumque ne prohibeat precamur:

Hunc saltem everso Juvenem succurrere saclo,
Anno MCCCCLXXVIII.

Jacopo de' Pazzi Laurentio Medici Florentia.

MMAGNIFICO Lorenzo. Io mi raccomando sempre alla tua buona gratia. Sono avixato del nuovo ordine della gravezza preso, e della electione degli uomini, la qualcosa io lodo e commendo, non volendo entrare in nuova distributione. che havebbe a dare lungo travaglio alla città. Così sono informato da quei di casa haverti parlato del caso mio, e risposta tua essere stata tanto gratiosa e benigna, quanto dire si può; il che, non che mi sia facile a crederlo, ma mi tengo per detto per molti rispetti, maxime considerando alle tue supreme virtù e bontà, sapiendo tu essere informato in buona parte de' danni grandi ricevuti e del disordine e travaglio grande in che mi trovo, che è di qualità,chel caso mio non ha bisogno nè di piagha nè di scarpello, ma di pichoni, e però ti prego strettissimamente, Magnifico Lorenzo mio, tu voglia essere contento volermi havere per raccomandato, e mettermi nel numero delle tue prime spetialità in forma, che io possa stare a Firenze, che se Dio m'ajuti, se la necessità non mi stringnesse, mi verghognerei a supplicarti o richiederti di quello non fusse la verità, o che t'avesse a dare alchuno charicho. In effetto ogni mia fede e speranza è in te, e sapiendo io che le parole teco sono superflue, farò senza più dire, raccomandandomi di nuovo a te, che Iddio in felicissimo stato ti conservi In Avignone a dì 21. di Dicembre 1474.

Idem.

Magnifico Lorenzo. Io mi raccomando sempre alla tua buona gratia. Sono avisato della tua valetudine per lo Dio gratia, e mediante l'acqua della Poretta, essere sanza più dubio di febre, e nese ito a Pisa per pigliare aria, di che ricevo singularissimo piacere, & a Dio piaccia in buona felicità lungo tempo prosperarti. Intendo al sì del nuovo ordine di gravezza e electione degli huomeni il che lodo e commendo, non volendo maxime intrare in nuova gravezza, che havesse a dare maggiore confusione alla città. Per lo simile mi dicevono quei di casa haverti parlato del caso mio, e la risposta tua non potrebbe essere stata più amorevole nè più gratiosa, di che mi rendono certissimo per infiniti rispetti, maxime sendo tu informato in buona parte del disordine e travaglio in che mi truovo. Il perchè ti priego, Magnifico Lorenzo mio, ti voglia placare, mettermi nel numero dei principali, & chi tu abbi a prestare il favore tuo, e volere che io possa riputarmi per Deo & per te potere stare a Firenze. Certificandoti, che il caso mio non ha bisogno di pialla, ma di grosso pichone. E piaceffi a Dio non diceffi il vero, come dico. Ma sapiendo io, che teco mi bisogni spendere poche parole, farò sanza più dirti, se non di nuovo pregarti tu mi vogli in detto numero porre; che l'Altissimo in felicità ti salvi. In Avignone a dì 23. Dicember 1474.

Nº XXIII.

Ex Codice 170, Provisionum Reipublicæ Florentinæ.

IN Dei nomine Amen, anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo Indictione XI. die vigesimo tertio mensis Maii, in Consilio populi civitatis Florentiæ mandato Magnificorum & Excelsorum Dominorum Dominorum Priorum Libertatis & Vexilliferi Justitiæ populi Florentini, &c.

Novum & omnibus sæculis pene inauditum scelus in perniciem Reipublicæ Florentinæ plures annos machinatum, & jam prope peractum proximis diebus cuncti cognovistis. Conjurarunt enim in patriam, Pactii, & Salviatus Pisanus Archiepiscopus in primis, & externi fautores nonnulli, qui nulla religione præditi, rerum novarum cupidi, & ambitione maxime ducti fœda crudeliaque in cives facinora fecere, majora & molituri. Nam assueti privatim & publice omnia rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere, summo quidem Magistratui tendere insidias per Archiepiscopum non dubitarunt, opportuna loca armatis militibus obsederunt; ipsi cum telis erant intenti paratique ad omne facinus, nihil magis quam tempus rei gerendæ spectantes, nullis neque vigiliis, neque laboribus fatigati: tandem V. Kal. Maii in Basilica Virginis Matris post Eucharistiæ consecrationem, assistente Cardinali, quem cum dicto Archiepiscopo & primoribus civibus, & nonnullis ex conjuratis, Laurentius & Julianus

Medices eo die lautissime ac magnificentissime convivio erant accepturi, ausi sunt Pactii optimos cives affines suos & de Republica optime meritos armis impetere plurimis satellitibus nequissimis ac perditis hominibus constipati, & occidere sunt eos enixi. Non successit res ad votum. Evasis enim illorum manus quamvis saucius Laurentius, lumen civitatis nostræ, vivitque incolumis, Deoque vindice, cædes, quam aliis Reipublicæ malo paraverant, in necis auctores magistrosque conversa est. Maxima profecto gratia est habenda Deo, quando referri non potest, qui misericorditer, non severe nobiscum agens nobis hunc optimum virum clementissimum & Reipublicæ conservavit, cujus salus ex illius viri salute pendebat eo præsertim tempore quippe tantum luminis & gratiæ cunctis civibus infudit, ut cum primum scelus innotuit, armati omnis ordinis ætatisque ad tutandam patriæ libertatem, & Reipublicæ dignitatem conservandam subito accurrerint, Palatium receperint, loca opportuna urbis armatis complerint, cuncta communierint. O mira adversus patriam caritas, o ineffabilis Dei misericordia, cujus nutu incruenta fuit victoria! Nullus (mirabile dictu!) vulnus accepit, exceptis tantum patricidis, eorumque satellitibus. Cuncti fere fontes eodem die pœnam, fracta laqueo gula, dederunt, vel capti venere in potestatem Magistratus, cui curæ fuit, ne quid Respublica detrimenti caperet. Ita Deo volente procures urbis experrecti Rempublicam capefferunt, libertatem & civium animas, quæ in dubio erant, vigilando & bene consulendo conservarunt. Conjurati vero, nullo adhibito tor-

mento, confessi se se cædem, status mutationem; aliaque sæda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse, militum manus locis opportunis, unde celeriter addesse possent, non sine magnis sumptibus, & suis, & externorum fautorum disposuisse (& jam adventabant hostes) prope parem sceleri exitum invenerunt. Spectavitque populus frequens eorum supplicium, partimque gaudio & lætitia gessiebat, fontes suspendi cernens, partim luctu & mœrore tenebatur, recordatus acerbi crudelissimique casus optimi & gratiosi Juliani civis sui. Visa est eo tempore Florentina Respublica multo magis miserabilis. Mirabantur cum tam late Propagati fines essent imperii, domique otium ac divitiæ abunde essent, quæ prima mortales putant, inventos esse cives rebus omnibus affluentes, qui se remque publicam obstinatis animis perditum irent. Hæc omnia repetentes tristi animo Magnifici & Excelsi Domini D. P. Libertatis & Vexillifer Justitiæ populi Florentini primorum civium judicio & suo censuerunt indignum esse pati illorum memoriam extare, qui libertatem patriæ oppugnaverunt, & in eo fuerunt, ut Florentinum nomen extinguerent. Immo fanciendum lege fore, ut Pactiorum insignia, nomenque decusque privatim & publice supprimatur & exstinguatur, nec nisi per ignominiam, cum de paricidis & conjuratis in patriam meminisse oportuerit, memorentur. Ideo habita primo super infra scriptis omnibus & singulis die 22. mensis Maii an. Domini 1478. indictione XI. inter se ipsos Dominos priores & Vexilliferum Justitiæ in sufficienti numero congregatos in Palatio

populi Florentini deliberatione solemnī, & inter eosdem factō solemnī & secreto scriptinio & misso partito ad fabas nigras & albas. . . . providerunt, ordinauerunt, & deliberauerunt, quod insignia Pactiorum, quæ nostri arma domus appellant, ubicumque sculpta, ficta, cælata, vel picta reperiuntur in locis publicis seu sacris, seu profanis, dejiciantur, tollantur, eoque loco signa populi Florentini figantur, pingantur, aptentur; ubi vero in aliis essent locis, penitus deleantur, supponanturque illorum insignia, quorum talia loca fient. Quam rem cum primum licebit, eritque otium, rebellium Officiales curent effici. Quadrivium autem sive angulus Pactiorum non ita amplius nominetur, verum, mutato nomine, nuncupetur, uti Priores Libertatis & Vexillifer Justitiæ instituerint atque declaraverint. Si quis deinde decreti negligens aut temere pristino vocabulo nominaverit, ad arbitrium Octovirorum custodiæ civitatis mulctetur. Currus ignis sacri, qui ad Pactiorum ædes omnibus annis per urbem duci consuevit a templo D. Jo. Baptistæ Sabati S. die non fiat amplius, sed provideant Consules callis mali, ut eo die quotannis idem ad templum ante fores loco aperto & comodo is adsit ignis, ita ut inde sumi a volentibus possit, & Pactiorum decus, non mos sublatus videatur. Si qua alia restant, quæ ad Pactiorum decus spectent, quæque ad eorum honorem fieri consuerint, cuncta ex nostrorum hominum memoria deleantur & sint extincta, idque curent Octoviri.

Quicumque superant ex ipsa familia, & quot quot ejus nominis sunt, intra Florentini fines imperiū

debeant intra bimestre tempus, quot quot autem extra eos fines reperiuntur, saltem intra sex menses proximos, mutasse signa sive arma, & nomen domus, quomodo sibi quisque voluerit, idque significari ac notum fieri curasse intra dicta temporum spatia Octoviris, aut eorum Scribæ, atque ita in eorum libro, in quo apud eos & relegati & rebelles descripti sunt, de prædictis diligens fiat scriptura, & nova familiæ nomina signaque sumpta notentur, curentque Octoviri, ut nota sint hæc, uti convenientius judicarent ne hoc ignorent hi, ad quos spectare Poteest; ex iis Pactiis quicumque hæc neglexerit, sed post factam talem commutationem, ea non observaverit, ipso facto rebellis intelligatur, absque alia solemnitate servanda. Præterea nulli sculptorum, pictorum, aurificum, fusorum, fictorum, aut aliorum opificum liceat in jurisdictione populi Florentini sculperè, cælare, pingere aut facere aliquo loco, vase, panno, vel re Pactiorum insignia sive arma, sed omnes homines qui ea domi quoquo more vel loco haberent, delevisse aut mutasse oporteat saltem intra quatuor menses proxime futuros post conclusionem præsentis Provisionis. Sub pœna florenorum quinquaginta largorum cuilibet contrafacienti aut prædicta non observanti auferenda, & Communi Florentiæ applicanda, pro qua sint supposita Officio ac Magistratui Octovirorum. Eandem quoque pœnam incurrat quicumque faciet, aut fieri curaret, vel uteretur aliqua re de vetitis supradictis, & ob eam pœnam sit suppositus ut supra, & semper notificator lucretur quartam partem; & insuper quicumque capiet

capiet uxorem natam seu nascituram per lineam masculinam ab aliquo descendenti per lineam masculinam Domini seu a Domino Andrea Guglielmini de Pazzis, vel nuptui traderet cuiquam ex talibus descendantibus aliquam suam filiam intelligatur ipso facto, & ipsemet & omnes sui descendentes per lineam masculinam admonitus in perpetuum, privatusque omnibus officiis & dignitatibus tum Communis, tum pro Communi Florentiæ, ac sic perpetuo observetur. Intelligantur autem contrafacere, seu contrafecisse huic capitulo, quo ad uxorem capiendam maritus tantum & ipsi & suis descendantibus, sit apposita dicta pœna. In locanda autem & in matrimonium tradenda aliqua puella vel fœmina cuiquam ex talibus descendantibus, sit pena apposita & præjudicia supradicta: prædicta omnia & singula sane & recte intelligendo, & referendo cuilibet personæ ac rei quantum & quomodo congruit convenitque.

Qua provisione lecta & recitata, ut supradictum est, Magnus vir Jacobus Domini Alexandri de Alexandris Vexillifer Justitiæ & tunc Præpositus dicti Officii de voluntate, consilio, & consensu suorum collegarum in dicto Consilio præsentium in numero opportuno proposuit eam, & contenta in ea inter Consiliarios dicti Consilii, & super ea Consiliarium rogata sententia, &c.

LUIGI per la gratia di Dio Re di Francia.

CARISSIMI & grandi amici. Noi abbiamo di presente saputo el grande & inhumano oltraggio, opprobrio, ingiuria, che, non è molto, furono facti tanto a Vostre Signorie, come alle persone de nostri carissimi & amati cugini Lorenzo & Giuliano de' Medici, & a loro amici & parenti, servidori & allegati per quegli del Bancho & delle alleganze de' Pazzi; & così la morte del nostro decto cugino Giuliano de' Medici, donde noi siamo stati & siamo così dolenti come di cosa, che ci potessi advenire; & perciò che lo honore vostro & il nostro ve stato tanto grandemente offeso; & perchè e Medici sono nostri parenti, amici & collegati, & perchè noi reputiamo el decto oltraggio & la morte del decto nostro cugino Giuliano essere di tale effecto, che se fusse fatto & commesso nella nostra propria persona; & per questo tutti e decti Pazzi criminali læsæ Majestatis; noi che per niente vorremo soffrire, che la cosa restasse impunita, ma desideriamo de tutto nostro cuore ne sia facto punitione & correctione per exemplo di tutti gli altri. Et habbiamo pensato di mandare verso Vostre Signorie il nostro amato e fedele Configliere & Cameriere el Signore d'Argentona Siniscalco del nostro paese de Poetous, che è oggi uno degli uomini che noi habbiamo, nel quale habbiamo maggior fidanza, per farvi sapere bene a lungo la nostra intentione,

che vi dirà & esporra più cose toccanti questa materia. Preghiam voi che di tutto quello vi dirà da nostra parte, che gli vogliate credere, & prestargli altrettanta fede, quanta voi fareste alla nostra propria persona, perchè con questa intentione ve lo mandiamo. Pregando Iddio, carissimi & grandi amici, che vi tenga in sua guardia. Dat. 12. Maii 1478.

Laur. Med. Ludovico Franciæ Regi.

Serenissime Rex & Domine mi singularissime. Litteræ Majestatis Vestræ, quas illa ad me super infelici nostro casu dignata est scribere, incredibilem quemdam in me amorem & paternam charitatem præ se ferunt; nam & quam ipsa acerbe calamitatem nostram tulerit, & quam egregio in nos animo sit, facile iis litteris certior sum factus. Quod si velim nunc ei gratias pro merito agere, ineptus profecto, tantique, beneficii ignarus sim judicandus. Tanta enim amoris benevolentiaque significatio in humilem servulum a Regia Majestate profecta nullis certe aut rebus aut verbis nostris pensari potest. Est tamen magnanimitatis Regiæ, vestræque præsertim animum hunc meum fide plenum saltem pignoris, aut arrhabonis loco accipere. Residuum nostri debiti speramus Majestati Vestræ Deum saltem perfolutorum. Quod autem tam sapienter vestra eadem Majestas me consolatur, ut tantam calamitatem forti animo feram, sic pro certo habeat me non tam hoc tempore meam ipsius vicem quam

Christiani nominis indignitatem dolere; unde enim maximum auxilium mihi in tam acerbo casu sperabam, in eo potissimum totius mali caput fontemque deprehendo. Nam & se se unum, multis præsentibus, fateri ultro est ausus, ejus facinoris causam extitisse, & in me meosque filiolos, successores, complices & benevolos excommunicationem iniquissimam promulgavit. Nec contentus eo etiam arma contra hanc Rempublicam parat, etiam Ferdinandum Regem in nos concitavit, etiam Ferdinandi primogenitum cum magna militum multitudine, cum infestis armis contra hanc Rempublicam venire compulit, ut quos dolo & fraude non penitus delevit, vi & armis debeat. Ego enim mihi sum conscius, Deus autem testis adest, nihil me commisisse contra Pontificem nisi quod vivam, quod me interfici non sim passus, quod Omnipotentis Dei gratia me protexit; hoc meum est peccatum, hoc scelus, ob hoc unum exterminari excommunicarique sum meritus. Deum tamen optimum cordium scrutatorem, justissimum judicem, meæ innocentiae testem, minime permissurum credo, ut quem ille met inter suas aras & sacra, ante sui corporis sacramentum a sacrilegis illis non ab hac etiam injustissima calumnia defensum velit. Nobiscum faciunt Canonicae leges, nobiscum jus naturale & politicum, nobiscum veritas & innocentia, nobiscum Deus atque homines sunt: ille hæc omnia uno tempore violat, & nos secum volutari percipit. Hæc ego ad Majestatem vestram tanquam ad pium parentem scribenda decrevi, a qua procul dubio propter suam bonitatem, innocentiam, animique magnitudinem

multum auxilii, multum favoris ac præsidii, ubi opus fuerit, expectamus: Neminem enim bonum passurum arbitramur, ut qui se in hæc facinora præcipitem jaciat, in idem secum præcipitium & Christianum nomen protrahat. Valeat V. S. M. cui me semper humillime commendo. Florentiæ die 19. Junii 1478.

Laur. Med. Hispaniarum Regi.

Serenissime & Excellentissime Domine mi rex: post humilem commendationem, &c. Nunciatum mihi est superioribus diebus Majestatem vestram in acerbissimo illo tempore, quo mihi dulcissimus frater meus Julianus tam crudeliter in medio templo ereptus est, ego vulnere petitus sum, scripsisse ad me quasdam litteras plenas amoris & charitatis; quæ tamen nescio qua causa mihi redditæ non fuerunt. Atque utinam redditæ forent! Mirifice enim tanti Regis commotio dolorem illum recentem adhuc meum, qui me pene obruit, lenisset. Quod si vel tunc saltem & a Majestate vestra missas, & in itinere detentas scivissem, non mediocri mihi solatio & hoc ipsum extitisset. Egissemque jam tunc gratias Majestati vestræ pro sua hac tam egregii in me animi significatione: & nunc profecto quam maximas possum ago, meque ipsi magnopere devinctum obligatumque profiteor. Neque quicquam malim hoc tempore, quam dari occasionem mihi, qua meam erga Majestatem vestram devotionem aliquo argumento ostendere possim. Sed cum non ipsæ modo litteræ, sed vel nutus tanti Regis omnes

meas superet vires, quando, re ipsa, mihi nequeo
 satisfacere, animo certe meo vestræ semper Majestati
 devotissimo uberrime mihi satisfaciam. Commendo
 autem me semper Majestati Vestræ, Domine mi
 Rex, eamque rogo, ut me sub umbra alarum suarum
 accipiat. Res nostras Majestati vestræ scio esse
 notissimas. Nos quantum possumus ad bellum
 accingimur, damusque operam, ut viribus saltem
 hostium resistamus. Et resistemus procul dubio,
 ut spero; nam & ipsi nobis non desumus, & affu-
 turum Deum meliori causæ speramus. Iterum
 me vestræ Serenissimæ Majestati commendo, quam
 Deus perpetuo felicissimam conservet. Florentiæ
 die 3. Aprilis 1479. Ejusdem Serenissimæ Majestatis
 Vestræ

Devotissimus Servitor
 Laurentius de' Medicis.

Nº XXV.

*Hujus Epistolæ Exemplar extat inter Acta Synodi
 Florentiæ. V. App. XXVII.*

N° XXVI.

SIXTUS PAPA IV.

Ad futuram rei memoriam.

INIQUITATIS filius & perditionis alumnus Laurentius de' Medicis, & nonnulli alii cives Florentini, ejus in hac parte complices & fautores, superioribus annis reprobi sensus, ac perversæ & damnatæ conditionis filio Nicolao de Vitellis, ut ejusdem Romanæ Ecclesiæ civitatem Castelli nobis rebellem faceret, eamque per tyrannidem occuparet, & detineret occupatam, consulere, favere & auxiliari, etiam postquam per litteras & nuncios nostros Laurentium, & complices prædictos paterne monueramus, atque ut a præstandis dicto Nicolao auxiliis hujusmodi desisterent, charitative requisiveramus, quibus potuere viribus non expaverunt, quinimmo tanquam aspis surda nostris hujusmodi requisitionibus aures claudentes pertinaces, etiam postquam dilectus filius noster Julianus tituli S. Petri ad Vincula Presbyter Cardinalis in partibus illis Apostolicæ Sedis Legatus, quem cum exercitu, ut ipsam civitatem Castelli ad ejusdem Ecclesiæ obedientiam & devotionem reduceret, transmiseramus, se illuc contulerat, ac exercitus hujusmodi noster apud civitatem antedictam castra metaretur, & illam tene- ret obsessam, Laurentius & complices prædicti, non ignari etiam gravium aliarum censurarum & pœnarum, quas per certas alias nostras speciales litteras publicatas ipso facto erant incurfuri quicumque

dicto Nicolao & ejus gentibus auxilium darent, consilium vel favorem, quodque omnes & singulos, qui ipsi Nicolao quovis modo obligati ad ejus defensionem censerī poterant, quamquam contra dictam Romanam Ecclesiam ad eundem Nicolaum ipsius Ecclesiæ subditum & vassallum, præsertim in hujusmodi rebellione defendendum nemo potuit, ut notorium est, se obligare, ad cautelam tamen ab omni fœderis, ligæ, & juramenti vinculo quemcumque ad hujusmodi effectum tendente absolveramus, eidem Nicolao, quantum in eis per amplius favere & auxiliarii non destiterunt, usque adeo, ut cum Nicolaus antedictus, omnipotenti Deo causam Ecclesiæ suæ curante, a prædicta civitate ejectus extitisset, nosque in ea arcem pro potiori illius tutela, construi & ædificari mandavissemus, idem Laurentius & complices prædicti Nicolao prædicto, ut contra fidem per eum nobis datam, civitatem prænominatam per prodicionem reingredi, & iterum occupare, prædictam Romanam Ecclesiam spoliando, valeret, rursus assistere ac postmodum ipse Nicolaus hujusmodi perfido suo proposito, adnitentibus in contrarium & contra eos, qui dictæ arci per nos propositi erant, deceptus remanisset eandem, cum suis receptare, pleraque simultates & conspirationes cum eo adversus eandem Romanam Ecclesiam facere, mala malis addendo, similiter non formidaverint.

His quoque non contenti, cum dicta civitate ipsam Romanam Ecclesiam, ut cupiebant, spoliare non possent, ut adversus eandem, a qua tot honores & commoda, ac etiam in eorum opportunitatibus

auxilia consecuti esse dignoscuntur, conceptum virus diffusius evomerent suis pravis & dolosis machinationibus, ut quidam Carolus de Montone Perusinam etiam civitatem a nostræ & prædictæ Romanæ Ecclesiæ obedientia & devotione, quibus subest, subtraheret, ac suæ tyrannidi subjiceret, sollicitatis ad id etiam nonnullis dictæ civitatis civibus, procurarunt, propter quæ non minus graves impensas subire, quam de aliquorum subditorum nostrorum fide dubitare, & in nonnullos, qui culpabiles reperti fuerunt, animadvertere coacti sumus. Quinimo deinceps cum prædictum Carolum vana spe in hujusmodi negotio & tractatu illusum videret, ne ab inceptis ob inopiam desistere cogeretur, Laurentius antedictus non advertens, quod Italiæ pace turbata, & debilitatis dictæ Ecclesiæ Romanæ viribus, atrocissimo Turcorum Principi immanissimo Fidei Orthodoxæ hosti, facilior ad Italiam ipsam aditus aperiebatur, prædictum Carolum, ut congregato facinorosorum hominum exercitu in Senensem agrum incursiones faceret, ipsumque depopularetur, & in prædā daret, ac plurima inibi nefanda perpetraret, induxit, ad finem etiam, ut sustentato pro tempore ejus exercitu, nec intermissa interim proditione, sollicitatione, Perusinam civitatem prædictam Carolus ipse de improvviso ingredi, & ea per fraudem potiri valeret. Quod quidem cum per Dei potentiam minus eis ad votum similiter, successisset, & nos pro conservanda Italiæ pace Castrum Montonis a dicto Carolo in territorio Perusino per antea possessum, qui his scandalis occasionem præbuerat, & in dies præbere posse videbatur, prout poterat, versimiliter, formi-

dari, ad jus & proprietatem ejusdem Romanæ Ecclesiæ, data prius pro eo recompensa, reduci curaremus, idem Laurentius & complices, etsi nulla injuria per nos, aut per nostros laceffiti fuissent, in suo pravo animo contra Romanam Ecclesiam prædictam improbe perseverantes, ne hujusmodi Castrum ad eandem Ecclesiam deveniret, neve scandalorum materia tolleretur, destinatis ad id armigeris, quorum nonnulli ductores a nostris postea intercepti sunt, exquisitis & damnatis viis impedire tentarunt.

Insuper ut eandem Romanam Ecclesiam, cumulatim contra eandem improbis favoribus, magis opprimere conarentur, Deiphebum de Anguillaria quondam Aversæ etiam de Anguillaria Comitæ filium perfelicitis recordationis Paulum secundum Prædecessorem nostrum, exigentibus ejus demeritis, olim a detentione terrarum, castrorum & locorum, qui in territorio ipsius Romanæ Ecclesiæ per tyrannidem possidebat, amotum, & a terris ejusdem Romanæ Ecclesiæ exulem factum, ut se Carolo prædicto cum armata manu conjungeret, quo prædicta Ecclesia Romana a duobus fortius lacefferetur, evocari, venientemque in territoriis Domini Florentini recipi, ac per plures dies ibidem commorari procurarunt.

Præterea ad Castra ejusdem Ecclesiæ anhelantes, & apertis faucibus inhiantes, Castrum Citerne Civitatis Castellæ Diocesis, quod ad eandem Ecclesiam pertinere dignoscitur, per insidias nocturnas clam invadere, & dato ad id nonnullis armigeris negotio, tyrannidi eorum subjicere, quamvis temerariis eorum ausibus fidelium dicti Castri custodum opera & diligentia obstiterit, minime erubuerunt, nec

minus sententias & censuras per Prædecessores nostros, & nos successive in Bulla, quæ in Cœna Domini singulis annis legitur & publicatur, in eos latas, qui ad Sedem Apostolicam venientes, vel recedentes ab eadem, temeritate propria capiunt, detinent, aut talia fieri mandant, nec non qui Romipetas & peregrinos ad Urbem causa peregrinationis & devotionis accedentes capiunt, detinent, seu deprædantur, aut aliis super his auxilium præstant, consilium & favorem, pariformiter & per piratas & latrunculos maritimos, & illos præcipue, qui mare nostrum a monte Argentario usque ad Terracinam discurrere, & navigantes in illo deprædari, vulnerare, interficere, & rebus ac bonis suis spoliare præsumperint, receptant, aut eis auxilium dant, consilium, vel favorem. Simul etiam, qui victualia, vel alia ad usum Romanæ Curiæ necessaria deducentes, ne ad Curiam ipsam deducantur, vel deferantur, impediunt, invadunt, seu perturbant, & qui talia facientes receptant, vel defendunt, idem Laurentius, & complices sui prædicti parvipendentes, & elevata cervice atque animo more Pharaonis indurato contemnentes & spernentes, multos ad ipsam Curiam Romanam causa prosequendi negotia sua venientes & novissime dilectos filios Bernardum Sculteti de Luniborgo, Timoholui de Leytzhau, & Henricum Brandis Clericum Lubicens. Romipetas & peregrinos, qui ad Urbem eandem causa devotionis accedebant, capere, bonis spoliare, & carceri mancipare, nec non quasdam triremes remigiis & aliis navalibus instrumentis abunde munitas in mare nostrum præfatum discurrentes & navigantes, in illo deprædantes, bonisque & rebus

eorum spoliantes, vulnerantes & interficientes, nec non & victualia, quæ ad usum dictæ Curiaë Romanæ necessaria ad eandem pro tempore deferebantur, invadentes, receptare, defendere, favoribus prosequi, alimenta eisdem non denegando, ut (quod deterius est) etiam stipendiis ordinariis conducere & adjuvare præsumperunt, contumaciter in huiusmodi censuris & pœnis, etiam per diuturna tempora inforDESCENTES.

Porro ne quid sceleris intentatum aut inausum relinquerent, non immemores aut ignari censurarum & pœnarum in sacris canonibus contra violatores Ecclesiasticæ libertatis & dictæ Sedis auctoritatis per eosdem Prædecessores nostros diversis temporibus successive promulgatarum & contentarum, cum nos dudum Ecclesiæ Pisanae certo modo vacanti, de venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio, de persona bonæ memoriæ Francisci Archiepiscopi Pisani eundem illi in Archiepiscopum præficiendo providissemus, Laurentius & complices sui prædicti, ne provisio huiusmodi debitum sortiretur effectum, per plura tempora prohibere mandatis nostris palam resistendo non formidarunt. Deindeque cum per Omnipotentis Dei gratiam dictæ Sedis prævaluisset auctoritas, idemque Franciscus Archiepiscopus, qui etiam ex insigni familia Salviatorum optimorum civium Florentinorum existebat, mandatorum nostrorum vigore regiminis & administrationis dictæ Pisanae Ecclesiæ pacificam possessionem consecutus fuisset, idem Laurentius pravo & maligno animo tam in eum, quam in multos alios dictæ civitatis Florentinae etiam pri-

marios & optimates cives odia exercens continue, dicti Archiepiscopi auctoritatem conculcare, & in iis, quæ ad eum spectabant, indebite se immiscere, ac ipsius Archiepiscopi, sicut & tyrannide quadam Florentini populi, omnem auctoritatem sibi vendicare & usurpare non cessavit.

Cum nos Salvatoris nostri exemplo, cujus proprium est misereri semper & parcere, sperantes eisdem Laurentium & complices tot & tantorum excessuum per eos contra nos & præfatam Romanam Ecclesiam impie commissorum pœnitere, & illatas injurias atque damna hujusmodi bene operando in dies recompensare debere, hæc omnia pro Italiæ præsertim pace & quiete æquo animo tolerare devovissemus, eisdemque Laurentium & complices paterna charitate, ac si nunquam talia commisissent, prosequeremur, & pro posse non cessaremus in cunctis complacere eisdem, contrarium spei nostræ hujusmodi nobis ex directo successit, nam cum ex eo, quia Laurentius ipse novissime multos ex dictis civibus Florentinis primariis partim relegare, partim de medio tollere, & occidere, sicut fertur, intendens, ut latior sibi ad vindictam & crudelitatem hujusmodi campus pateret, se se in unum ex Octo civibus Florentinis de Balia nuncupatis, assumi & eligi procuraverat, ægre hoc ferentibus civibus, ad aliquas civiles & privatas inter eos dissensiones eventum esset, Laurentius prædictus & tunc Priores Libertatis, ac Vexillifer Justitiæ dictæ civitatis Florentinæ, assistentibus eisdem complicibus reliquis ex dictis Octo de Balia nuncupatis, & nonnullis aliis civibus dictæ civitatis, Dei timore penitus abjecto

furore succenſi, & diabolica ſuggeſtione vexati, ac
 tanquam canes ad efferam rabiem ducti, ut tandem
 ſua libidine potiti, in Eccleſiaſticas perſonas, quan-
 tum poſſent, ignominioſius ſævirent, (proh dolor, &
 inauditum ſcelus!) in Archiepiſcopum prædictum
 manus violentas injicere, & captum per plures horas
 in publico Palatio reſidentiae eorundem Priorum
 & Vexilliferi detinere, ac tandem communicato in-
 vicem deſuper conſilio, eum publice in fenestris dicti
 Palatii eminentibus coram populo in die Dominico
 laqueo turpiter ſuſpendi fecere; cumque vitam fini-
 viſſet, laqueum ſcindi, ut corpus ipſius in terram
 caderet quemadmodum cecidit (quod nedum refer-
 re, ſed meminiffe horremus) procurare minime eru-
 buerunt; multosque deinde alios Preſbyteros &
 Eccleſiaſticos viros bonæ conditionis & famæ, quo-
 rum aliqui erant ex dilecti filii noſtri Raphaelis S.
 Georgii ad Velum aureum Diaconi Cardinalis in
 Provincia noſtra Ducatus Spoletani, & nonnullis aliis
 civitatibus, terris & locis prædictæ Romanæ Eccleſiæ
 dictæ Sedis Legati, & aliqui ex dictis Archiepiſcopi
 familiaribus, partim ſuſpendi, partim gladiis & fuſti-
 bus confodi & necari palam & publice in Eccleſi-
 aſticæ dignitatis opprobrium fecerint, & deterrima
 prioriſibus aggrediendo Raphaelem & Legatum præ-
 dictum in dicta civitate Florentina in Eccleſia Cathedra-
 lī, dum ibidem divinis Officiis & Miſſarum ſo-
 lemniis eadem die Dominica intereſſet, capere &
 capi mandare, capturamque ipſam ratam habentes,
 eundem ſub fida cuſtodia in prædicto Palatio teneri
 curarunt & curant, & dum venerabilis frater Nico-
 laus Epīſcopus Modruſenſis noſter, & ejuſdem Sedis

Nuncius ad hoc specialiter destinatus, prædictos Laurentium, Priores, Vexilliferum, ac complices, ut Raphaelem Cardinalem, & Legatum prælibatum in sua libertate reponerent, nostro nomine requisivisset, illud negare, & se eundem Cardinalem dimittere nolle pertinaciter affirmare non dubitarunt in Clericalis Ordinis & Pastoralis-Officii vituperium. Quæ omnia in Raphaelem Cardinalem, & Legatum ac Archiepiscopum, Presbyteros & Clericos prædictos perpetrata, communi omnium de eis notitiam habentium judicio damnata, publica omnium fama id attestante, & facti notorietate approbante, adeo referuntur, & eorundem de illis notitiam habentium animi in hoc suspensi & oculi pendentes esse asserantur, & expectent quid a nobis in tales pro tantorum scelerum ultione statuatur.

Nos igitur præmissis omnibus debita meditatione pensatis, quamvis immensa scelestissimorum hominum crudelitatem, feritatemque immanissimam, ac flagitiosissimum & ignominiosum universæ Ecclesiæ Sanctæ Dei dedecus turpiter illatum videamus, & a Prædecessoribus nostris in magnos Principes ob minora facinora acriter sævitum esse conspiciamus, & *infra*, habito super his cum eisdem fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus matura deliberatione, de illorum unanimi consilio, & assensu, auctoritate Apostolica tenore præsentium declaramus iniquitatis filios Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo de Balìa antedictos, tunc & qui illis in eorum Prioratus & Vexilliferatus, ac Octo de Balìa Officiis successerunt nunc existentes, ac omnes & singulos Ecclesiasticos & sæculares, qui eis in præmissis in Archiepiscopum

& Raphaellem Cardinalem, Presbyteros & Clericos præfatos commissis præstiterunt & præstant auxilium, consilium vel favorem, detentionemque Raphaelis Cardinalis præfati continuant, quorum nomina & cognomina ac si exprimerentur, volumus haberi pro expressis, cujuscumque status, gradus, ordinis vel conditionis existant, & quacumque Ecclesiastica vel mundana dignitate fungantur, propter præmissa in Raphaellem Cardinalem Franciscum Archiepiscopum, Presbyteros & Clericos præfatos commissa, juxta bonæ memoriæ Bonifacii Papæ Octavi similiter Prædecessoris nostri, & Viennensis Concilii, ac aliorum Prædecessorum nostrorum Constitutiones & Decreta criminis læsæ Majestatis reos, sacrilegos, excommunicatos, anathematizatos, infames, diffidatos, intestabiles. Et ut publica repulsa confusi nullum inveniant suæ militiæ successorem, cujuslibet hæreditates esse ab intestato incapaces, feudis insuper ac locationibus, officiis & bonis spiritualibus & temporalibus, qui singuli eorum a præfatis Romana & Pisana Ecclesiis, nec non dictorum Laurentii, Priorum, Vexilliferi, Octo de Balia, & aliorum complicum filios & nepotes per rectam lineam descendentes, quibuscumque beneficiis Ecclesiasticis, quæ quomodolibet tempore perpetrationis excessuum prædictorum obtinebant, qualiacumque forent, spe promotionis in futurum omnino sublata, privatos, nec non feuda ad bona locata hujusmodi, ad Ecclesias ipsas, ita ut ii, ad quos spectant, de illis pro sua voluntate disponant, reversa esse. Et cuncta eorundem Laurentii, Priorum, Vexilliferi, & Octo de Balia, ac auxilium, consilium vel favorem præstantium, complicum,

complicum, & adhærentium hujusmodi ædificia in ruinam dari debere, ita ut eorum habitationes desertæ fiant, & non sit qui eas inhabitet in posterum. Et ut perpetuam notam infamiæ perpetua ruina testetur, nullo unquam tempore reparentur, nullum eis debita reddere, nullumve in judicio respondere teneri: nulli quoque filiorum aut nepotum prædictorum per virilem sexum descendantium ab eisdem, alicujus aperiri debere januam dignitatis aut honoris Ecclesiastici vel mundani, & ad alicujus loci regimen ascendere omnino posse, postulandi facultatem eis negatam Notariatus, Judicatus, & quodlibet aliud officium, seu ministerium publicum interdictum; ad Ordinis ascensum inhibitus, ad beneficia & officia Ecclesiastica denegatum ascensum existere. Et ut magis sit famosa eorum infamia, ad actus legitimos nullum eis aditum, nullamve portam patere. Quidquid in bonis tunc inveniebatur, eorundem Fisci & Reipublicæ dominio applicatum fore, ita ut ex illis nil transmittatur ad posteros, sed potius cum eis, & sua damnata existant. Florentinam præterea & Fesulanam ac Pistoriensem illi propinquiores dominio subjectas Civitates & Dioceses Ecclesiastico & strictissimo interdicto suppositas esse, & præter has pœnas, eosdem Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo de Balia, auxiliares, consultores, fautores, complices & adhærentes omnes, & singulas alias excommunicationis, anathematis, & æternæ maledictionis sententias, censuras & pœnas in tam gravia crimina & excessus perpetrantes tam

Datum Roma apud S. Petrum anno incarnationis Dominicæ 1478 kal. junii, pontificatus nostri anno VII.

Nº XXVII.

FLORENTINA Synodus in luce illa Spiritus Sancti congregata, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, & revelat abscondita tenebrarum ad perpetuum veritatis testimonium, & Sixtianæ caliginis dissipationem. Intallibilis summi Patris præscientia, qua nobis clamavit ab initio, *judicate matrem vestram, judicate quoniam uxor mea non est*, facit, ut rejectam in faciem filiorum pudibunda ejus operientium crapulam salva conscientia extergamus. Dies enim venere comminationis illius, *nudabo ignominiam tuam, destruent lupanar tuum*,

demoliantur prostibulum adulterii tui, & desines fornicari, mercedesque ultra non dabis amatoribus tuis.

Nam Sixtus leno matris suæ oblitæ jam dierum adolescentiæ suæ, quando erat nuda, operuit confusione faciem suam, ingressus vineam Domini Sabaoth bonos palmites extirpavit, malos inseruit, turrim ædificatam disjecit, maceriem opposuit pro muro Hierusalem, hortum conclusum dissipavit, locustas & brucos in agrum Domini convocavit. Quam celestis sponsus formosam suam unicam & columbam sine macula appellabat, hic adulterorum minister deformam meretricem & corvum sordibus plenum reddidit: emptam in templo profanis vendidit, & ex ejus pretio porcos auratis glandibus enutrivit. Successor inde Petri filium interemit, & diaboli Vicarius christianissimum quemque adortus est. Gubernator naviculæ in solam Circis insulam enavigavit, & ejecto Joanne & Andrea, Tyresias tantum & Hieronymos transportavit. Claviger Superiorum inferis omnibus ostium aperuit, & funiculo illo, quo Dominus ex Ecclesia vendentes & ementes columbas de templo ejecit, ficariis suis laqueum fecit. Pastor infectus sanas oves persecutus est, & suos solos, in quorum gregem Salvator immundos spiritus abire jussit, in caulis ejus congregavit. Propterea, dicit Dominus, *congregabo omnes quos dilexisti cum universis quos odisti, ut videant turpitudinem tuam, & denudent te vestimentis tuis.* Turpitudine ejus nova, quam Dominus per nos universis ejus fidelibus ostendi voluit, Sixti ascensus est, aliunde quam per ostium in Florentinum ovile; homicidium est innocentis agni Juliani de Medicis, quem tamquam fur

& latro ante altare Domini maculavit & perdidit: illud per Salviatum Archiepiscopum Pisanum molitus est, hoc per Raphaelem perfecit Riarium, quem quia puerum ad Cardinalatum evexerat, voluit, ut his primitiis, & per sanguinem Christianum defectum suppleret ætatis. Commisit hæc præterea inter Misfarum solemnia, dum corpus Domini a Sacerdote sumeretur, ut Christum quoque, cujus se Vicarium dicit, traderet, ac secum faceret proditorem. Et clamat in suis censuris, proh dolor! *suspenderunt Archiepiscopum*; Archiepiscopum, qui nunquam fuit Christianus, Archiepiscum molentem seditionem, occupantem Palatium publicum, & suspensurum Priores patriæ libertatis, nisi se defendissent: excommunicat Magnificum Laurentium sanctissimum civem, quod se maculari ut frater non permiserit, Dominos urbis quod se dejici de fenestris noluerint. O excommunicatam excommunicationem! O maledictam maledictionem damnatissimi judicis! *cujus maledictione os plenum est, & amaritudine & dolo, sub lingua ejus labor & dolor, sedet in insidiis cum divitibus, ut interficiat innocentem.*

Permittitur etiam diabolo defensio, nec vim vi repellere natura unquam aut leges ullæ vetuerunt. Et pro pœnitentia commissi sceleris, pro dissimulatione, quam etiam per castigationem suorum perferre potuit, pro aliqua commiseratione, quæ ab eo fusi sanguinis expectabatur, subdit interdicto civitatem, quod libertatem suam tutata sit, pro remuneratione servati Cardinalis, quem aut homicidii participem ob tam familiarem conjurationem, aut nimium

adolefcentem fateri oportet, sævit in animas, litterisque necat, quos ferro non potuit.

Reos sanguinis, ne particeps fiat sanguinis, defendit Ecclesia. Hic quia Sanctæ Reparatæ templum cruentavit, fuso se immiscet sanguini, maledicit mortuo, vulneratum persequitur; nam, ne alterum quoque gladium contineat, armat Ferdinandum Regem, qui aperto Marte perficiat, quod ipse occulte & per proditionem molitus est; sic, ut fuit, scelus scelere tegitur, & mendacium mendacio excusatur. Nec unquam parcat malus, qui semel bonum offendit. Stimulabat primum ambitiosa malignitas; nunc & conscientia & detecta proditio faciunt, ut declaret quod intelligi non vult, quo opprimatur, aut auctoritati detur, si nequit rationi, quod intilligitur.

II. Sed priusquam suis litteris respondeamus, modum tam nefandæ conjurationis percurramus, & modum, quem nos non fingimus, aut arbitramur, sed quem sui deprehensi sine tortura scripsere, & Prætor alienigena, ac sex viri religiosi a sanctioribus nostræ civitatis præsentibus subscribere: neve minus credatur puræ veritati nostræ, quam figmentis illius, ob cujus honorem tacebamus, inferemus propria verba Jo. Baptistæ Montesecco, qui mandatum Sixti acceperat, excerpta fidei manu, ex confessione ipsius, quam vir gravis, verus, & tantum proditor, ne Domino suo esset proditor, reliquit. Causam vero tam insolentis odii, & inexpectatæ retributionis in familiam de Medicis, quæ semper ei & Sedi Apostolicæ servierat, nullum invenimus, nisi quamdam perditam carnis & sanguinis revelationem, quæ ob Comitem illum suum Hieronymum, in cujus

manibus nunc Ecclesia Dei est, delirat, furit & insanit. Habethic suus Imolam S. Romanæ Ecclesiæ urbem, quam, ejecto Taddeo Manfredo, se tenere post mortem sui Pontificis posse diffidebat, nisi vicinum dominium Florentinum aliquo fœdere amicitia obligaret. Major autem obligatio inveniri posse non videbatur, quam si suo beneficio præessent, qui in ea Republica primates essent; fieri autem id sine status mutatione non poterat, mutari autem status sine morte Laurentii & Juliani de Medicis impossibile videbatur: nullus enim pene in ea civitate patricius est, qui hac promovente domo, patricius non sit; nullus plebejus, qui Cosmianis opibus & pane Laurentiano pastus aliquando non fuerit. Hac igitur impellente rabie, Comes oblitus omnis humani, divinique juris, oblitus beneficiorum, oblitus conditionis suæ, qui credo fuerat, stirpem Cosmianam delere aggreditur, Pactiam subrogare, ex qua etiam Franceschinum libidinum socium inter familiares habebat. Hunc, ac Salviatum Archiepiscopum, ut omnia ex suorum ore referamus, ita primum secum locutos Johannes Baptista moriturus scripsit. “ Noi
 “ determiniamo mutar lo stato di Firenze, e vogli-
 “ amo l'ajuto tuo. Io gli risposi, che per loro faria
 “ ogni cosa, ma essendo soldato del Papa e del Conte,
 “ non ci poteria intervenire: l'Arcivescovo mi ris-
 “ pose; come credi tu facciamo questa cosa senza
 “ consentimento del Conte? Immo ciò che si ricerca
 “ e che si fa, è per sua sicurtà, ed esaltar più lui,
 “ che noi, e per mantenerlo nello stato suo. Avvi-
 “ sandoti se questa cosa non si fa, io non ti daria del
 “ suo stato una fava, perchè Lorenzo de' Medici,

“ che gli vuol male, dopo la morte del Papa non
 “ cercherà mai altro che torli quel poco di stato, e
 “ farlo mal capitare. Et infra: e in quanto pericolo
 “ era lo stato del Conte dopo la morte del Papa, e
 “ che mutandosi detto stato saria istabilito di non
 “ potere il suddetto Conte aver più male, e che per
 “ questo si voleva fare ogni cosa. ”

Sed hæc quantum ad causam, & primam facem
 incendii, ut intelligatur nulla laceffitum injuria
 Comitem Hieronymum, sed ut tutius possideret,
 quod male occupaverat, in familiam conspirasse de
 Medicis. Mensum vero eum a suo animum Laurentii
 & intentionem ex his, quæ sequuntur, apparet.

“ E fummo insieme con Lorenzo, nè altrimenti
 “ mi rispose, che se fosse stato padre al Conte, nè
 “ con altro amore, in modo che a fè maravigliare.
 “ Et infra: io me ne andai a Imola, dove stetti pochi
 “ giorni, perchè così aveva in commissione per la
 “ spedizione di detta causa, e nel tornare addietro
 “ fui a Cafaggiolo, dove trovai la Magnificenza di
 “ Lorenzo e di Giuliano, e avendo riferito al Magni-
 “ fico Lorenzo come aveva trovato le cose del Conte,
 “ mi consigliò con le più cordiali parole ed amore-
 “ voli del mondo. ”

Nonne ex his colligitur Comitem statui suo fulcrum
 removisse, quæsisse laqueum (*in margine*) ab ejus
 infirmitate abegisse Medicos, advocasse insanos: nam
 ipsum sic mandasse huic suorum militum ductori
 tum ex multis ejus ad Archiepiscopum & Pazzios
 litteris, tum ex his verbis, cum essent ante Pontifi-
 cem, & de morte istorum tractaretur, suadente Pon-
 tifice, ut si fieri posset, status sine cæde mutaretur,

deprehenditur. “ E quest' ordine ci fu dato tutto
 “ per il Sig. Conte in Roma.” Item (*in margine*)
 tanquam sine sanguine tanta mutatio fieri posset,
 retulit sic Comitem respondisse: “ se farà quanto se
 “ poterà non intervenga; pure quando interve-
 “ nisse. la Vostra Santità perdonerà a chi il fesse.
 “ Rispose il Papa al Conte: “ sei una bestia ” tam-
 quam vellet dicere a domandarmene, nam & ipsum
 Pontificem consensisse cædi subsecuta verba satis
 plane demonstrant. “ Con questo ci levassimo da
 “ S. Santità, facendo conclusione esser contento
 “ dare ogni favore & ajuto di gente d'arme, o d'altro,
 “ che a ciò fosse necessario. l'Arcivescovo rispose e
 “ disse. Padre Santo siate contento, che guidiamo
 “ noi questa barca, che la guideremo bene; e No-
 “ tre Signore rispose, io sono contento; & con questo
 “ ci levassimo da' suoi piedi. Et infra: dicendo
 “ imperò sempre, che l'onore di N. Santità e del
 “ Conte ci fosse raccomandato, e con quest' ordine
 “ la Domenica mattina a dì 26. d'Aprile 1478. si
 “ fe in S. Reparata quanto è pubblico a tutto il
 “ mondo, &c.”

Eat nunc Sixtus, & se Pontificem dicat, justum
 bellum movisse prædicet, recte censuras promul-
 gasse clamet; sed quid probationis opus est? Fas-
 sus est, & hoc ipsemet post detectam conjurationem.
 Sed nolumus, nisi quæ vidimus, & manus nostræ
 contractaverunt, in testimonium rei afferre; scribit
 tamen ad eum Philelphus vir non minoris doctrinæ,
 quam ætatis istud idem audivisse se Mediolani his
 verbis: “ at audio abs te, quo nihil est absurdius

“ magisque indignum sanctissimo ore tuo id jacti-
 “ tatum esse tui consilio & jussu, &c.”

Videte quam obcæcatus, quam perditus sit senex, conjurat ob Comitem, omnia vult patiatur prius Sedes Apostolica, quam Comes; nec erubescit, qui modo panem viciatim mendicabat, fateri se voluisse per prodicionem statum antiquissimæ Reipublicæ reformare, quo melius aut omnem sui Comitæ in se culpam transferret, aut ambitionem dissimulet. Hæc enim prima ejus in eundem conjurationis ratio fuit, ut ex his verbis ejus colligitur. “ E
 “ così ti dico Gio. Batista, che io desidero assai,
 “ che lo stato di Fiorenza si muti, &c. che ogni
 “ volta che ne fusse Lorenzo fuora, faremmo di
 “ quella Repubblica quello volemmo, e faria a
 “ un gran proposito nostro. Il Conte e l' Arcives-
 “ covo, che erano presenti, dissero: La Santità Vostra
 “ dice il vero, che quando aviate Fiorenza in vostro
 “ arbitrio, e poterne disporre, come potrete, la S.
 “ V. metterà legge a mezza Italia, e ognuno avrà
 “ caro esservi amico, &c.” Sed quid Florentinis cum Papa in his que Spiritus non sunt, & quo sæculo, & qua pera hanc arrogantiam prompsit, ut cogitaret vir religiosus de invadenda Republica Florentina?

Mittitur denique Pisas Archiepiscopus Salviatus, Florentiam Franceschinus Pazzius, Imolam Joannes hic Baptista, qui suo nobis hanc digito veritatem ostendit, & Tiphernum Laurentius Eques Castellanus qui præsto essent cum expeditis militibus ad diem cædis; alios non habebat Comes, quos Consiliarios suos appellaret, & hi omnes pariter in

negotio palam deprehenſi. Creatur interea Cardinalis in Studio noſtro Piſano ſuus hic adoleſcens nepos Comitſ. Venit Montughium Pazziorum villam, tamquam proſecturus Peruſiam ſuæ jam legationis Provinciam; ſecum erat Archiepiſcopus Salviatus; viſitatur publico privatoque nomine a civibus univerſis. Invitatur Feſulas a Magnifico Laurentio, ubi etiam quantum poſtea percepimus, ſi Julianus adfuiffet, inter epulas homicidium commiſſent; adeſſe autem non potuit, quia erat infirmus, & ut omnia nude referamus, ancha, id eſt ſanguinis tumore tenebatur. Alterum ſine altero aggredi periculolum exiſtimabant. Nam alias perducere illum Romam tentavere, quo ſecurius diſjunctis ab invicem fratribus homicidia diverſis in locis committerentur. Non creditis Romam ſolitam eſſe aſylum omnibus etiam ſontibus, non fuiſſe tutam homini chriſtianiſſimo? Legite quam ipſemet quoque Joannes Baptiſta admiratus ſit. “ E doman-
 “ dandolo io che modo era queſto, mi diſſe Lorenzo
 “ di venire queſta Paſqua, e quanto prima ſi ſenta
 “ la ſua partita, Francesco partirà ancor lui, &
 “ anderà a ſpedirſi, e farà il ſervizio a quello
 “ rimartà, & all’ altro innanzi che torni, &c.

“ Domandai il Conte; ſa Noſtro Signore queſto
 “ medefimo, madio ſi dico. Diavolo egli è gran
 “ fatto, che il conſenti. Mi riſpoſe, non fai tu, che
 “ gli facciamo fare quello vogliamo noi? Baſta,
 “ che le coſe anderanno bene. E ſtetteſi in queſto
 “ trame parecchi dì del ſuo venire, o no. Da poi
 “ veduto che non veniva, deliberammo ad ogni
 “ modo cavarne le mani.”

Proponitur itaque, dum essent Fesulis, desiderium visendæ Florentiæ; offert Laurentius se refacturum libenter in urbe, quod ruri omiserat. Acceptatur, venit. Die Dominica XXVI. Aprilis itur ad Ecclesiam, solemniter Missa celebratur.

Domi interea parabatur convivium, quantum nunquam alias magnificum: videte quam diversa hospitem & convivarum intentio. Deambulabat circa Chorum Laurentius; Julianus, quia claudus erat, stabat, reducluri ambo domum Cardinalem, qui quod venerat sæptus armatis pedissequis, & pluribus stipatoribus, quam ejusmodi soleant dignitates, multis reprehensioni fuit, suspicioni nulli; quis enim unquam Cardinalem, dum res divina ageretur, necaturum hospites suos, si non legisset illud, *qui comedunt tecum, ponent insidias*, credidisset? Archiepiscopus simulata salutatione matris, relicto in Ecclesia Cardinale, domum se contulerat. Conventum enim erat inter eos, ut auditis campanis in elevatione corporis Christi, Emissarii in Ecclesia genuflexos & adorantes fratres trucidarent, Archiepiscopus in Palatio civitatis curia, Dominos verbis, ac aditus armatis occuparet, Jacobus Eques Pazzius commissa a sicariis in templo cæde, cum manu armatorum populum convocans in vasoribus Palatii succurreret. Ingressi enim jam erant tanquam familia Cardinalis Urbem lecti sub Johanne Baptista milites, de quibus in confessione sua “ & a me ordinò me ne andassi “ a Imola con cento provigionati.” Agrum quoque Aretinum Laurentius Castellanus, Mugellam Tolerentinus, Imolæ Gubernator cum exercitu Siciliano intraverant. Evenit autem, ut in Ecclesia ab Ele-

vatione ad Communionem res differretur. Voluit
 nam Dominus, arbitramur, aut in hoc secum sangui-
 ne novam sponfam descendantem de cælo com-
 municare, aut a sua hujus innocentiam mortis
 ostendere. Ut enim Sacerdos in ejus memoriam
 calicem sumpfit, ambi inermes & sine ulla suspicione
 ab armatis sicariis invaduntur, occiditur statim
 Julianus a Franceschino Pazzio, Bernardoque Bandi-
 no lateri ejus hærentibus, infirmus quidem, & qui
 ea die præter morem gladiolum, qui ei ulceratum
 crus quatiebat, domi reliquerat, sicque innocens
 juvenis, gaudium universæ terræ, filius ac nepos
 eorum, qui semper erexere Ecclesias, in Ecclesia
 trucidatur inter Missarum solemnias, qui mille paverat
 Sacerdotes, & in oculis novi Cardinalis, qui eum
 erat convivio excepturus, immolatur. Vere mar-
 tyr patriæ suæ, qui nulla sua culpa, sed quod
 sine ejus morte nec frater, nec illa subjici poterat,
 interficitur. Laurentius, sive quod pluris faciens
 Dominus ejus eleemosinas, quam symonias Comitibus
 Hieronymi. *obumbravit caput ejus in die belli*, sive
 quod strenue manu & clamore populi se defenderet,
 uno tamen vulnere accepto sospes in Sacrarium
 se recipit. It tamen rumor per urbem utrumque
 esse mortuum, ac superatum Palatium, arcem civi-
 tatis. Intraverat enim jam illud Salviatus sub
 præsentandi Brevis Apostolici nomine, portamque
 ac aditus supremos tenebat. Nullus tamen victores
 secutus est; arma capit Patritius quisque ac Plebejus.
 Locum alii ædes Laurentianas, Forum majus multi
 petiere: civitas universa consurgit: ploratus auditur
 eorum, qui arma capere non possunt, sublato e

medio patres pauperum, propugnacula libertatis, panem patriæ. Magistratus interea, qui tenebatur verbis Archiepiscopi quo adveniret Eques Pazzius, cognito dolo, arreptis candelabris, arreptis verubus, cum alia arma non haberet, invasores detrudit, turrim ascendit, venientemque in subsidium Jacobum saxi e campo subjecto repellit: tenebant tamen inferiorem Palatii partem Salviatani hanc ingressi per fractam ariete portam cives capiunt, suspendunt, præcipitant. Juventus interea, quæ ad locum cædis concurrerat, jacentem Julianum offendit, ululat, amplectitur, Laurentium a Sacrario domum reducit, vulnus, quod ei inflictum collo fuerat, ob suspicionem veneni fugit labiis, Parricidas insequitur. Mirum quam brevi tantum incendium extinctum sit, quam nullus e tot proditoribus evaserit. Solus Cardinalis opera Laurentii, qui etiam in tantâ clade amissi optimi fratris, & propriæ vitæ periculo suæ erga illam dignitatem reverentiæ est recordatus, a furore populi liberaus est. Hunc Laurentiani in Palatium vix deduxerunt, reliquos omnes sanguis ille innocens aut suspensos vidit laqueo, aut discerptos unguibus.

III. Sic se res habuit, Christiani lectores, hac de causa, hoc ordine, his mediis tentata everfio Florentina est. Per hæc vestigia eum, *qui venit, ut vitam habeant, & abundantius habeant*, Sixtus secutus est. Sanguis optime de Christiana religione meritis per Principem religionis fusus, violata per Pontificem Ecclesia, polluta per summum Sacerdotem sacra sunt. Et hæc nequis ignoret aut excusare possit, confirmat aperto bello & promulgatis censuris cœptam conjurationem

sequitur. Eam mulierculam imitatur, quæ vento detectum calvitium, ut posteriori veste retereret, nates detexit. In cubiculo suo, ut vidistis, tractata res est: suus Comes Pactios ad necem armavit, suus cardinalis familiam cædi, presentiam sceleri præstitit, suus exercitus fideles fines nostros pro Turcis ingressus est. Quis jam non videat delirum senem his suis promulgatis censuris voluisse notam maculatum stercore lavare? Ecquis fidelis non moveatur ad tam sceleratam machinationem, studeatque salutis suæ per nostrum periculum providere? Non enim pro sua, sed Domini causa claves expediunt, qui ligandi atque solvendi auctoritatem habent. Non adimunt defensionem, qui iudices esse volunt, non imprimunt censuras, qui officio satisfacturi sunt, non evaginant gladium, qui nolunt mortem peccatoris, sed ut magis convertatur & vivat. Non jubent, solvat nemo, exigant omnes, qui suum unicuique tribuunt, cum hi præsertim quos ad decoctionem compellere cupiebat, suis creditis non receptis, debitis omnibus persolutis, sic excommunicati & laceffiti dispensatori ejus non inveniendi Romæ, qui illi suas pecunias crederet de quadringentis aureis in quotidianas expensas subvenerit, quæ omnia tam vobis timenda sunt, quam nobis deploranda. Sed ad refellendam sententiam ejus (*in margine*, quamquam rem exposuisse superasse sit) ut factis, non verbis, rationibus non querelis causam nostram tueamur, veniamus.

Hic quidem undecim capita rerum objicit Sixtus Laurentio Medici, ut multis vincat, quem una ratione non potuit: adjutum Vitellium: tentatam Perusiam: defensum Montonium: vocatum Dei-

phæbum; Tyfernum expetitam: captos Romipetas:
 Pyratas immisos: negatam Salviato Pisano sacram
 possessionem: suspensionem ejusdem familiarium:
 denique mortem Archiepiscopi, ac detentionem
 Cardinalis.

Quæ omnia tam vera sunt, quam falsum suis
 machinationibus Julianum non esse occisum. Bone
 Deus, quam toties labitur, qui semel offendit ad la-
 pidem pedum suum (*in margine. Quam vera ea vox*
Pauli: quoniam & ipse circumdatus est infirmitate). Non
 satis est Solium illud Pontificium prostituisse; vult
 etiam censuras in contemptum, & eandem turpitu-
 dinem adducere (*in margine. Plenitudinem potes-*
tatis; quæ ad criminalia non extenditur evacuat
auctoritate dum replet injustitia). Vocat filium ini-
 quitatis Laurentium, qui non iniqua tunc egit, cum
 pristina paupertatis suæ victum subministravit, cum
 postmodum assumpto ad Pontificatum, primus om-
 nium obedientiam præstitit, & semper fuit æquissi-
 mus. Vocat perditionis alumnum, quia perditum
 cupiebat, at secundum Dominum, qui eum e tot
 gladiis eripuit, salutis fuit alumnum, quod etiam is,
 qui eum occisurus erat, præmonuit. " Non me gli
 " fate dare in Chiesa, che quelli Santi l'ajuteranno; "
 religiosior ficarius, quam theologus Pontifex. Decla-
 rat excommunicatum, ut boni omnes intelligant
 extra communionem esse malorum juxta illud: *odivi*
Ecclesiam malignantium, & cum impiis non sedebo.
 Maledicit, ut super maledictionem ipsius Dominus
 inducat benedictionem. Et monuimus, inquit, prius,
 immo necare voluit, prius gladium, prius adegit
 jugulo, quam verbum auri. Nunc conclamat post

infectam rem, ut verbis conficiat quem ferro non potuit.

IV. Dicit sensisse cum Laurentio quosdam complices ejus. Interroget Cardinalem suum Sancti Georgii ad Velabrum, populusne, an complices isti erant, qui in illo tumultu capiti suo enses intentabant? Populusne an complices illud remiserunt? Partem ne civitatis an totam vidit pro Laurentio in parricidas insurgere? Raptavit ne per urbem cadaver Pactii, qui animam suam moriens diabolo commendavit, multitudo complicum an puerorum? Cujus erat illud theatrale carmen, "Muojà il Papa, muojà il Cardinale, viva Lorenzo, che ci dà del pane" a complicibus ejusmodi ægre repressum. Vidit ille omnia, audivit, tetigit; modo finatur ingenue loqui, nec prius Hieronymum adeat, quam Vicarium ejus Sixtum. Magnus certe fuit is complicum numerus, qui clamante Pazzino libertatem, mortuos esse Laurentium & Julianum, palatium, celsisse victoribus, neminem reliquerit vel affinem, qui eum sequeretur; mitis ea tyrannis, quæ plures habuit mortua defensores, quam vivens ac victrix libertas sectatores: illud quoque quam ridiculum est, quam falsi, & imperiti judicii argumentum, voluisse Laurentium creari se ex Octo viris Baliae, ut aliquos cives e Republica ejiceret. Per alios faciunt, Sixte Pontifex, per alios Principes civitatum, cum quid ejusmodi est agendum. Auctores tamen haberi voluit eorum, quæ populo sint placitura; & ne longe exempla petantur, cum primum in hos parricidas animadvertendum fuit, Magistratu se Laurentius abdicavit, acceptarat id, ut nimiam illius dignitatis in se licentiam corrigeret,

& ut extorres quidam per eum in patriam revocarentur, non novi proscriberentur. Nunc vis etiam omnia posse in Florentina Republica, quo melius communibus jaculis privatam simultatem ferias, nunc adeo debilem effingis, ut esse in Magistratu indigeat, quo aliquid in ea pro arbitrio statuere possit. Sistas, Sixte, oportet, si vis hanc tuam declarationem, non confusionem appellari. Sed quid verba singula repellimus? Cuperemus pro honore Romanæ Sedis, ut una saltem clausula præter illam (licet immeriti) in tam longo processu, vel excessu potius veritate niteretur, nam illa de fratrum nostrorum consensu quid mendacius, quid impudentius! Verius dixisset de filii nostri Hieronymi sinu, nam fratres illi sui viri sanctissimi nunquam tot mendaciis consenserunt: vivi sunt, possunt interrogari; sed credite, fideles; Monacho ad ultimum ad summum gradum provecto nihil frontosius, nihil privati appetitus pertinacius, publici honoris negligentius.

I. Quantum autem ad Nicolaum Vitellium, juvare hominem Florentini, ne sua patria ejiceretur, dum is præsertim nec rebellabat, nec unquam alias tam obediens Ecclesiæ fuit, qui ita ex fœdere icto de voluntate Pauli Pontificis per Sixtum quoque aliquin confirmato tenebatur. Revocari autem id subito lege ulla non permittebatur, cum hoc quod Tifernates cum Florentinis contraxerant, liberum esset, duraret & per conservationem sua cum Ecclesia initum esset & concessum, illa enim perturbatis, & in media eorum obedientia ac pace Italiæ exercitus immixtis, quid sibi voluit, quid subesse causæ poterat, quid externos, ne dum conjunctos

exire in occursum non deberet? Utendum quidem fuit licentia, ne dum concessio fœdere, quod saltem intelligeretur Pontifex ne, an militaris excursio improviam illam calamitatem inferret. Nam patuit postea quid statui Florentino illius civitatis motus portendebat, quamquam multarum cædium & perturbationum fomes erat & initium. Fuit insuper auxilium illud ejusmodi, ut fidem Ligæ servaret, Pontificis mentem offendere non posset: nam Legati copias tam verum est alioquin fuisse laceffitas, quam falsum Florentinos eam solvere obsidionem non potuisse, si voluissent. Hujus rei testem alium nolumus, quam nepotem suum, ipsum scilicet Cardinalem S. Petri ad Vincula, quem is falso in testimonium suum Bullis inseruit. Fatetur hic ingenue palam se nunquam in ea legatione aut Laurentium, aut aliquid Laurentii contra Ecclesiam vidisse; dignior nepos thiara, quam patruus pileo. Fuit absolutus præterea jam tertio Laurentius ab omni, si quem, ob missos a principio milites fines, defensores, in canonem incidisset. Nam quartus hic est annus hujus rei, cujus nunc judicium repetit, immemor, quod Dominus bis in idipsum non judicat, immemor quod Salvator dixit, *si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipsum solum*, immemor, quod subjunxit etiam, *septuagies septies*, immemor illius ad Petrum, cujus tam vices gerit, quam monitum servat, *mitte gladium tuum in vaginam, nam qui gladio ferit, gladio perit*.

At queritur revocatum post ope Laurentii in patriam Vitellium tanquam ea imprudentia sint Florentini, ut malint jacentem erigere, quam stantem non tueri. Durasset Vitellius, permanisset Tiferni

Vitellius, si Florentinus manum apposuisset; quid enim obstabat, quo minus, capta urbe, arx quoque imperfecta caperetur, nisi quod deficientibus externis amicis, defecere & interni qui eum revocaverant. Nam Joannem Vitelli Vitellii filium, qui eorum stipendiis militabat, nedum reliquos tenuerunt Prætores Florentini, ne patrem contra Ecclesiam sequeretur, ita ut ejectum se Tiferno Vitellius a Florentinis non revocatum quereretur. Laurentium vero postmodum revocasse Nicolajum ex agro patriæ suæ vicino, & præter auctoritatem Florentinæ Libertatis transfuisse Pisas, quo pacatus Sixtus civitate illa potiretur, non dicit. Subtacet beneficia, offensas derivat in crimina, suspiciones affert pro commissis, in non subditos, non confessos, non convictos, non citatos sententiam profert excommunicationis. Sic redditur pro bono malum, sic fratilis gratitudo pro custodito sublatum Tifernum queritur. Sic quod tumultuarie cœpit, tumultuarie & nullo servato juris ordine profequitur.

II. Sunt juncti fœdere Florentini cum Perusinis, & his Perusinis, qui Comiti Carolo adversantur, Pontifici favent, & culpat Vicarius veritatis Laurentium, quod per Comitem Carolum, quæsierit abducere Perusiam ab Ecclesiæ reveretia. Vanum omnino & ridiculum mendacium, & quod se ipsum solvat, sociasque calumnias apud recta judicia mentitas demonstret. Nam hi quoque Perusini, qui Caroli partes sequebantur, cum Florentiæ exularent in Pactiana conjuratione deprehensi cum reliquis, qui Archiepiscopum ad occupandum Palatium secuti sunt, periire. Et, inquit, ut subdat Perusiam per

Carolus suæ tyrannidi. Subditur ne per reditum unius civis tam facile populosissima civitas nunquam verum jugum passa servitutis? Erat ne insuper Comes Carolus tam servus, ut præstaret ei secum patriam alienæ subdere ditioni? Tyrannus præterea Laurentius ne est, qui suo exercitu potuerit rem tantam aggredi? At forsan discessus Caroli a Venetis fuit adeo ignotus, ut simulatus putari posset. Pudet respondere tam puerilibus verbis & impudenti mendacio verecundam apponere veritatem. Credimus eum congerere in hanc Bullam voluisse quidquid adversi in suo Pontificatu, quidquid pœnarum offenderit; tot enim pene execrationes in suis litteris conglutinat, quot vulnera Juliano etiam jacentificarius ejus infixit, ut idem iudex videretur & occisor. Unam tamen injustam juste pœnam adhibuit. Privavit Pisanos dignitate Archiepiscopali, qui nihil aliud egerunt, quam quod cives duos in eo suspendio amifere, & id fecit, putamus, quia voluit etiam habere partem cum his, qui illos privarunt Archiepiscopos, & sentire in aliquo cum Presbytericidis, ut senserat cum homicidis. Verius quidem privarat eos (*in margine*, tam antiqua dignitate) cum Pisanae eorum Ecclesiæ Simoniacum præfecit lenonem hereticum. Sed hanc novam excogitavit privationem, ut cognosceretis a multitudine pœnarum ejus tam odii copiam, quam justitiæ paupertatem (*in margine*, Florentinae quoque Ecclesiæ tam justus fuit quam pius. Interdixit illam prius armis quam censuris, prius vetuit homicidio, quam interdicto divinum in ea celebrari officium, & id etiam credimus, ut intelligeretis præcedere in eo diabolium,

subsequi Angelum, mucronem spiritualem temporalis esse ministrum. At inquit Paulus; *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*).

III. Objicit tertio loco obsessum a se Montonium adjutum fuisse a populo Florentino, & ad fidem faciendam quosdam interceptos milites subsidiarios adducit. Deus immortalis! quam fulcimus pluribus, quod debilius videmus! Ipse, qui Comitem Carolum in Senenses pepulerat, Florentinos, qui hominem abscedere jusserunt, accusat. Nos jure ne, an injuria nobilis Senex ad propria rediens sua sede spoliatus fuerit, unde illi incubuit post necessitas, ut vivere posset, sua a Senensibus repetere, non requirimus. Nolumus enim quæ nostri judicii non sunt, ut Sixtus nobis affirmare. Sed ob aliud quam Montonium, ob aliud venisse illuc castra Sixtiana ostendemus. Legite hanc sui Joannis Baptistæ narrationem, non extortam cruciatu, nec ad ejus rei fidem exactam: cognoscetis Sixtum proditorem proditione voluisse occulere, imitatum eas mulierculas, quæ cum ipsæ meretrices sint, alias fornicarias appellant. Hæc sunt verba Jo. Baptistæ, mendacium illud, dum aliud narrat, aperientia. “ Dipoi comenzò andare per il
“ tavolero fatto del Conte Carlo, e per dicta cagione
“ bisognò mettere insieme ognuno, che l’hebbero
“ molto caro, & essendo il campo del Conte Carlo
“ in quello di Siena, e comprendendosi chiaramente
“ la cosa non potere aver durata, fu fatta delibera-
“ tione d’andare a campo a Montone, e tenere in
“ tempo l’assedio più che si posseva, acciochè chof-
“ toro haveßero tempo a dare ordine alla espedizione,
“ e per dicta cagione venne Francesco de’ Pazzi in

“ quello tempo quì in Fiorenza con dimostrazione
 “ di fuggire l'aere, &c. *Et infra.* E da parte del Conte
 “ gli follecitai affai a dekla efpedizione prima ch' el
 “ campo fi dividelfe. Loro me refpofero, che non
 “ bifognava fperoni, ma morfo, & ad omne modo
 “ vederà fpedirla in quefto tempo, e che io fteffe
 “ parato, che fperava avvisarme prefto quello haveffe
 “ a fare e che al fuo avviso non preteriffè niente,
 “ & io diffi di farlo, e con quefto me n'andai; &
 “ non trovando choftoro comodità di farlo in quello
 “ tempo, deliberarono lasciare ftare fin a tempo
 “ nuovo, & avvifò che fe devialfe il campo. ”

Et fcribit in fuis cenfuris bonus Pontifex ad pacem
 Italix confervandam fe illuc fuas copias miffiffe. Pax
 ne Italix erat, an perturbatio? An aditus Turcorum
 per everfionem Florentinæ civitatis, commotio om-
 nium Chriftianorum? Sunt ociofi Veneti pugnantes
 tot annos contra Turcos pro univerfa Chriftianitate;
 quid eos abducere a muro Hierufalem in auxilium
 fociorum quærit? Eft bonus Auditor fpiritus prophe-
 tici *Orfano tu eris adjutor*; quid puerum Ducem
 Mediolani bellis implicare conatur? Eft Florentinis
 forfan fœdus cum eo, qui irritat Turcum in Chrifti-
 anos, qui eorum agrum diripit, incendit oppida,
 civitatem premit? Nunc intelligimus cur vendebat
 Ecclefias. Habebat unde fimoniam excufare poffet:
 in propugnatores fidei: in pupillum & viduam:
 in eos qui femper Ecclefie partes fecuti funt.
 Credebatis omnia Tyrefianas crepidas obliguriffe.
 Reftabat & quod in hoc Sanctum opus exponere
 poffet. Appellat bellum pacem nofter hic Vicarius
 veritatis, ut omnia ei inverfa funt, & a contrario

sensu interpretata. In cervices Florentinorum, in jugulum hujus populi, qui toties sanguinem suum pro dignitate Pontificum fudit, vicinus ille ad Montonium exercitus cogeatur, ut cum primum conjurati in urbe homicidium commisissent, externa hæc auxilia ad fovendam prodicionem, vel diripiendam potius opulentissimam civitatem convolarent. Nam is exercitus nonne illius Sixti erat, qui Spoletum, Tudertumque Apostoli Petri urbes sine causa diripuit? Et quid pietatis in alienas sperati poterat si in suas, dum longa processione Legatum exciunt, tam crudeliter sævitum est? Quod si Montonio opem ferre voluissent Florentini, non erat ea vis obsidionis, non tam male munitum oppidum, ut propinqua hyeme, nec loci domino, duce fortissimo absente, defendi non posset. Sed facies ejus mendacii ut ostendimus, tam deformis est, quam vultus male compositus. Nam nec illud quoque huic purgationi deest, quod in omnibus suis rebus abunde semper subministratur, repugnantia scilicet, & sui ipsius redargutio. Immemor enim omnium, præterquam dolosæ intentionis crimen nunc appellat, quod olim innocentiam nominavit. Hoc ejus ad Laurentium Breve est. Legite cognituri quam alius posito, alius sumpto cucullo sit Monachus.

Dilecte fili salutem & Apostolicam benedictionem. Intelleximus ex litteris venerabilis Fratris Fr. Archiepiscopi Pisani Referendarii nostri te vehementer animo angi, quod processus contra Carolum de Fortebraccis facti, in quibus tui nominis mentio fit missi vulgatique fuerint. Non est, fili dilecte, quod moleste id feras; nos enim optime de tua devoti-

one sentimus, innocentiamque tuam exploratam habemus. Nec idcirco processus hujusmodi misimus, ut te notare, sed ut purgare vellemus. Verba litterarum nostrarum, in quibus processus inclusimus, ita sonant, ut ille mentitus esset, si forte apud alios jactasset, & viros magnæ auctoritatis falso nominando, perfidiæ suæ favorem quærere voluisse videatur. Nos nihil finistri suspicari de tua in nos spectata caritate possumus, neque unquam suspicati sumus. Quare hortamur, ut omnem animi molestiam deponas, tibi que persuadeas nos te unice diligere, & ad paternum nostrum in te amorem nihil addi posse, quemadmodum ex litteris dilecti filii nobilis viri Hieronymi nostri secundum carnem nepotis notum tibi esse potest. Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXVII. Pontificatus nostri an. VII. L. Grifus.

Quid dicitis, Christiani Lectores? Idem ne est hic, qui ob Montonium excommunicat, an latet anguis in herba, & est hamus, non amor, quem paternum appellat? Nam eo potissimum tempore Breve hoc redditum est, quo, soluta Montoniana obsidione, Romam Laurentium attrahere cupiebat. Utrum capiat dolum ne an contradictionem, Sixtianum est. (*In margine. Nam egregie hic juxta Prophetam mentita est iniquitas sibi.*)

IV. De vocato in Tusciam Deiphæbo mala pro bonis recipiunt Florentini. Scit enim Sixtus, scit sua conscientia bis hunc venientem ad stipendia Florentinorum, bis sua causa fuisse rejectum. Recitaremus hic litteras, quibus & interrogatus est Sixtus, & respondit, nisi tribuere nimium evidenti

mendacio videremur, præsertim cum vivat Deiphæbus, qui testis esse potest, locupletissimus, & apud illos militet, quam Florentinos. Sed dicat, precamur, Deiphæbi pecuniæ nonne apud suos Paſſios erant? Nonne per eos ad paternum regnum aspirabat? Si aspirabat, Florentini præterea minus Christiani sunt, quam Veniti, quibus Deiphæbum militare conceditur? At vicini terris Ecclesiæ non sunt, ut Florentini, Viciniores Senenses sunt Florentinis, & ad hos divērtit bis Deiphæbus ut ad Florentinos: cur his crimen est, quod illis meritum? Nisi quia noverca non mater, ira non ratio hanc sententiam promulgavit. Sed hanc calliditatem quis Sixtum nostrum, qui tam simplex haberi vult, docuit ut omnem culpam, omnem causam censurarum & belli in solum Laurentium rejiceret, quo dempto intestinis odiis capite, facilius reliquum civitatis corpus invaderet. Verum altius radices suas agit Laurus. Nimis sua illa viriditas, dum fulmina & hyemes contempnit; nimis ante oculos omnium cædes illa versatur; nimis cognitum Laurentium potius fuisse vulneratum, & unicum, quem habebat, amisisse fratrem ob patriam, quam patriam ob ejus ullam in aliquem injuriam fuisse laceratam. Nam hæc, quæ objicit Sixtus, aut publico, aut privato nomine sunt gesta. Si publico, augeat Laurentio commiserationem & gratiam, quia solus pro omnibus patiatur, cum solus præsertim, præter locum relictum sibi a majoribus suis, nihil publici commodi capiat, omnia subſtineat. Si privato, quod fieri nequit in urbe libera, acquirit hæc infecutio tam Sixto odium, quia innocentem

pro nocente puniat, quam Laurentio auctoritatem, quia unus tot obierit, ut rempublicam & communem reliquis patriam auget. Nihil enim Sixtianam versutiam tam puerilem demonstrat, quam fundamentum super illato homicidio bellum: hoc Petrum, qui sedem erexit, ne dum hunc, qui illam dejecit, damnet.

V. Ut ad Citernam oppidum insidiis petitem veniamus, & hæc multo post reperitur querela tam fulcra veritate quam superior. Non occupant per insidias nocturnas alienas. urbes Respublicæ, Sixte Pontifex. Tyrannorum ea ars est, & eorum, qui non per comitia, sed cubicula res suas gubernant. Ignota cordis peccata castigas, qui manus & oris manifestam injuriam intulisti. Centurionis puerum sepelis, qui Lazarum in tua sede foetentem non excitas. Sed hujus tuæ calumniæ quam vel saltem conjecturam affers? Nonne tua Citerna est? Nimium tuis verbis tribui vis, qui contra evidens factum sola auctoritate niteris, & auctoritate, cui sine probatione, in terris, quæ Ecclesiæ sunt, credi non debet. Dominus certe, qui est scrutator cordium, suum Adam saltem citavit, tu alienum ne audias opprimis. Si tunc præterea peccavit Laurentius, cur non tunc excommunicatus est? Cur in eum solum sævitur? Certe nulla fuit culpa, quæ nullam tunc ab irato judice pœnam substinuit. Quod si clementiæ suæ id dari contendat, contendemus & nos verisimile non esse ut verbis clemens sit, qui sanguini non pepercerit. Sed statera dolosa calumniam dilexit, & ut trabem suam aliena festuca excluderet, laborare fecit Dominum in sermonibus suis, quos etiam ne timea-

mus sanctæ nos Scripturæ monuerunt. *A verbis viri peccatoris ne timueritis, quia gloria ejus stercus, & vermis est, hodie extollitur, & cras non invenitur, quia conversus est in terram suam, & cogitatio ejus peribit* (in margine: *verba oris ejus iniquitas & dolus noluit intelligere ut bene ageret*).

Peregrinorum similiter objectionem non possumus non mirari, cum & Laurentius semper paverit pauperes, exceperit peregrinos, liberaverit obnoxios, & Florentini hoc apprime intelligant, nihil eis esse Romipetis-utilius. Quod si quis mercator in eorum patria spoliatus ipsos transeuntes apud judicem de licentia Pontificis hic convenerit, ac etiam sine solutione dimiserit, non propterea arbitramur post tantam dilationem, aut civitatem hanc debuisse sacris interdici, aut Laurentium, ad quem parum ea res pertinuit, excommunicari, aut prædatores propterea debuisse ablata non restituere: subjiceremus hic fidem oblatores nisi id melius ipsi testarentur, subjiceremus Bullam facultatis in eos concessæ, nisi longior esset quam nostra hæc defensioncula capere possit. Registrum tamen Romæ est; tam possumus nos mentiri, quam ipse non erubescere.

VI. De pyratibus etiam Florentinis videre potius libet quam respondere. Quis enim unquam audivit Florentinos pyraticam exercuisse? Utinam non fuissent semper pyratarum præda, quam nunquam ejusmodi artificium exercuere. Quod si aliquem ejus generis hominem ad defensionem suarum triremium conduxere, & is aliquid ex se commiserit, num propterea innocens pro nocente plectendus erat: num tam atrox sententia aliam non requirebat causæ cogniti-

onem? Sed repetita tam longo intervallo memoria, tam impudens fuit precipitanda sententia. Judicaret saltem quod sentit; aliquam saltem iudicii formam præferret: toleraremus. At contra eam innocentiam, quæ etiam ipsi iudici exploratissima est, contra omnem filum iustitiæ, omnem ordinem juris sub pretextu notorii, ignoti, nedum non probati damnari, non possumus non contemnere.

VII. Negatam vero a principio Salviato Pisani Archiepiscopatus possessionem tam excusamus, ut doleamus aliquando postmodum fuisse concessam. Si perstitissemus in ea inobedientia, nostræ nunc obedientiæ retributionem non lugeremus. Per eum enim Sixtus, ut vidistis, omnem proditionem istam machinatus est. Zelo domus Domini, & ut aliquid videretur habere gustus populus Florentinus, hunc eo anno promotum, quo aurato vultu per urbem in bacchanalibus & camelo vectus est, recusavit primum, acceptavit post ne obstinatus videretur, qui jam ostenderat, non sua electione, sed ejus, qui hominem propriis manibus consecravit, dignissimæ Ecclesiæ male esse provisum: si igitur ante obedientiam nihil contra renitentes factum est, ad quid post in Laurentium, cujus opera est data possessio, reddita spolia, receptus honorifice fertur censura? Quid bilis imperfecti homicidii pro iustitia vomitur?

VIII. At dicet, suspensus fuit, & per vos laqueo necatus. Suspensus leno, suspensus parricida, suspensus lusor, suspensus proditor; & id in ipsa enormitate criminis dum fureret populus in proditores patriæ, quorum hic erat caput, dum cives primarii de salute patriæ trepidabant. Archiepiscopus non erat, quem popularis

ille furor, dum palatium suum defendit, suspendit. Archiepiscopi enim talia non faciunt; armatus scuto & ense captus est; invasor Curiae retentus. Et quis hunc pro Archiepiscopo cognovisset, aut cognitum sacerdotally tractasset? Noluissimus ipsum Sixtum sic inventum fuisse a Savonensibus suis. Quod si injiciens manum quocumque modo in Clericum excommunicandus sit, cur non hi, qui manus iniecerunt, excommunicantur? Quid miser Laurentius vulneratus & confectus dolore interempti fratris juxta illud, *ulula abies, quia cecidit cedrus*, de sua vita, de suo statu, de salute patriae anxius impetitur? Quid additur afflicto afflictio, & pro medela illati vulneris vulnus adjungitur? Est ne hæc illa manifesta & rationabilis causa, pro qua tantam ferri censuram sacri Canones statuerunt? Est hic gladius ille bis acutus ex ore sedentis in throno procedens, ut laudetur peccator in desideriis animæ suæ, & iniquis benedicatur? Maledicatur innocens, qui pene occisus est, occisor & proditor patriæ, bonæ memoriæ filius appellatur. Hæccine memoria Sixte Pontifex, tuæ bonitatis & justitiæ! Parricidarum ne patrem te Cardinales isti creaverunt! Hinc forsan cum hunc solus, & per saltum promovisti, hi vota sua reddere noluerunt, qui tam bonæ memoriæ partem omnem tibi relinquere statuerunt. Perfidia fidem, nocentia innocentiam, scelus bonitatem perdidit, & vis ad nomen censurarum benedictum maledictum existimemus? Non sic impii, non sic, sed tanquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ, frustra que jacitur rete ante oculos pennatorum. Vah qui dicis amarum dulce, & dulce amarum, ponens tenebras lucem,

& lucem tenebras, nam sicut avis in incertum volans, & passer quolibet vadens, sic maledictum frustra prolatum venit super eo, qui misit illud; propiores enim sunt ligationi manus habentis potestatem ligandi, quam ejus, qui ligandus sit, aut solvendus. Idem & de reliquis Cardinalis familiaribus, qui armati inventi sunt, referemus Clericos non esse, qui Domini sorte relicta arma capiunt & dæmones sequuntur; ait enim Scriptura de ejusmodi Clericis. *Clericatus eorum non proderunt eis.* Quis viros graves, nedum furentem multitudinem requirat, ut ad pectus manus contineant, si videant capi arcem suæ civitatis, opprimi libertatem, occupari patriam per proditionem?

Excommunicet eos, qui contra omnem religionem, contra omnem æquitatem, contra omnem humanitatem benemeritos de se cives & hospites offenderunt, non eos, qui se defenderunt, & pro patria dimicaverunt. Ceterum libenter hic intelligeremus ab eo, qui tot tam constanter proponit unde nunc maledicat, quod modo benedixit. Nonne illa sua vox fuit, cum audivit suspensum fuisse ob proditionem Archiepiscopum & Stipatores: "Benedicti vos a Domino, qui hominem suspendistis; nunquam voluissemus præfecisse eum illi Ecclesiæ." Nonne etiam mentionem habuit de mittendo Florentiam Legato, qui afflictos consolaretur? Et unde post tam repens exorta in contrarium sententia? Tam subito mutata in crudelitatem commiseratio? Nondum erat forsan captus Jo. Baptista, qui, sua confessione, Sixti occultam voluntatem in apertam necessitatem converteret, vel pendet ab alio; & est Vicarius alicujus hostis nobis ignoti, & hominis,

utinam boni, non ejus, qui Ecclesiam suam super firmam petram fundavit: utinam boni diximus, utinam non ejus, qui fines sibi extendere non potest, nisi suos minuat Ecclesia ejus, qui suum alienis stipendiis bellum gerit, ejus qui non tam pii Pontificis opera Romanæ sedi erat obnoxius, quam hunc suo commodo nunc sibi mancipium fecit. Nam credit ne Sixtus ad minimum usque quadrantem stipendia hæc illi se non soluturum? Urbes Ecclesiæ nunc emuntur, dum exhausti Pontificis mala cœpta foveantur. Percurramus hæc singultuoso stilo & abrupto, quia dolor orationem mutilat. Quis enim magis vulnera sentit Ecclesiæ, quam Florentinus? Si tam Hispanum aut Ligurem ejus calamitas tangeret, non adeo dolenter cladem illius & nostram intueremur. Privigni matrem in filios armaverunt, & ubera, que replevimus, in amaritudinem nobis & venenum converterunt.

IX. Sed ad captum Cardinalem veniamus, in cujus oculis cædes illa nefandissima, a sacrilegium commissum est. Qua in re si pro bono opere lapidatum Laurentium videbitis, credetis & reliquas purgationes ejus non minori dignas esse commiseratione, quam fide. Hoc litterarum ipsius Cardinalis ad Pontificem exemplum est: ipse de se testimonium perhibeat, qui scit, an caperetur, an a furore populi Laurentii opera liberaretur. Paucis “ ante diebus,
 “ Beatissime Pater, Sanctitati Vestræ significavi liberam mihi abeundi facultatem fuisse concessam.
 “ Declaravi præterea, quantum huic Senatui, & præsertim Laurentio Medici ob mirificam in me pietatem essem obnoxius. Postremo Sanctitatem

“ Vestram suppliciter obsecrabam, ut pro beneficiis
 “ in me suo nomine collatis, beneficio aliquo Flo-
 “ rentinos afficeret; verum longe me mea fefellit
 “ opinio, siquidem nuntiatum, populo Florentino
 “ & Laurentio præsertim sacris interdictum fuisse, &
 “ quibus bona desiderabam expectabamque, mala
 “ nunc (heu miser!) video contigisse: mirabitur
 “ forte Sanctitas Vestra, quod me modo miserum
 “ nuncuparim. Quid mirum? Expressere non pos-
 “ sum, Beatissime Pater, quanto dolore premar, quod
 “ vel parum apud Sanctitatem Vestram meæ preces
 “ valuisse putentur, vel in eos ingratus existimer,
 “ quibus usque adeo gratus esse percipio, ut non
 “ prius abire hinc meo quidem iudicio decere videat-
 “ tur, quam lata in eos sententiâ retractetur. Si pietas
 “ de Medicis huic populo manifestissima Beatitudini
 “ Vestræ satis nota esset, nunquam tanquam impios
 “ eos execraretur. Quantum lætatus sum, quando
 “ me Vestra Sanctitas Cardineis titulis declaravit,
 “ tantum certe, multoque magis gaudebo, cum sen-
 “ sero meo nomine hos optimates optime de nobis
 “ meritos, aliquando muneribus gratitudinis orna-
 “ visse. Tunc maxime Beatitudini Vestræ me com-
 “ mendatum esse cognoscam, cum Senatum hunc
 “ Laurentiumque nostrum imprimis intelligam
 “ commendatum. E Monasterio Annunciatæ Flo-
 “ rentiæ; die 10. Junii 1478.” Quid igitur captum
 Cardinalem queritur Sixtus, si ipse se liberum & de-
 bitorem Laurentio profitetur? Si honorifice ac etiam
 prestitis in sumptus itineris pecuniis remissus, si red-
 ditum illi bonum pro malo contra morem Sixti-
 anum est? Quod de superioribus, quæ tam recen-
 tem

tem & manifestam redargutionem non habeant credendum, si in hoc tam evidenti mendacio non verum deprehenditur: nam ipse quoque met Sixtus per Episcopum Modrusiensem gratias retulit Magistratui Florentino, quod roganti Cardinali suo & exigenti deductio in Palatium concessa fuerit, quod a furore populi liberatus, quod honorifice tractatus. Sed prostituta mulier, ut diximus, & extra Monasterium Monachus ejusdem frontis sunt. Nos vulnera & necem ostendimus, ille verba & fictas calumnias adducit: nos everfam pene ipsam Rempublicam proponimus, ille pro remedio tam enormis injuriæ Oratorem nostrum & mercatores Florentinos, qui Romæ versabantur, capi jubet: nos Cardinalem servatum remittimus, ille civitatem sacris interdicat, parat exercitum, ut corpora simul, & animas bonus pastor interimat. *Ob necatos* inquit, *Clericos*: non dicit armati erant, palatium capiebant, seditionem moverant, janitorem Curiae, abreptis clavibus, tenebant, gladios in jugulum Dominorum vibrabant, Julianum occiderant. Accersendi ne erat tempus Joannem Andreæ, qui cap. Si quis suadente diabolo declararet? Suasit it Dominus, suasit natura, suasit ratio; privilegio privatur, qui privilegio abutitur: nec ideo Ecclesiastica dignitas permixta est, ut clericus grassari in Ecclesia permittatur.

Sed quis judicem eum existimet, qui gestæ rei partem unam tantum, & illam multo aliter, quam gesta sit, in sua sententia exprimat? Trucidati in Ecclesia, sine causa vulnerati inter Missarum solemniam sine ullo Dei respectu impetimur. A proditore, ab hoste aperto judicamur. Et quis hanc censu-

ram timeat? Quis non clamet in cœlum? Quis non premat calcibus omnem religionem, omne execrationum genus, nedum hanc venientem a tam iniqua proditione sententiam. Nescimus quidem utro major sit, Sixti ne temeritas, an injustitia, qui censuris & armis credat commissum homicidium & seditionem justificare. (*In margine*: Pugnant sane inter se vis & censura; qui utrumque adhibet, utroque indiget. Vim prohibuit Dominus Pastoribus, cum iussit Petro, ut etiam pro se Christo gladium non educeret.) Censuram quoque aliter alius Sixtus, quam hic noster exercent, instituit. Scribit enim hic Hispanis Episcopis. Incerta nemo Pontificum judicare præsumat, & quamvis vera sint, non tamen credenda, nisi cum certis indiciis comprobantur, nisi cum manifesto judicio convincantur, nisi quæ judiciario ordine publicantur. Hic Christianior Christo, Sixtior omni Sixto vim & arma in Christianos, censuras contra omnem ordinem juris exercet. Sed qui nec Christum audit, nec Secundum Sixtum & se ipsum judicat, jam a quibus audiendus sit vos judicate, qui & illum & nos audistis.

X. Duo hæc sunt capita suarum censurarum: detentio Cardinalis, & suspensio Archiepiscopi; reliqua omnia pro fulcris istorum congeruntur. Cardinalem non hostiliter, sed reverenter, non temere, sed sapienter fuisse servatum per ejus litteras, reditum per rem ipsam probavimus. Quem si etiam vi, nedum precibus & sumptibus publicis in privata custodia, nedum Palatio publico Florentini, postquam audierunt suos Romæ esse coniectos in arcem Adriani, tenuissent, a sacris canonibus ob rerum suarum de-

fensionem non discessissent. Liber enim erat servatus,
 sedato jam populo, Cardinalis, cum auditur Romæ
 captos esse Florentinos, ac eorum bona omnia pene
 esse direpta. Quo factum est, ut Cardinalis non tan-
 quam obses, sed intercessor servaretur, illisque reddi-
 tis redderetur. Archiepiscopum quoque non fuisse
 nedum suum Episcopum, quem Florentini sus-
 penderunt, at Salviatum indicat Innocentius, qui
 diffidatum appellat, excommunicatum, & sine alia
 declaratione omni dignitate privatum eum, qui per
 assassinium hominem Christianum occideret. Direp-
 tionem domus Laurentii promiserat occifori Lau-
 rentii, & licet laqueus contritus sit, non minus
 tamen ipse degradatus est. Nec dicat habito etiam
 consilio id factitatum esse; aliud enim illi Palatii
 liberatores non consuluere, nisi ut subito, & prius-
 quam id Laurentius intelligeret, suspenderetur;
 timebant enim ne ob religionem id in Archiepiscopo
 statueret, quod in Cardinale mandaverat. Repenti-
 nus fuit tumultus, repentina, & nullo Priorum
 rite communicato consilio, adhibita sunt remedia.
 Notum præterea adhuc non erat his, qui se defen-
 debant, quo in statu civitas esset, quamquam serperet
 in familias Pazziorum factio. Sciebat autem solere
 in seditionibus, demptis capitibus, & reliquos con-
 juratos arma deponere. Erat enim adhuc in armis
 eques Pactus. Veniebant hinc Tiferno per Senenses
 hinc foro Cornelio per agrum Mugellenum in
 auxilium conjuratorum copiarum Sixtianæ, quas veri-
 simile erat subsistere audito eum, qui Palatium
 capturus erat, esse suspensum. Nonne licebat nas-
 centem flammam, vel natam potius, priusquam

invalesceret, extinguere? Hinc Salviatum, non Archiepiscopum absque ulla questione, vix scelus confessum e fenestris precipitarunt, nec Cardinali igitur, nec Archiepiscopo injuria illata est. Tam canonice nobiscum egissent ipsi, tam Christiane, tam ex lege vixissent, quam eos clementius quam decuit tractavimus. Quid enim hi sunt aut virtute aut nobilitate ad Julianum Medicem, quem nobis occiderunt? Sed videat Cardinalis ne plus injuriæ ejus restitutio suis intulerit, sublata belli causa, quam detentio: ut enim dignitatem illam homicidio præposuerat, sic materiem belli & ansam esse cupiebant.

XI. Restat itaque, ut sententia nulla sit, quæ nullam habuit judicandi causam, falsum sit judicium quod mendatio nititur. Excommunicatus non sit, qui alios excommunicare vult violenter & injuste. Acceperit Spiritum Sanctum, non simoniace sit creatus, qui vocem suam veri Pastoris, non hæretici hominis vult haberi. Præveniat citatio oportet ex jure Divino, & alibi quam Romæ in faucibus hostium, ut Laurentius recte excommunicetur, ob id enim potissimum Clemens sententiam Henrici Imperatoris in Robertum Regem non revocavit, qui eum ad locum suspectum citaverat. Moveat aliud opus est quam perficiendi homicidii desiderium, ut injustitia, non odium videatur. Vulnera enim fasciis, non gladiis, offensæ indulgentiis, non censuris leniri solent. At Sixtus venenum vulnere, hastam gladio, exercitum sicario addidit, & quando obducta jam erat cicatrix, muris Hierusalem admovit machinas, censuras publicavit.

Peccarit fane Laurentius quam dicit; commiserit quæ congerit, num propterea erat a religioso Pontifice necandus in Ecclesia, num mittendus exercitus in eos, qui Laurentii non sunt? (*In margine*: quæ enim utilitas in sanguine peccatoris? non infernus confitebitur Deo, neque mors laudabit eum. Sentimus, quod nusquam legimus, expugnationes urbium, direptiones templorum, vestalium, puero-
rumque raptus, sanctum omne & innocens concedi prædæ militari, baculum esse & disciplinam Pontificis in eos maxime, quibus, si interrogetur cur bellum intulerit, nesciat ipsemet vel unam causam assignare, nisi dicat, ut Florentinos pro Comite Hieronymo, occisos pro homicida puniam. Excommunicationis enim aliqua prætendi a Pontifice causa potuit; belli contra eos, qui semper juri paruerunt (*in margine*: nisi sanctior Nicolao, qui scribit, sancta Dei Ecclesia gladium non habet nisi spirituale, quo non occidit, sed vivificat) nescimus aliam quam imperfectum in Ecclesia homicidium. Execrationem quoque in Laurentium latam, ex Sexto quantum videmus excerpfit, ubi disciplinans non eradicans jubetur esse censura.

Hinc illam imprimi fecit, non contentus calamo, illam vendi in campo Floræ, non contentus valvis Ecclesiarum, ut ejus disciplina ad eos prius perveniens, ad eos quos non pertinebat, eradicans esset non emendans. Hinc etiam mandat populo, ut Priorum ac Octo virorum ædes tam publicas quam privatas demoliatur. Prudens fane, grata ac religiosa sententia; credit eos, qui defenderunt esse offensuros. Provocat in servatores Cardinalis eos qui discerpere

Cardinalem voluerunt. Præcipit contra Jus Divinum ac præceptum Domini, ne occidas, ut ejus videatur Vicarius, qui animam suam posuit pro ovibus suis, non contentus cæde una totam urbem involvere eadem ruina contendit; quis enim tam inops mentis est, ut credat, sine cæde multorum & sanguine sex & triginta domos optimatum posse subverti? Virum autem sanguinum & dolosum quomodo patietur Dominus illud subjicere justam vel injustam Pastoris sententiam esse timendam? Nam illud quoque sacri Canones addidere contra notariam & manifestam causam sententiam non valere. Si præterea dixit timendam, non jussit observandam (*in margine*: nam prævidens hoc flagitium Spiritus Sanctus prædixerat per Prophetam; considerat peccator justum, & quærit interficere eum: Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cum judicabitur illi). maluntque boni judicio falsi Pastoris damnari, quam in minimam Evangelii litteram impingere; sed hanc quoque suam hujusmodi sententiam, constans sibi Pontifex, quodammodo paullo post abrogavit. Scripsit enim mox eidem populo, quem sacris interdixerat Breve in hæc verba. “ Si qui
 “ sunt, qui existiment nos defecisse a desiderio
 “ juvandæ Reipublicæ Christianæ, & arma adversus
 “ civitatem istam movere, errant quidem vehementer,
 “ nam neque publicæ saluti nunquam
 “ deerimus, neque adversus civitatem Florentinam
 “ quam semper ex corde dileximus, quicquam
 “ finistri cogitamus. Absit a nobis hæc cogitatio.”
 Quomodo autem quis diligatur & interdicatur,

nihil finistri in eum cogitetur, & militum direptioni detur, hi judicent, qui noverunt quam differat in hypocrita manus ab ore, ab opere verbum. Et audebit etiã aliquando dicere se ad libertatem Ecclesiæ defendendam bellum Florentinis movisse, qui fecit eam servam omnium sæcularium: qui prius eam lavit sanguine innocentis, quam suis purgavit sacrilegiis; qui eam speluncam latronum reddidit, omnique immunitate spoliavit; qui denudavit femur virginis in confusione; qui sedem, quam nunquam intulit Italiæ, prius libidini unius juveni, prius militari prædæ quam transalpinis nationibus concessit. Deus, qui absconditorum es cognitor, qui nostri omnia antequam fiant, tu scis, quia falsum testimonium tulit contra nos, nec oblitus es scabelli pedum tuorum in die furoris tui.

In tam manifesta itaque innocentia laceffiti, non servata forma, non servato jure, damnati, ad quem recurremus? Ad Pastorem animarum nostrarum? At is pro remedio perturbatæ pacis, tentatæ tyrannidis, invasi palatii, afflictæ civitatis, vulnerati Laurentii, occisi in Ecclesia per prodicionem Juliani excommunicat, interdicit, & Curiam ac Domos Principium civitatis solo æquari jubet, obsidet oppida nostra, diripit segetes, urit villas, fugentes ubera & omnem moventem feras ætatem militum suorum furori exponit. Oh Pastor! Oh idolum derelinquens gregem! Gladium super brachium ejus, & super oculum dextrum ejus: brachium ejus ariditate ficcabitur, & oculus dexter ejus tenebrens obscurabitur. Ad alterum igitur lumen, ipsum scilicet Cæsarem semper Augustum confugiemus;

id enim Dominus, ut huic nocti præesset creavit; Christianissimum Regem Francorum, in cujus tutela Christi Ecclesia est, sub cujus alarum umbra populus Florentinus semper protectus est, invocabimus omnes Principes & populos Christianos implorabimus, ut quando jam vident simoniace creatum Pontificem, templa, Cardinales, Missas ad homicidia fidelium exercere, Consilium (*in margine: ad quod appellavimus*) amplius non differant, sponsam illius in cujus sanguine baptizati sunt, a tanta turpitudine liberent: dicimus Ecclesiæ, ut qui Ecclesia sunt per Evangelium, quod ita præcipit nos obdurato huic inauditus audiant. Dolenter, & eo impellente, id facimus. Sed cum Deo resistat, qui veritatem reprimit, turbinem metat, qui ventum seminavit (*in margine: minoris enim peccati est, inquit Hieronymus, sequi malum quod bonum putaris, quam non audere defendere quod bonum pro certo noveris: & Bernardus; melius est ut scandalum oriatur, quam veritas relinquatur*). Abeat itaque leno, casta erit mater, angularem lapidem non premat petra scandali, & non erit ultra offendiculum amaritudinis, nec spina dolorem inferens. Stuporem enim dentium, & omnem hunc nobis infidelium morsum acerbæ uvæ paternæ pepererunt. Novistis multi Julianum Medicem, bonitatem ejus & virtutem pene omnes audistis. Cedri non fuerunt altiores illo in paradiso Dei, & tamen in templo per proditionem Pontificiam tam crudeliter occisus est, sanguinem ejus de manu Sixtiana requirens Dominus non potest & eorum, qui hæc patiuntur, consensum non requirere. Mercenarium jam pro Pastore habi-

tum alieno sanguine cognoscite. Fructus ejus obscuri non sunt. Simonia, luxus, homicidium, proditio, hæresis, jam siquid aliud expectatis, quod mentita vestimenta, & quid intrinsecus sit declaret apertius, similem aliquam nostræ proditionem, & insuper bellum expectatis.

Columnæ & vos aureæ super bases argenteas, lapidem, quem dedistis offensionis, excutite. Non negate suos cardines templo, cujus vectes is jam demolitus est. Turbatur navicula Petri, quod in ea erat Judas (*in margine*: intus est qui concitat tempestatem). - Dicite illi erranti cum Domino. *Vade post Sathana, scandalum nobis es; non scapis quæ Dei sunt. Infatuatum sal foras mittite, priusquam conculcetur ab hominibus.* Minatur enim vobis Dominus in matre, si pudori illius non consulitis. Oblita es, inquit, legis Dei tui, obliviscar filiorum tuorum, auferat fornicationes a facie sua, & adulteria sua de medio uberum suorum, ne forte expoliam eam nudam, & statuam eam secundum diem nativitatis suæ.

Dominus Deus noster, cujus manus est super omnes, qui quærent eum in bonitate, custodiat corda vestra, & intelligentias vestras liberet vos a falsis Pastoribus, qui veniunt in vestimentis ovium intrinsece autem sunt lupi rapaces.

Datum in Ecclesia nostra Cathedrali Sanctæ Reparatæ 23. Julii 1478.

Excusatio Florentinorum per D. Bartholomæum Scalam ex MS. Codice Bibliothecæ Stroctianæ.

SINGULIS atque universis, in quos hæc scripta inciderint, Priores Libertatis, & Vexillifer Justitiæ & Populus Florentinus salutem.

Rem sumus narraturi inauditam & novam, adeo alienam ab omni humana natura & consuetudine vivendi, ut nihil dubitemus omnes qui audierint, vehementer tantam atrocitatem, atque immanitatem rei admiraturos. Movet autem nos non causa modo nostra, ut hæc scriberemus, & nota faceremus, sed Christiana etiam & publica, quæ profecto his gubernatoribus his moribus dilabatur brevi, & funditus dispereat necesse est. Dum enim Religionis nostræ hostis post tot tantasque de bonis claras victorias in limine insultat, Italiæ superbissimus atque formidabilissimus, dum imminet cervicibus nostris, & comminatur Romæ, & nomini Christiano excidium, Sixtus Romanus Pontifex, & illi sui præclari rerum administratores prodicionibus dant operam sceleratissimis; insidiantur vitæ & libertati populorum; incessunt maledictis cunctos bonos; interdicunt sacris admodum execrabiliter, ac bellum inferunt Christianis; & direptionibus & prædæ atque incendiis, quocumque arma convertunt, pro viribus involvunt; nihil pensi aut habentes, sed foedantes omnia divina atque humana, barbaro potius quodam & ferino, quam aliquo humane

more. Certo scimus non facile fuisse nos ascensionem adepturos ob tam nefarii facinoris magnitudinem; sed fama rei gestæ jam per universum fere orbem vulgata, patrocinatur vero, & fidem scriptis his pulcherrime procurat. Quod si ex primis quoque scelerum Ministris audientur ea, quæ ipsi cum in nostras devenissent manus morituri fassi sunt, & chiographo suo tradiderunt nobis, erit profecto apud vos omni ex parte corroborata & stabilita veritas. Igitur visum est, ut ordinem omnem rei ipsi edoceant. Ex ipsis ergo Johannem Baptistam de Monteficco audiamus; ipse rem omnem ordine aperiet, cujus attestationis exemplar hoc est, videlicet.

Questa serà la confessione, la quale farà Giovambatista da Monteficco de sua mano propria, in la quale farà chiaro a omne uno l'ordine, & el modo dato per mutar lo stato della città de Fiorenza, comentando dal principio infino alla fine, nè lasciando cosa alcuna inderietro, imo in narrando tutte le persone, con chi lui n'aveva auto colloquio, & particolarmente narrando le puntali parole auto con tutti quelli, con chi n'ha parlato; e prima con l'Arcivescovo e Francesco de' Pazzi ne parlai in Roma in la camera del detto Arcivescovo, dicendome volerme rivelare un suo secreto & pensiero, che avevano più tempo auto in core, e quì con sacramento volse, che io gli prometteffi tenerli secreti, nè de questa cosa parlarne se non quanto faria il bisogno, e quanto porteria, e vorria a loro, & io così gli promissi.

L'Arcivescovo cominciò a parlare, facendome en-

tendere, como lui e Francesco avevono el modo di mutare lo Stato di Fiorenza, e che determinavono ad omne modo farlo, & che ci voleva l'ajuto mio. Io glie rispuosi, che per loro faria ogni cosa, ma essendo soldato del Papa e del Conte, io non ci poteva intervenire; loro mi rispuoson: como credi tu che noi faremo questa cosa senza consentimento del Conte; imo ciò che si cerca, e che si fa per esaltario e magnificario così lui, come noi, è per mantenerlo nello Stato suo, avvissandoti, che se questa cosa non si fa, non ghe daria del suo Stato una fava, perchè Lorenzo de' Medici gli vuol mal di morte, nè crede che sia uomo al mondo, che gli voglia peggio; e dopo la morte del Papa non cercherà mai altro che torli quel poco Stato, e farlo mal capitare della persona, perchè da lui se sente grandemente ingiuriato. Et volendo io entendre el perchè & la cagione Lorenzo era così inimico del Conte, mi disse cose assai sopra questa parte e della Depositeria e dell' Arcivescovato di Pisa, & più cose, che fareano longhe a scrivere; e in fine fu fatto questa conclusione, che dove concorrevà l'onore, e utole del Conte, & el loro, io mi sforzaria a fare *juxta posse* tutto quel, che pel Conte mi farà comandato; & tutte queste cose furono comune frallo Arcivescovo & Francesco, & che un altro di se devesse essere insieme & con il Conte proprio, e pigliare determinazione de quello s'aveva da fare, & così se remase, &c. La cosa remase così per parecchi giorni, nè me fo detto altro, ma fo bene, che fra l'Arcivescovo e Francesco & el Signor Conte ne fo in questo tempo parlato più volte.

Dapoi un giorno fui chiamato dal Signor Conte

in camera sua, dove era l'Arcivescovo, e cominciò a parlarsi de novo di questa cosa, dicendome el Conte: l'Arcivescovo me dice, che t'hanno parlato d'una faccenda, che avemo alle mani: que te ne pare? Io gli rispuosi: Signore, non so que me ne dire di questa cosa, perchè non la intendo ancora; quando l'averò intesa, dirò el mio parere. L'Arcivescovo: como non t'ho io ditto, che volemo mutare lo Stato in Fiorenza? Madiasi che me l'avete detto, ma non m'avete detto el modo; che non avendo inteso el modo, non so que ne parlare. Allora e l'uno e l'altro ussino fuora, e cominciorno a dire della malivolenza e mal animo, che 'l Magnifico Lorenzo aveva contro de loro, e 'n quanto pericolo era lo Stato del Conte dopo la morte del Papa, & che mutandosi ditto Stato faria uno stabilire el Sig. Conte da non possere avere mai più male, e che per questo si voleva fare ogni cosa. E domandandoglie io del modo e del favore, mi dissero: noi avemo questo modo, che in Fiorenza è la casa de' Pazzi e de' Salviati, che si tirano dietro mezzo la città di Fiorenza. Bene; avete voi pensato el modo? El modo lassa io pensare a costoro, che dicono non poterli fare per altra via, che tagliare a pezzi Lorenzo e Giuliano, & aver poi preparato le genti d'arme, & andarsene a Fiorenza, e che bisogna accumulare queste genti d'arme in modo, che non se ne dia sospetto: che non dandosi sospetto, ogni cosa verria ben fatta. Io gli rispuosi: Signore, vedete quel che voi fate: io vi certifico, che questa è una gran cosa; nè so como costoro se lo possono fare, perchè Fiorenza è una gran cosa; e la Magnificenza di Lorenzo

ci ha una grande benevolenza, secondo io intendo. El Conte disse: dicono costoro el contrario; che ci ha poca grazia, & è malissimo voluto, & che morti loro, ognuno giungerà le mani al Cielo, L'Arcivescovo usì fuori, e disse: Giovambatista, tu non sei mai stato a Fiorenza: le cose de là, & la cognizione di Lorenzo noi lo 'ntendiamo meglio di voi, e sappiamo la benevolenza e la malevolenza, che egli ha in nel popolo, e de questo non dubitare, che la reussirà, como noi siamo qui. Tutto el facto è, che ce resolviamo del modo. Bene; que modo ci è? El modo ci è riscaldar Messer Giacomo, che è più freddo che una ghiaccia; e como aviamo lui, la cosa è spacciata, nè n'è da dubitar punto. Bene; a Nostro Signore como piacerà questa cosa? E' me respuoforo: Nostro Signore li faremo far sempre quello vorrimo noi, & ancora la Sua Santità vuol male a Lorenzo; desidera questo più che altro che sia. Aveteneglie voi parlato? Madiasi, e faremo che te ne dirà ancora a te, e te farà intendere la sua intenzione. Pensiamo pure in que modo possiamo mettere le genti d'arme insieme senza sospetto, che l'altre cose passeranno tutte bene. Fo preso el modo di far far la mostra, e de mutare le genti d'arme da stanza a stanza, e mandare quelli de Signor Napolione in quello di Todi e de Perugia, e così el Signore Giovamfrancesco da Gonzaga; e così fo dato ordine. Da poi cominciò andar per il tavoliero el fatto del Conte Carlo, e per ditta casione bisognò mettere insieme ognuno, che l'ebbero molto caro: & essendo il campo del Conte Carlo in quello di Siena, & comprendendose chiaramente la cosa non

avere durata, fu fatta deliberazione d'andare a campo a Montone, e tenere in tempo l'assedio più che se poteva, a cagion che costoro avesser tempo a dare ordine alla spedizione della faccenda; e per detta occasione venne Francesco de' Pazzi in quel tempo quì in Fiorenza con dimostrazione di fuggir l'aiere, & fo a questo effetto; & essendo detto Francesco per alcuni giorni, scrisse a Roma all' Arcivescovo, como passavano le cose, & che bisognava riscaldare e pungero Messer Giacomo, e farghe intendere tutti li favori se arà in questa cosa, &c. Et il modo delle genti d'arme, e tutto quello favore se poteva avere, farglielo intendere chiaramente, & inteselo se lassasse poi il pensiero a lui, che a tutto daria buon ordine; & accadendo in quello medesimo tempo la malattia del Sig. Carlo di Faenza, & essendo stato longo tempo ammalato, venne in pericolo de morte, & dubitando assai della morte sua, parse al Conte & allo Arcivescovo avere scusa licita di mandarme quì con intenzione, che io vedesse i modi di questa città & ancora del Magnifico Lorenzo, e che io parlasse con seco, & intendesse da lui, volendo el Conte cercare de aravere el suo stato, cioè Valdeseno, que favorise poteva avere de Sua Magnificenza e da questa Repubblica per suo mezzo, & che glie fesse intendere, che il Sig. Conte sperava più in sua Magnificenza, che persona del mondo; e che in questo io intendesse il consiglio & el parere suo e che gli fesse ancora intendere, che non ostante alcune cose fossero state fra' loro e 'l Conte, le voleva buttare tutte da parte, & in omne cosa desponerse a compiacerlo, & averlo in loco de parte; & con molte altre buone parole

appresso, quali erano la maggior parte simulate. Et arrivando quì tardi la sera, non potì parlare con Sua Magnificenzia. La mattina andai a trovarlo, e se ne venne di sotto vestito a nero per la morte dell' Orfino, & fommo insieme, né altramente me repuose, che si fosse stato padre del Conte, né con altro amore, in modo che a me fe maravigliare, avendo inteso da altri, & poi ritrovandolo così ben disposto in le cose del Conte, che veramente non s'averia possuto parlare per niuno fratello più amorevolmente, che me parlò, dicendome: Tu te ne girai a Imola, e vederrai come trovi le cose, e daraimene avviso de' quello te parerà s'abbia a fare dal canto nostro, che tutto si farà senza mancare de' niente per satisfare alla Signoria del Conte, al quale e in questo & in omne altra cosa me sforzerò sempre a satisfarlo con li più amorevoli ricordi, che possesse mai padre a figliolo, li quali ricordi li tacerò per bene: la sua Magnificenzia gli deve bene avere a memoria: pur quando gli parrà, che io gli chiarisca, pensece bene, e diamene avviso, che io gli chiarirò.

Dipoi me ne andai all' ostaria della Campana a desinare; & avendo a parlare a Francesco de' Pazzi, & con Messer Jacomo pur de' Pazzi, ai quali avevo lettere di credenza del Sig. Conte e dello Arcivescovo, infin che si definò, mandai ad intendere que n'era de' loro: me fo detto, che Francesco era andato a Lucca, e non c'essendo, mandai a dire a Messer Jacomo predetto, che io aveva bisogno de' parlarli, & de' cose de' importanza, & che se voleva, che io andassi a casa sua, che io anderia, & se lui voleva venire all' ostaria, che io l'aspettaria. Messer Jacomo predetto

predetto venne all' ostaria della Campana, dove lui & mi ci ritirassimo in una camera in segreto, & per parte del Nostro Signore el confortai, e salutai, & così da parte del Sig. Conte Jeronimo e dell' Arcivescovo, de' quali Conte & Arcivescovo io avevo una lettera credenzial per uno: le appresentai; le lesse, e lette disse: che avemo noi a dire, Giovambattista? Avemo noi a parlare de Stato? Dissi madiasi. Mi rispuose: io non ti voglio intendere per niente, perchè costoro si vanno rompendo il cervello, & voglion diventare Signori de Fiorenza, & io intendo meglio queste cose nostre de loro: non me ne parlate per niente, che non ne voglio ascoltare. E persuadendolo io pure all' ascoltarne, se contentò d'intendermi. Que vuoi tu dire? Io vi conforto da parte di Nostro Signore, con el quale prima che io partissi, gli parlai, & presente el Conte e l'Arcivescovo me disse Sua Santità, che io vi confortasse a spedire questa causa de Fiorenza, perchè lui non sa in que tempo possa accadere un altro assedio de Montone da tenere sospese & insieme tante gente d'arme e così appresso al vostro terreno; & essendo pericoloso lo indusiare, ve conforta a far questo. Madiasi che Sua Santità dice, che vorria seguisse la mutazione della Stato, ma senza morte de persona. E dicendoli io, presente el Conte e l'Arcivescovo, Padre Santo queste cose se potranno forse mal fare senza morte di Lorenzo e di Giuliano, e forse delli altri; Sua Santità mi disse: io non voglio la morte di niuno per niente, perchè non è officio nostro acconsentire alla morte di persona; e benché Lorenzo sia un villano, & con noi si porte male, pure io non vorria

la morte sua per niente, ma la mutazione dello Stato sì. Et el Conte rispuose: se farà quanto se poderà, acciò non intervenga; pure quando intervenisse, la Vostra Santità perdonerà benè a chi 'l fesse. El Papa rispuose al Conte: tu sii una bestia. Io te dico: non voglio la morte de niuno, ma la mutazione dello Stato sì. E così ti dico, Giovambatista, che io disidero assai, che lo Stato di Fiorenza se mute, & che se leve delle mani de Lorenzo, che elli è un villano, & un cattivo uomo, & non fa stima de noi, e tuttavolta ched e' fosse fuor de Fiorenza lui, farissimo de quella Repubblica quello vorressimo, & faria ad un gran preposito nostro. E 'l Conte e l'Arcivescovo, che erano presenti, dissero: la Santità Vostra dice il vero; che quando aviate Fiorenza in vostro arbitrio, & posserne desponere, come porrete, si serà in mano de costoro, la Santità Vostra metterà legge a mezza Italia, & omne una averà caro esserve amico; ficchè siate contento si faccia ogni cosa per venire a questo effetto. Sua Santità disse; io ti dico che non voglio. Andate e fate quello volete voi, purchè non v'intervenga morte. Et con questo ci levassimo dinanzi da Sua Santità, facendo poi conclusionone essere contento dare omne favore & ajuto de gente d'arme, o d'altro, che acciò fosse necessario. L'Arcivescovo rispuose & disse; Padre Santo, siate contento, che guidiamo noi questa barca, che la guideremo bene. Et Nostro Signore disse; io son contento. E con questo ci levassimo da' suoi piedi, e reduceffemonce in camera del Conte, dove fo poi discussa la cosa particolarmente, e concluso che questa cosa non se poteva fare per niun modo senza la morte de' costoro,

cioè del Magnifico Lorenzo e del fratello. Et dicendo io essere mal fatto, mi rispuosero, che le cose grandi non si possevano fare altramente; & sopra de ciò fo dato molti esempli, che seria lungo a scriverli; & finaliter fo concluso, che per intendere e modo, bisognava essere quì, & parlar con Francesco & Messer Jacomo, e intendere appunto quello era da fare, & intesolo mandare ad effetto. Io foi quì, e non trovando Francesco, non volli fare altra conclusione; se non che mi disse: vattene a Imola, e alla tornata tua farà qui Francesco, & delibererasse tutto quello farà da fare. Io me ne andai a Imola, dove stetti pochi giorni, perchè così aveva io in commissione per la espedizione di detta causa, e in nel tornare e dietro foi a Cafaggiolo, dove trovai la Magnificenza di Lorenzo e de Giuliano, e avendo referte al detto Magnifico Lorenzo como aveva trovate le cose del Conte, me consigliò con le più cordiali & amorevoli parole del mondo, dicendome che per il Signor Conte aveva deliberato fare ogni cosa per farli intendere che gli voleva essere buono amico; & avendo Sua Magnificenza deliberato tornare a Fiorenza, ce ne venissimo di compagnia, dove per la via mi fe intendere ancora più chiaramente quanto era el suo buon animo verso del Conte, che lo tacerò, perchè seria longo lo scrivere. Arrivai in Fiorenza, e fui con Francesco, con il quale presi ordine di non partire quel dì, acciocchè la notte ce retrovassimo con Messer Jacomo; & così fo fatto. La notte ditto Francesco venne per me, & condusse me in camera de M. Jacomo, dove fo parlato assai di questa cosa, & la conclusione fo questa, che per la espedizione

bisognava più cose; una che l'Arcivescovo fosse de quà, & che vedesse venirci con qualche scusa licita in modo non desse sospetto, & a questo lassava pensarlo al Conte, e a lui, & che alla sua venuta si piglieria poi forma de quello s'avesse a fare, e che si fosse cifre, per le quali si potesse scrivere bene, & che non dubitava, avendo el favore delle genti del Papa ec. che la cosa non venissi fatta, ma che per farla netta, bisognava, che detti doi fratelli fossero fora, & che immediate, che la cosa avesse questo, di certo la spacciariamo, & che tra 'l Magnifico Lorenzo e 'l Signor di Piombino si trattava parentado per Giuliano, e seguendo, saria necessario uno de loro andasse là, el quale andava; la cosa era spacciata, ma essendo totti dua in la città, per niente non voleva fare, perchè non gli pareva possèr riuscirlo; & Francesco diceva altramente, che ad omne modo si faria, & sempre gli andò per la mente in Chiesa, o a giuoco di carte o a nozze, purchè fossino tutti dua in un luogo, gli bastaria l'animo di farlo, & che non ci voleva se non pochi con seco, & recercommene a me, che io volessi quello, che mai el volsi fare. Lui disse trovaria bene il modo a far questo, & che se desse pur più tempo che se poteva, e mandasse l'Arcivescovo in quà, che a tutto se daria bene expedizione, & che de tutto quello s'avesse a fare, si avviseria. Intesa la conclusione, me n'andai a Roma, e referii el tutto al Conte & all' Arcivescovo, & subito fu presa per il Conte deliberazione de mandare l'Arcivescovo sotto colore delle cose di Favenza, &c. & a me ordinò che me n'andassi a Imola con cento provisionati, & con quelle poche genti d'arme, che gli

erono state preparate ad omne requisizione de costoro, & etiam con i suoi popoli, &c. Io me partii, & andamene a Imola, & poi a Montugi; e fui una notte con Messer Giacomo e con Francesco, e fegli intendere l'ordine dato da ogni banda, e che questa cosa bisognava espedizione, & da parte, &c. del Conte gli sollicitai assai a detta espedizione prima che il campo si dividesse loro; me rispuosero, che non bisognava sproni, ma morso, & che ad omne modo vederia espedirlo in questo tempo, & che io stesse preparato, che sperava avvisarne presto quello avessi a fare, e che al suo avviso non preterisse niente; & io dissi di farlo, e con questo me ne andai, & non trovando costoro comodità di farlo in quel tempo per essere la persona del Conte Carlo qui, e alloggiato in casa de' Martelli, deliberorno lasciarlo stare per fine a tempo nuovo, & avvisò, che si devedesse il campo, & così fo fatto, nè di questa cosa fo parlato più per un pezzo, &c. Et essendo stato a Imola per la recuperazione di Valdiseño, & essendosi recuperato, me n'andai a Roma questo Marzo, dove trovai la Signoria del Conte, e Giovanfrancesco da Tolentino, e Messer Lorenzo da Castello e Francesco de' Pazzi, &c. fra i quali molte volte si parlava de queste cose, & che se cominciava adesso approssimar il tempo d'espedir detta causa; & domandando io que modo era questo, me disse: Lorenzo deve venire qui per questa Pasqua, & quamprimum se senta la sua partita, Francesco se partirà ancora lui, & anderà a spedirli; & farse il servizio a quello remanerà, & all' altro, innanzi che torni, se penserà quello si doverrà fare di lui, & terrassi con esso tal modo, che la cosa farà

bene affettata innanzi che se parta da noi. Io gli dissi: Faretelo morire? Mi rispuose: madianò, che questo non voglio per niente, che quì abbia alcuno dispiacere; ma innanzi che parta, le cose faranno bene affettate in forma, che staramo bene. Domandai il Conte: Nostro Signore fa questo? Me disse: madiasi. Dico; Diavolo, egli è gran fatto che 'l consenta! Me respuose: non sai tu, che 'l fammo fare quello volemo noi? Basta che le cose anderanno bene. Et stettefi in queste trame parecchi dì del suo venire, o no. Dappoi veduto che non veniva, deliberarono ad ogni modo cavarne le mani prima che fosse fora Maggio, &c. Et como ho detto di questo più e più volte ne fo parlato in camera del Conte, & como mancava materia, se tornava su questo, e chi prima si trovava insieme con loro, ne parlava, dicendo, che per niente la cosa podeva durare così, che non venissi a palese, e questo per essere in tante lingue, & che ad ogni modo bisognava darli spedizione, onde che per detta catione fu preso per partito, che Francesco se ne venisse quì; e Giovanfrancesco da Tolentino & io ce ne andassimo a Imola, & Messer Lorenzo da Castello, &c. per dare ordine quello s'avesse da fare, e poi se ne tornasse a Castello, & omne uno con le preparazioni fatte stesse apparecchiato a tutto quello, che da Messer Giacomo, l'Arcivescovo e Francesco fosse ordinato & che ad omne sua requesta onneuno fosse presto a far quanto per loro faria comandato. Et quest' ordine ce fu dato tutto per el Signor Conte in Roma.

Da poi venne ultimamente il Vescovo de Lion, el quale ce comandò de nuovo, che ad omne

requifizion de' fopradetti fuffemo apparecchiatifanza fare una difficoltà al mondo ; & così s'è fatto, nè mai fe' ntefe niuno loro ordine, fe non lo Sabato a doi ore di notte, e poi la Domenica mutorno ancora propofito ; & in ,quefta forma fono ftate governate quefte cofe diciendo imperò fempres, che l' onor de Noftro Signore e del Conte ci foffe raccomandato. Et con quefto ordine la Domenica mattina a dì 26. d' Aprile 1478, fi fece in Santa Liberata quanto è pubblico a tutto el mondo.

Item che tornando di Romagna, & andando a Roma, quando a fu là & parlando con Noftro Signore d' altre cofe me diffe : poi Giovambatifta dell' Arcivefcovo & de Francesco, che diceva voler far tante cofe, e non favellero mutare uno ftato come quello de Fiorenza ; ma non credo s'aveffe pure accozzare tre ove in un bacile, fe non con cianciatori ; trifti chi s'empaccia con loro.

Item che'l Signor Conte mi ha ditto molte volte, che Noftro Signore ha così gran defiderio della mutazione di quefto Stato come noi, & fe tu intendeffe quello dice, quando femo lui e mi, direfti quello che dico io.

Io Giovan Batifta da Monteficco confefso e fo fede effere vere tutte le predette cofe fcritte in un foglio intero & in un altro mezzo, e qui di fopra, e quanto io ho fcritto avere detto a Meffer Jacomo qui in Fiorenza della mente & volontà della Santità del Papa, & quefte cofe fono veriffime, & io mi trovai prefente, quando la Sua Santità lo diffe, & tutto quefto è fcritto, è di mia mano propria.

Io Matteo Tufcano da Milano Cavaliero e pre-

sentemente Podestà della Magnifica Città di Fiorenza sono stato presente infema colli Reverendi Patri infra scritti (*ut infra*) che 'l prefato Joanne Baptista ha detto che quanto è scritto sopra in un foglio intero, e in un altro mezzo, e in questo, che tutti s'allegheranno insieme, sono ne sua propria mano, & confessò essere vero quanto de sopra è scritto, & così ne faccio fede de mia propria mano, che gli è la propria verità quanto in esse scritto se contene: a dì 4 di Maggio 1478, in Fiorenza. (*Omittimus alias aliorum subscriptiones.*)

Noti jam sunt Conjuratores, atque eorum omnia consilia ex ipsis conjuratis. Nos modo quid inde secutum sit, brevi perstringemus. Cum dies advenisset Aprilis vigesimus sextus, qui destinatus erat facinori, in Liberatæ Templum conjurati tectis gladiis convenerunt, horam cædi constitutam expectantes. Convenerat eodem & frequentissimus populus ad sacrorum apparationa spectacula. Raphael enim Cardinalis ex nepte natus Sixti Pontificis sacris solemnioribus præsidebat, accipiendus convivio a Laurentio Julianoque Medicibus post peracta sacra, quod proditores de industria curaverant, ut eos si in Templo perfici res non posset, domi inter epulandum obtruncarent. Aderant igitur in primis Laurentius Julianusque fratres, ut Cardinalem & convivas domum reducerent. Conjurati autem ad fractionem Eucharistiæ, id enim datum signum erat, strictis gladiis Julianum confodiunt ante aras, cæduntque: atque eodem tempore altera manus, ut diversa spacia circum Altare faciebat, Laurentium adoritur, & sub aurem dextram in collo vulnerat.

Deus, suo clementissimo beneficio, ex tam diro infortunio saluum reddidit. Ipse quoque suæ salutis fortiter est opitulatus, & gladiolo, quem ex consuetudine Florentinæ juventutis ad ornatum gerebat stricto, dantibus viam proditoribus, in Sacrarium confugit.

Eodem tempore, quo id negotii susceperat Franciscus Salviatus Archiepiscopus Pisanus, cum ad id delectis armatis satellitibus Palatium occupat Status nostri & Florentinæ Libertatis domicilium: Magistratus cum circumveniri se improvisum sensisset, in deambulacra conscendit, & illic aditibus clausis se tutatur; atque inde Jacobum Pazium Equitem Florentinum immanissimum patricidam cum globo armatorum accurrentem & ferentem conjuratis auxilium lapidibus ex deambulacris magnis jactibus deturbat, arcetque Palatio. Habet in summo ædificii Palatium duas quasi porticus, tectam alteram, sine tegumento alteram, in modum duplicis coronæ ad deambulandi usum fabricatas, unde & deambulacri nomen est. Ea non modo ornatius faciunt Palatium, & commoditatem deambulandi & sub tecto & sub dio præbent, sed belligerandi & arcendi, unde veniat, invasorem pulcherrime faciunt facultatem. Dum igitur Magistratus hinc repugnat atque insectatur lapidibus parricidas, populus, cæde cognita civium suorum, & Laurentii vulnere, & vim inferri Magistratui, percitus furore incredibili & dolore arma capit, in Curiam, ut Magistratui succurrerent convolarunt. Principes quoque civitatis, atque optimates cuncti idem faciunt. Ad ædes Mediceas fugendo vulnere ob veneni suspensionem amici dant

operam. Ad Palatium ad effringendum trabalibus crebris ictibus atque igni apposis accensis facibus fores acerrimis infudatur studiis. Vix integram horam occupatores substinuerunt impetum. Victi ergo, partim primo impetu cæsi, partim vivi capti & coniecti in vincula, post quæstiones breves perierunt. Johannes Baptista de Montescicco erutus tandem e latebris, per quas paucos dies diffugerat, quæ supra sunt posita, cum sua manu perscripisset, & se ita scripisset, & vera esse quæ scripisset, pluribus clarorum virorum attestationibus corroboratum, ut fieri ipse voluit, vidisset, quamquam in superscripta confessione ejus quædam bonis de causis subtracta sint, & ea tantum apposita, quæ ad Sixtum Pontificem, atque Ecclesiæ Gubernatores pertinent, capitis est damnatus. Sic Cives Civitasque, & Libertas, proditorum manus effugerunt. Nam & Johannes Franciscus Tolentinus, qui Imola absens, cum expeditis Sixti Papæ militibus, jussus ad destinatum cædi diem ferre conjuratis auxilium, quique jam in Mugellanus agrum descenderat, recognita, unde abierat, revertitur. Idem facit & Laurentius Tiphernas, qui alia parte eadem de causa a Civitate Castelli movens, & per agrum discurrens nostrum ad Senenses fines accurrerat. Raphael Cardinalis, quem præesse sacris supra diximus, sic procurantibus pluribus civibus & Laurentio Medice imprimis, qui in tanto periculo suo, in tot tantisque negotiis & tumultibus, atque omni confusione rerum, hujus quoque officii non est oblitus, in Palatium perductus, vix furens populi manus evasit. Moverat scilicet Laurentium Cardi-

nalatus dignitas & Sanctæ Romanæ Ecclesiæ reverentia, ut eum intactum inviolatumque curaret; ubi cum paucos dies publicis sumptibus honorificentissime fuisset, quoad populi furor elanguesceret & fieret remissior, Roman abiit incolumis. Quæ tamen vel in primis prætenditur causa, cur interdicamur sacris, & communio fidelium separemur? Ita de bono opere lapidamur, & ubi gratias reportasse oportuit, immeritissime damnamur. Tandem quod fœda prooitione non successit, tentatur Ecclesiasticis censuris atque armis. Bellum inferitur a Sixto Pontifice Maximo & præclaris illis, quos gubernationi Status Ecclesiæ proposuit, non aliam ob causam, nisi quod trucidari nos non sivimus; nam id quoque accusat in interdictis, & de proditoribus, atque Archiepiscopo Pisano sumptum esse supplicium moleste fert; quæ altera causa est interdicti & censurarum. Quamvis quam juste, quam pie, quam religiose, & Pontificaliter factum sit, plurimum est doctissimorum Jurisconsultorum & Collegiorum declaratum testimonio, & publicis eorum scriptis in aperto positum, & quod Palatium, Statumque & Libertatem nostram, quæ vita quoque est carior, defendimus. Sic Pontificis Christianorum maximus exercitus in populum religiosissimum, & illius Pontificalis fastigii semper observantissimum, infestissimus insurgit, jamque agrum vastat, Castella diripit atque incendit; fœminas, maresque & sacra & profana loca militari licentiæ & libidini elargitur. Deus bone quandiu tantam iniquitatem sustinebis? Quando laborantis gregis tui misereberis, & confirmabis populum tuum? Ad te quoque ad te

confugimus, Frederice Serenissime Imperator semper
 Auguste. Memineris rogamus fidelissimæ urbis tuæ
 Florentiæ & populi hujus isti Sacratissimæ Majestati
 Imperatoriæ semper devotissimi. In nobis, ni fal-
 limur, causâ agitur publica Christianæ Religionis,
 quæ dum Sixtus suis bellum infert, versatur in
 periculo manifestissimo victoriosissimis & potentissi-
 mis hostibus in limine Italiæ ita insultantibus. Tua
 est in primis rerum omnium Christianarum cura.
 Tu quoque, Ludovice Francorum invictissime Rex
 & Christianissime, virtutem ut excites tuam admo-
 dum necesse est, & succurras rebus Christianis peri-
 clitantibus. Idem nisi cæteri quoque Principes
 & Populi Christiani fecerint, multum de salute
 Christianarum rerum dubitare cogimur. Agite igitur
 agite omnes, expergiscimini jam, & capeffite rem
 communem; & cum Christo Optimo Maximo
 Redemptore & Salvatore nostro, qui causam suam
 profecto non deferet, in commune consulite. Ex
 Florentia die X. Mensis Augusti MCCCCLXXVIII.
 Bartholomæus Scala Cancel. Florentinus.

Philelphus Laurentio Medici Florentiæ.

MMAGNIFICE clarissimeque vir tanquam frater honorande. Quanto sia stato el dispiacere ho ricevuto del vostro acerbissimo caso per due altre mie lettere lo havete potuto comprendere. Delle cose passate & inrecuperabili bisogna haver patientia, e ben provvedere per lo advenire, il che, come prudentissimo che voi siete, sono certo el dovete fare, al che sommamente ve conforto & priego.

Harei carissimo essere advisato del fundamento & processo de tanto tradimento, & a cui petitione & a che fine se faceva, acciocchè una perpetua memoria per me scripta fusse, avisandove che a niuno la sparmierò & sia chi si vuole.

In quanto a Vostra Magnificentia pareffe, io harei caro essere rebandito: potreste tenere quella via volle tenere il vostro Magnifico avolo Cosmo, il quale, come me significò per Messer Angelo Acciajolo & per Messer Nicodemo Tranchedino, per non aprire la via alli altri rubelli ordenò, chel Duca Francesco scrivesse una lettera a cotesta Illustr. Comunitate, demandando de gratia che io fosse rebandito, & così a contemplatione de quello io come forestiere fusse messo a partito. Ma il prefato Signore per tema de perderme entorbidò el tutto. De questo fatene quelle a voi. Ben ve avviso, che io ve farei così utile in Firenze quanto pochi amici voi habiate. Io ve ho dedicato el corpo e l'anima.

Farebbe molto per Vostra Magnificentia havere in Milano Aciarito, il quale è amato, & è di grande reputatione in Corte e tra tutti i Milanefi, e lui solo ha la pratica e l'ufanza. Vale ex Mediolano 20. Maii 1478.

Nº. XXX.

BARTHOLOMÆUS SCALA Laurentio Medici salutem dicit. Succenseo tibi ad longa tempora, mi Laurenti, meum columnen, idest donec redieris. Quid enim potest esse longius? Non possum vero non admirari istam fortitudinem animi tui atque constantiam. Reviviscit in te illa antiqua virtus & magnitudo animi, quæ quanto magis nova est, magisque aliena ab his modis & consuetudine vitæ, tanto est admirabilior tantoque ornatior. De me fatebor id quod est. Non possum esse fortis, nec solum non admirari istam deliberationem tuam, sed etiam non valde timere. Sum vero aliquot dies exanimatus metu, & vix apud me sum: si collegero animum, poteris habere saniores litteras. Decemviri collegæ tui oratorem te post discessum tuum ad Neapolitanum Regem statuerunt. Idem novi quoque Decemviri decreverunt. Putabam autem posse id fieri a Centumviris honoratius, sed quibusdam amicis id attentare non est visum: in quorum ego sententiam facile concessi, quod in tanta suspensione animorum

atque expectatione rerum quid melius factu sit, non est facile cognoscere.

Calles nostros mores. Qui novas res cupiunt, si qui sunt, qui his minime contenti sint, oblatam occasionem confundendarum rerum avide accipiunt.

Rogavi ergo & scripsi Decemvirorum mandatum, quam potui, elegantius: & ut esse magis credidi in rem communem & tuam, si separari tua a nostra, id est a publica potest, ut ego non posse certe scio, & sum aperte sæpe testificatus. Si tu adfuisses, non ita in condenda laborassem.

Cui vero mirum est si sine meo sole obcæcatus.... sine duce vagar, & sine mea Arcto etiam naufragem. Si scire quid expectas a me de rebus nostris, animum in pacem intenderunt, & fieri eam per te posse honoratam & dignam civitate putant: ab omni nota, quæ vel quid minimum obscurare antiquam Florentinæ gentis gloriam queat, plurimum abhorrent. Si tu eam nobis confeceris e sententia, redibis totus aureus, beabisque nos. Magna spes est in tua prudentia & auctoritate.

Regis quoque mentem non ex præsentis rerum conditione pensant, sed paullo altius res ab eo gestas & paterna in nos studia meritaque recensent.

Quid multa dixerim? Linguis atque animis huic fortissimo incepto tuo plerique favemus. Me tibi plurimum commendo. Vale. Ex Florentia die V. Dec. 1479.

Ferdinandus Rex Siciliae Laurentio Medici.

MMAGNIFICO LORENZO heri alle 20. hore
hebbemo per cavallaro aposta lettera del Magnifico
Messer Lorenzo de Castello Oratore della Santità de
Nostro Signore, quale ve mandamo intro la presente;
& videndo quello ne scrivea, como ancora vui ye-
derite, ne parse per non disturbare tanto bene
quanto delle conclusionone, delle cose agitate se spera,
scriver a quisti nostri supra fedessero fin ad altro
nostro mandato: & poco spacio da poi venne ipso
Messere Lorenzo, & licet per lettera de Messere
Anello havessimo visto quanto de bona volontà la
Santità de Nostro Signore era condescesa a tutte
quelle conditione della pace, che ultimamente erano
state mandate de volontà vostra & de' quisti Magni-
fici Oratori Ducali, tamen dicto Messer Lorenzo lo
have dicto con tanta majore efficacia, quanto più
lo have inteso per altre lettere have havute così
dalla dicta Santità como dal Conte Hieronimo. Et
perchè lo possate vedere, ve mandamo con la pre-
sente copia de quanto Messer Anello ne ha scripto.
Benchè heri la donassimo al vostro Ser Nicolò &
credimo ve la habbia mandata. Da po venne el
cavallaro con le lettere de Messere Princevallo, per
le quale intesimo la ragione e cagione, per le quale
a vui non pareva dever retornar secondo Messer Lo-
renzo havea scripto & mandato dicendo. El che
inteso per ipso Messer Lorenzo, se ne è mostrato
mal

mal contento, dicendo, che havendo la Santità de Nostro Signore acceptato tutto quello per nui li è stato scripto per grandissimo desiderio e volontà, che have de questa pace, dubita grandemente, che non retornando vui, e dilatandose questa conclusione per qualsevoglia respecto, portanno facilmente seguir inconvenienti, che non solamente serranno causa de disturbar questa pace, ma de far malcontenti tutti quelli la desiderano. Et respondendoseli, che la partita vostra era stata non voluntaria, ma necessaria per le cose de Fiorenza star in grandissimo periculo de trabuccar a camino contrario a quello desidera la Santità de Nostro Signore; & nui resposse, che considerato el tempo non era disposto a navigare, & considerato a Fiorenza omne homo averà là inteso vui esserve partito, & che el tempo contrario ve ha impedito, & che tra quisto mezzo essendo supra venuta da Nostro Signore la risposta con la conclusione, quale per tutti se desiderava, site retornado, acciocchè alla conclusione della pace non se havesse de dar dilatione: & circa questo ve porrissivo allargar quanto ve paresse, & etiam porrissivo scrivere alli amici vostri che bisognando per qualsevoglia respecto per tener le cose della Comunità vostra quiete, se poteno ajutare delle gente de Nostro Signore e nostre. Non solamente quella Comunità, & li amici vostri non haveranno dispiacere della vostra retornata quà, ma ne piglieranno grandissimo conforto e consolatione præsertim che vui ancora li possite scrivere, che la conclusione se farrà de continente, & al più tardo alla risposta, che venerà da Milano, che ne serà tra sette dì, & che etiam se li

po scriver, che immediate chel tempo ferrà disposto; vui continuerete vostro camino, concludendo che quando vui non retornassivo, lui se parteria immediate, & ferrà in tuoto esclusa questa pratica; el quale ragionamento ne piacque grandemente, & fimo certi non meno piacerà a vui. Et parendone le ragione de Messer Lorenzo bone & efficace, & pensando, che della vostra tornata quà son per seguire infiniti beneficii senza alcuno vostro sconcio, & del contrario infiniti mali, ve pregamo quanto ne è possibile vogliate omnino disponerve e per terra o per mare, como più ve piacerà a tornare, acciocchè ultra li altri beneficii son per seguire a vui & a tuoti per la conclusione de questa pace e lega, quale indubitatamente se concluderà vui retornando, se possa dir vui esserne causa, che non solamente li misi passati per fare quello effecto venissivo quà con tanta liberalità, non perdonando a pericoli della persona nè dello stato, ma da poi con non minor volontà e promptezza siate retornato, & quisto acto a giudicio nostro è de tal natura, che credimo lo animo della Santità de Nostro Signore ne restarà tanto placato & satisfatto, che con alcuna altra cosa non lo porrissivo più satisfare; dimostrasse la grandissima sincerità & optima volontà vostra alla pace, & alla obedientia de Nostro Signore, disturbarite le pratiche de qualunca ha travagliato e travaglia alienar Nostro Signor da queste conclusioni, che questa vostra retornata cancellerà in tuoto queste persuasione & suspetti, & asserenerà lo animo de Nostro Signore non solum verso nui & vui, ma ancora verso quilli Illustrissimi Signori de Milano, adeo, che fimo certi

nulla cosa, che a proposito vostro sia & vui desiderate;
 ne porrà essere denegata; avisandove, che non simo
 fora de speranza, tornando vui, questi Magnifici
 Ambasciadori Ducali non debiano differir la stipu-
 latione delli contracti, perchè alloro non è prohibito
 la stipulatione ma solamente li è comandato, che
 non concludendose la pace tra otto dì & poi tra
 quattro altri, se debiano partire, & se cosa alcuna
 li ha de indurre a stipulare de continente serrà la
 presentia vostra per lo beneficio certo, che de quella
 conclusione se vede have de seguire a tutti questi
 stati: & non dubitamo con ragione se mostrerà loro
 possono & devono far questa conclusione. Ma la più
 viva ragione serrà la presentia & lo conforto vstro;
 & præsertim perchè, statim fatta la conclusione,
 possate partire & tornare a Fiorenza con tanta gloria
 e stabilità delle cose di quella Excelsa Repubblica.
 A nui pare soverchio scrivere altre ragione & cause
 per persuaderve la vostra retornata, che essendo vui
 de tanta prudentia & intellecto, ne intendite molto
 più che nui. Solamente ve dirimo, che in satis-
 factione de quanto havessimo possuto, o porrimo
 fare tutta nostra vita in vostro beneficio, vogliate
 retornare per fare questa conclusione, la quale a
 judicio nostro importa tanto alli comuni stati, che
 non dubitamo, per fuggire li contrarj effecti, che
 possono seguire del vostro non tornare, se fussivo
 in Pisa, non che a Cajeta retornarissivo, & ve prega-
 mo non vogliate mostrare de farla si non allegramente
 come certamente possite e devite, ancorchè ultra
 lo effecto de tanto bene è per seguire de la vostra

retornata, la Santità de Nostro Signore habia de intendere lo havite facto con jocondissimo animo. Datum in Castello novo Neap, 1. Martii 1480.

N° XXXII.

Al mio caro quanto fratello Albino,

Segretario dello Illustrissimo Sig. Duca di Calabria.

ALBINO mio caro quanto buon fratello. Io non so ancora giudicare, se le vostre de' 2 & 8. del presente mi hanno portato maggiore piacere che dispiacere, producendomi insieme nello animo uno syiscerato desiderio della gloria del nostro Sig. Duca, a che si è dato grandissimo principio per la proffigatione di cotesti cani Turchi a di 8.; & uno stemperamento che io ho, che al Signore non venga per la animosità sua qualche sinistro caso. Quelle zerbotane, di che me scrivete, in mezzo delle quali spesso si trova il Signore, me hanno più d'una volta impalidito, perchè più d'una volte ho letta la vostra lettera ad mia maggior satisfactione: se è possibile, Albino mio, mandateci spesso di queste nuove non miste da tanto suspetto, & confortate il Signore ad haverli cura alla persona. Non voglio dire più, perchè mi stempero mentre che ci penso. Conservevi per Dio a se, & a noi altri sui servitori, & facci quello

medesimo col pericolo d'altri non suo. Voi che le siete appresso, dovete procurare questo innanzi alla vita vostra, e se non lo volete fare per vostro conto, fatelo per mio, se mi volete bene, & raccomandatemi al Signore, & io aspetto la risposta vostra ad questa con sommo desiderio per intendere, che questo mio amorevole ricordo habbi giovato senza diminuzione alcuna di quello che io tengo per constantissimo, & questo è che presto el Signore habbi ad reportare la laurea di coteſta expugnatione: orſu aspetto eſſerne ragguagliato alla giornata da voi. Florentiæ die 18 Maii 1481.

Laurentius de' Medicis.

Nº XXXIII.

*M. Anselmo Calderoni, Araldo della Signoria di Firenze
mandato a Cosimo de Medici.*

Da testo a penna della Libreria Laurenziana.

SONETTO.

O LUME de' terrestri cittadini,
O chiaro specchio d'ogni mercatante,
O vero amico a tucci' opere fante,
O speranza de' grandi, & de' piccini;

* *

O soccorfo d'ognun che bisognante.
O de' popilli, e vedovi aitante,
O forte scudo de' Toscan confini;
O sopra ogn' alto a Dio caritativo,
Prudente, temperato, giusto, e forte,
O padre al buono & padrigno al cattivo,
O di somma pietate largho porte,
O adversario d'ogn' atto lascivo;
O tu che rende per mal buone forte!
Dobbiam fino alla morte,
Per Cosimo & Lorenzo tucci noi
Pover, pregare Iddio sempre per voi,

Di Maestro Niccolo Cieco per epso Cosimo de' Medici,

S O N E T T O.

O DELLA nostra Italia unico lume,
O Cicerone in arti oratorie,
O nuovo Tito Livio all' alte historie,
O fior d'ogni poetico volume!

O voi ch'el fonte pegaseo consume,
O albergo di tutte le memorie,
O ch' alle muse hai dato eterne glorie,
O di philosophia secho de piume!

Io corro a voi come cervo a chiar fonte,
A tormi sete, & viver piu contento.
Perchè la patria è sì ingrata al suo nato!
E'l nato exalta lei con voglie pronte;
Et chi ne sostien morte, & chi tormenti,
Et io ne fo parlar che l'ho prevato.

N° XXXIV.

*Rime del Burchiello,**Da testo a penna del sec. xv.*

DI tutto el centro che la Euròpia cigne,
 Italia n'è Reina incoronata,
 Secundo che pe' savi si distingue:

Il frutto che la ciba, & tiene ornata,
 È la porpora vesta di Toscana,
 Di fior' d'alisi, & gigli feminata:

Lo specchio in che colei si mira, e vana,
 Si è *Fiorenza* terra sopra marte,
 Che frigne ogni terrena etli lontana.

Perché egliè guida, & fuor di molte parte
 Si manda per risar lo studio athene,
 Molta sua imbasceria, con libri, & carte;

O quanta nobil gente si mantiene
 In questa vaga & bella imbasceria,
 Con poco senno le lor menti piene.

Se ti piaceffi lettor, pregheria
 Cho ti agustassi d'èsta gente el nomè,
 Se vuoi avere alquanta giulleria. &c.

Maestro mio se a dirmi non se' lasso,
 Io te priegho per dio che ancor mi dica,
 E nomi di questi altri apasso apasso.

Et egli a me: e' non mi fia fatica,
 Et presto ti farò da loro contento,
 Villano è quello ch' a te nulla diidicha.

Rivoglançi dis' egli al nostro armento,
 Et mostrerotti uno nuovo pesce medicho,
 Grande di carne, e di poco sentimento;

Ne altrimenti a chi teme il solleticho,
 Chi lo tocha per motti lo fa ridere,
 Tal facie a me quel maestro farneticho,

Com io lo vidi, credetti dividere,
 Le mia mascella, per troppo letitia,
 Tal che Ser Gigi disse, non ti uccidere;

Et fa di tanto ridere masseritia,
 Che tu vedrai venire dirieto a lpi,
 Gente che riderai più ch' a divizia

Se vuoi sapere el nome di costui,
 Maestro *Antonio Falcucci* egl' è chiamato,
 Ch'a ogni sole gli paion tempi buoi;

Costui è sì perfetto smemorato,
 Che se toccasse el polso al campanile,
 Sonando a' festa non l'aria trovato.

Et non ostante che sia tanto vile,
 Egl' ha morti più huomini a suoi giorni,
 Che la spada d'Orlando signorile.

Dagli licenza, & di che non ci torni;
 Però che dove sta vifa moria,
 Con fuoi nuovi sciloppi, & mafuforni.

Et io al medico, trovate la via,
 Quanto piu toſto meglio fiate atene,
 Et fate a noi di voi gran careſtia,

Quale colui che dal capo alle rene
 Porta gran peſo, & lui fa gire in arco,
 Coſi fe quel medico di fene:

Coſi ſen gia di vergogna carco,
 Et noi agli altri a rimirar ci demmo,
 Che ciaſpettavan per volere il varcho, &c.

Nº XXXV.

Da Teſto a penna della Libreria Laurenziana.

Bernardo Pulci a Lor. de' Medici.

SONETTO.

NATURA per ſe fa il verſo gentile,
 Studio le rime, & ricche le' nvenzioni;
 Vere ſcienze ſolvon le quiftioni,
 El dilectarli poi fa il dolce ſtile;

Amor l'ingegno ſempre fa ſocile,
 Dote dal Cielo, privilegii, & doni,
 Son queſti: benche ſien molte cagioni,
 Che fanno un dir ſuperbo, l'altrui humile;

Diversi casi fanno il dir diverso;
Quando amor, & fortuna, a dir ti frigne,
E colori temperrai con discrezione:

Chi pensa il vero e poi compone il verso,
Eterno con la penna si dipigne,
Che poi morendo ha più riputatione.

SONETTO.

NUOVA influenza dalle Muse piove,
Novellamente & ho cangiato stile,
Cagion di quel Signor, vagho & gentile,
Che per Calisto fè trasformar 'Giove.

Così amore d'un esser mè rinnove,
Libero sendo: in atto hora servile,
Et tant' è in se crudel, quant' io humile,
Colei che favellando i sassi muove.

Sonetto mio, a *Casaggiuolo* andrai,
Paese bel, che siede nel mugello,
Dove tu troverai *Lorenzo* nostro;

Et con gran riverenza porgi a quello
Questi altri tuo consorti; & sol dirai
Questi presenta a voi *Bernardo* vostro.

N° XXXVI.

*Al Sig. Jacopo Facciolati, a Padova.**Venezia, 30. Maggio 1742.*

LA Lettera al Principe Federigo d'Aragona mi ha dato lume, per venire in chiaro dell' essere e del nome del compilatore della vostra Raccolta di Rimattori antichi, e del tempo, in cui ella fu fatta. E quanto al tempo, si dice quasi nel cominciamento di essa, che trovandosi Federigo, nella *Pisana Città nel passato anno*, ed essendo entrato col raccoglitore in ragionamento intorno a quegli, che nella volgar lingua aveano scritto, mostrò d'aver desiderio, che per opera di lui *tutti quegli Scrittori lo fossero insieme in un medesimo volume raccolti*. Il tempo in cui Federigo andò in Toscana, fu nel 1464. come si ha da Scipione Ammirato nell' Istoria Fiorentina *tom. III. pag. 93.* nè si trova, che in altro tempo egli facesse quel viaggio. La raccolta dunque ne fu fatta l'anno seguente, cioè nel 1465. Un anno fu impiegato nel farla, e non senza molta fatica, da chi si prese il carico di soddisfare alle istanze di quel Signore. Dell' essere del raccoglitore, due indizj mi porge la medesima Lettera: l'uno che e' fosse persona di qualità e d'alto rango, poichè l'espressioni, con le quali tratta con un Principe figliuolo e fratello di Re, e che poscia fu Re di Napoli anch' egli, non converrebbono a persona privata e di bassa sfera, ma bensì ad una, che non conosce superiore, e che parla da

grande e per nascita e per fortuna. L'altro indizio si è, che questi fosse Toscano, poichè parlando quivi dei Rimatori di quella nazione, li nomina semplicemente con l'aggiunto di *nostri*. Tutte queste però non farebbono, se non semplici conghietture, e lontane per farci credere, che il raccoglitore fosse stato *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, il quale era, come si sa, di quell' alta famiglia e grandezza in Firenze sua patria, e che nel 1465. era d'anni 17. o 18. stante l'esser lui nato nel Gennajo del 1448. Ciò che mi ha indotto a dirlo francamente, qual precedentemente vel dissi, per Lorenzo de' Medici, si è quel tanto che si legge nel fine della suddetta sua lettera al Principe d'Aragona. *Habbiamo nello ESTREMO del libro (perchè così ne pare te piacesse) aggiunti alcuni delli NOSTRI SONETTI e CANZONE, acciò che quelli leggendo se rinnovelli nella tua mente la mia fede, e amore insieme verso la tua Signoria.* Ripigliato adunque per mano il vostro bel Codice, ed esaminatolo ben bene verso il fine, ho ritrovato, che l'ultimo componimento con nome di autore era alla pag. 283. 2. un Sonetto del *Natario Jacopo da Lentino*, Poeta notissimo Siciliano, vivuto però dugent' anni almeno prima dell' anno 1464. onde conclusi, che questi non poteva esser l'autore d'una Raccolta, dove stavano registrati i nomi, e i componimenti di tanti Poeti vivuti ne due secoli susseguenti. Piacciavi ora dare un' attenta occhiata alla pag. 284. e anche alle susseguenti fino alla fine del Codice, e vedrete, che le Rime quivi trascritte sono tutte di un anonimo raccoglitore, che a veruna de esse non ha voluto ap-

porre il suo nome, come nè pur l'avea apposto alla sua Lettera proemiale: onde alla pag. 285. 2. malamente è stato riempito un picciol vacuo, con recente inchiostro, col nome di *Notar Jacomo*, il quale sarà bene che nel facciate radere interamente. Dopo ciò messomi a leggere i componimenti del predetto anonimo raccoglitore, venni subito in sospetto, che questi esser potessero del suddetto Lorenzo; e però tolto per mano il volume delle sue *Poesie volgari*, stampate in *Vinegia in casa de' figliuoli di Aldo nel 1534. in ottavo*, vi ritrovai tutti quasi i componimenti, cioè i Sonetti e la Canzone, che stanno nel Manoscritto, toltone le cinque ultime Ballate, o sia Canzoni a ballo, che saran forse in altro volume con quelle del Poliziano e di altri stampate: di che non mi son potuto accertare, per esserne senza. Dopo ciò credo che non vi rimarrà dubbio alcuno intorno a quanto vi scrissi. Può essere, che io mi risolva a dirne qualche cosa, se mel permette, in una delle mie Annotazioni all' *Eloquenza Italiana* del fu Monfig. Fontanini, le quali a quest' ora sarebbono terminate, se le mie frequenti e lunghe indisposizioni non mi avesser costretto a sospenderne il lavoro. Vi ho recato un lungo tedio, e però senz' altro passo a dirvi, che di vero cuore sono e farò sempre

N° XXXVII.

Rispetti del Politiano.

O TRIOFANTE sopra ogni altra bella,
 Gentile, onesta, & gratiosa Dama,
 Ascolta el canto, con che ti favella
 Colui, che sopra ogni altra cosa t' amà;
 Perchè tu sei la sua lucente stella;
 Et giorno, e notte il tuo bel nome chiama,
 Principalmente a salutar ti manda,
 Poi mille volte ti si raccomanda.

Et priegati umilmente, che tu degni
 Considerar la sua perfetta fede,
 Et che qualche pietà nel tuo cuor regni,
 Come a tanta bellezza si richiede;
 Egli ha veduto mille, e mille segni
 Della tua gentilezza, & ogn' or vede,
 Or non chiede altro el tuo fedel soggetto,
 Se non veder di quei segni l'effetto.

Sà ben, che non è degno, che tu l'ami
 Non n'è degno vedere i tuoi belli occhi,
 Massime avendo tu tanti bei dami,
 Che par che ognun solo el tuo bel viso adocchi;
 Ma perchè fa, che onore, & gloria t'ami,
 E stimi poco altre frasche, o finochi,
 Et lui sempremai cerca farti onore,
 Spera per questo entrarti un dì nel core.

Quel che non si conosce, e non si vede,
 Chi l'ami, o chi l'apprezzi mai non trova,
 E di qui nasce, che tanta sua fede,
 Non s'è conosciuta, non gli giova,

Che troveria ne' belli occhi mercede,
 Se tu facesti di lui qualche pruova;
 Ognun zimbella, ognun guata, e vagheggia;
 I' sol per fedeltà esco di greggia.

E se potessi un dì solo soletto
 Trovarsi teco sanza gelosia,
 Sanza paura, sanza niun sospetto,
 E raccontarti la sua pena ria;
 Mille, e mille sospiri uscir dal petto,
 E i tuoi begli occhi lagrimar faria,
 E se sapessi ben aprire il suo cuore
 Ne crederebbe acquistare el tuo amore.

Tu sei de' tuoi begli anni ora in sul fiore,
 Tu sei nel colmo della tua bellezza,
 Se di donarla non ti fai onore,
 Te la terrà per forza la vecchiezza,
 Che 'l tempo vola, e non si arreston l'ore,
 E la rosa sfiorita non si apprezza,
 Dunque alle amante tuo fanne un presente,
 Chi non fa, quando può, tardi si pente.

Il tempo fugge, e tu fuggir lo lassi,
 Che non ha el mondo la più cara cosa,
 E se tu aspetti ch'l Maggio trapassi,
 Invan cercherai poi di cor la rosa;
 Quel che non si fa presto, mai poi fassi,
 Or che tu puoi, non istar più pensosa,
 Piglia il tempo che fugge pel ciuffetto,
 Prima che nasca qualche stran sospetto.

Egli è nello infra due pur troppo stato,
 Et non fa, se si dorme, o se s'è desto,
 O se gli è sciolto, o se gli è pur legato,

Deh fa un colpo, Dama, e sie pel resto,
 Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
 O tu l'affoga, o tu taglia il capresto;
 Non più per dio, questa ciriegia abocca;
 O tu stendi omai l'arco, o tu lo scocca.

Tu lo pasci di frasche, e di parole,
 Di risi, e cenni, e di vesciche, e vento,
 E di, che gli vuoi bene, e che ti duole
 Di non poterlo far, Dama, contento;
 Ogni cosa è possibile a chi vuole,
 Purchè 'l fuoco lavori un poco drento,
 Non più pratiche, omai faccisi l'opra,
 Prima che affatto questo amor si scuopra.

Ch' egli ha deliberato, e posto in sodo,
 Se gli dovessi esser cavato il cuore,
 Di cercare ogni via, ogni arte, e modo,
 Per corre i frutti un dì di tanto amore;
 Scior gli conviene, o tagliar questo nodo,
 Pur sempre intende selvarti l'honore,
 Ma e' convien, Dama, che anche tu aguzzi
 Pervenire ad effetto i tuoi feruzzi.

E se tu pur restassi per paura
 Di non perder la tua perfetta fama,
 Usa qui l'arte, e poi molto ben cura,
 Che ingegno, o che cervello ha quel che l'ama;
 S'egli è discreto, non istar più dura,
 Che più si scuopre, quanto più si brama;
 Cerca de' modi, truova qualche mezzo,
 E non tenere troppo il caval rezzo.

Se tu guardassi a parole di frati,
 Io direi, Dama, che tu fossi scioeca,

E' fanno ben riprendere e peccati,
 Ma non si accorda il resto colla bocca;
 E tutti siam d'una pece macchiati,
 Io ho cantato pur, zara a chi tocca,
 Poi quel proverbio del Diavolo è vero,
 Che non è come si dipigne nero.

Non ti diè tanta bellezza Iddio,
 Perchè la tenga sempre ascosa in seno,
 Ma perchè ne contenti al parer mio
 El servo tuo di fede, e d'amor pieno;
 Nè creder tu, che sia peccato rio,
 Per esser d'altri, uscir un pò del freno,
 Che se ne dai a lui quanto è bastanza,
 Non si vuol gittar via, quel che t'avanza.

Egli è pur meglio, & più a Dio accetto
 Far qualche bene al povero affamato,
 Che ha presentato nei divin conspetto,
 Cento per un ti sia remunerato;
 Datti tre volte della man nel petto,
 Et di tua colpa, di questo peccato,
 E non vuoi troppo, e basta che raguzzoli
 Sotto la mensa tua di que' minuzzoli.

E però, Donna, rompi un tratto il ghiaccio,
 Assaggia anche tu el frutto dell' amore;
 Quando l'amante tuo ti arà poi in braccio,
 D'aver tanto indugiato arai dolore;
 Questi mariti non se fanno straccio,
 Perchè non hanno sì infiammato el cuore;
 Cosa desiderata affai più giova,
 E se nol credi, fanne pur la prova.

Questo mio ragionare è un Vangelo,
 Io t'ho contato apertamente tutto;
 So che nell' uovo tu conosci il pelo,
 E sapranne ben trarre el ver costrutto;
 E s'io arò punto di favor dal cielo,
 Forse ne nascerà qualche buon frutto;
 Fatti con Dio, che 'l troppo dire offende,
 Chi è savia, e discreta, presto intende.

Nº XXXVIII.

Stanze di Francesco Berni,

Orlando Innamorato. lib. iiii. canto 7.

QUIVI era non so come capitato
 Un certo buon compagno Fiorentino,
 Fu Fiorentino e nobil, ben che nato
 Fosse il padre e nutrito in Casentino,
 Dove il padre di lui gran tempo stato
 Sendo, si fece quasi cittadino,
 Et tolse moglie e s'accasò in Bibbiena
 Ch' una Terra è sopr' Arno molto amena.

Costui chi'o dico all' Amporecchio nacque,
 Che' è famoso castel per quel Masetto,
 Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
 Fin à diciannove anni poveretto,
 A Roma andò da poi com' à Dio piacque
 Pien di molta speranza & di concetto
 D'un certo suo parente Cardinale,
 Che non gli fece mai ne ben ne male.

Morto lui, stette con un suo Nipote
 Dal qual trattato fu come dal Zio,
 Onde le bolge trovandosi vote
 Di mutar cibo gli venne dislo,
 Et sendo all'hor le laudi molto note
 D'un che serviva al Vicario di Dio
 In certo officio che chiaman Datario,
 Si pose à star con lui per Secretario.

Di persona era grande, magro & schietto,
 Lunghe & sottil le gambe forte haveva,
 E'l naso grande, e'l viso largo, & stretto
 Lo spatio che le ciglia divideva,
 Concavo l'occhio haveva azurro & netto,
 La barba folta quasi il nascondeva
 Se l'havesse portata, ma il padrone
 Haveva con le barbe aspra quistione.

Nessun di servitù già mai si dolse
 Né piu né fu nimico di costui,
 Et pure à consumarlo il Diavol tolse,
 Sempre il tenne fortuna in forza altrui,
 Sempre che commandargli il padron volse
 Di non servirlo venne voglia à lui,
 Voleva far da se non comandato,
 Com' un gli commandava era spacciato.

Cacce, musiche, feste, suoni, & balli,
 Gioche, nessuna sorte di piacere
 Troppo il movea, piacevangli i cavalli
 Assai, ma si pasceva del vedere,
 Che modo non havea da comperalli,
 Onde il suo sommo bene era in jacere

Nudo, lungo, disteso, e'l suo diletto
 Bra non far mai nulla, & starfi in letto.

Tanto era dallo scriver stracco & morto,
 Sì i membri e i sensi haveva strutti & arsi,
 Che non sapeva in più tranquillo porto
 Da così tempestoso mar ritrarsi,
 Nè più conforme antidoto & conforto
 Dar à tante fatiche, che lo starfi,
 Che starfi in letto & non far mai niente,
 Et così il corpo rifare & la mente.

N° XXXIX.

Stanze di Lor. de' Medici.

LA NENCIA DA BARBERINO.

ARDO d'amore, e conviemmi cantare
 Per una dama che mi strugge il core,
 Ch' ogn' otta ch' io la sento ricordare
 El cuor mi brilla, e par che gli esca fore.
 Ella non trova di bellezza pare
 Con gl' occhi getta fiaccole d'amore,
 Io sono stato in città e castella
 Et mai non vidi gnuna tanto bella.

Io sono stato a Empoli al mercato,
 A Prato, a Monticelli, a san Casciano;
 A Colle, a Poggibonzi, a San Donato;
 Et quinamonte infino a Dicomano:

Figline, Castelfranco ho ricercato,
 San Pier, el Borgo, Montagna, e Gagliardo;
 Più bel mercato che nel mondo fia,
 È a Barberin dov' è la Nencia mia.

Non vidi mai fanciulla tanto honesta,
 Né tanto saviamente rilevata;
 Non vidi mai la più pulita testa,
 Né sì lucente, né sì ben quadrata:
 Ella ha due occhi che pare una festa
 Quando ella gl' alza; e che ella ti guata;
 Et in quel mezzo ha el naso tanto bello,
 Che par proprio bucato col fucchiello.

Le labbra rosse paion di corallo,
 E havvi drento duo filar di denti,
 Che son più bianchi che quei di cavallo,
 Et d'ogni lato ella n' ha più di venti:
 Le gotte bianche paion di cristallo,
 Senz' altri lisce ovver scorticamenti;
 Et in quel mezzo ell' è come una rosa
 Nel mondo non fu mai sì bella cosa,

Ben si potrà tener avventurato,
 Che sia marito di sì bella moglie;
 Ben si potrà tener in buon di nato,
 Chi arà quel Fioraliso senza foglie:
 Ben si potrà tenerli consolato,
 Che si contenti tutte le sue voglie
 D'aver la Nencia e tenerfela in braccio,
 Morbida, e bianca, che pare un fagnaccio,

Io t' ho agguagliata alla Fata Morgana
 Che mena seco tanta baronia;
 Io t' assomiglio alla stella diana,

Quando apparisce alla capanna mia;
 Più chiara fe' che acqua di fontana
 Et fe' più dolce che la Malvagia
 Quando ti sguardo da sera, o mattina,
 Più bianca fe' che'l fior della farina.

Ell' ha due occhi tanto rubacuori
 Ch' ella trafiggere' con essi un muro:
 Chiunque la vede convien che s'innamori;
 Ell' ha il suo cuore più ch'un ciottol duro:
 Et sempre ha seco un migliajo d'amadori
 Che da quegli occhi tutti presi furo:
 Ma ella guarda sempre questo & quello,
 Per modo tal che mi strugge il cervello.

Nenciozza mia chi' vo sabato andare
 Fino a Fiorenza, a vender duo somelle
 Di scheggie che mi posì ieri a tagliare,
 In mentre che pascevan le vitelle.
 Procura ben se ti posso arrecare,
 O se tu vuoi ch' io t'arrechì cavelle,
 O liscio, o biacca drento un cartoccino,
 O di spilletti, o d'agora un quattrino.

Ell' è direttamente ballerina:
 Ch' ella si lancia com'una capretta;
 Et gira più che ruota di mulina,
 Et daffi delle man nella scarpetta,
 Quand ella compie el ballo ella s'inchina,
 Poi torna indrieto e duo tratti scambietta;
 Ella fa le più belle riverenze
 Che gnuna cittadina di Firenze.

Che non mi chiedi qualche zacherella,
 Che so n'adopri di cento ragioni;

O uno intaglio per la tua gonnella
 O uncinegli, o magliette, o bottoni,
 O pel tuo camiciotto una scarfella,
 O cintolin per legar gli scuffioni,
 O voi per ammagliar la gammurrina
 Una cordella a feta cilestrina.

Se tu voleffi per portare al collo
 Un corallin di que' bottoncin roffi
 Con un dondol nel mezzo, arrecherollo,
 Ma dimmi se gli vuoi piccoli, o gróffi,
 E s' io doveffi trargli dal midollo
 Del fusol della gamba, o degli altr' offi,
 E s' io doveffi impegnar la gonnella,
 I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.

Se mi diceffi, quando Sieve è gróffa,
 Gettati dentro, i' mi vi getteria;
 E s' io doveffi morir di percolla,
 It capo al muro per te batteria;
 Comandami, se vuoi, cosa ch' i' possa,
 E non ti peritar de' fatti mia:
 Io so che molta gente ti promette,
 Fanne la prova d'un pa' di scarpette.

Io mi sono avveduto, Nencia bella,
 Ch' un altro ti gaviggia a mio dispetto;
 E s' io doveffi trargli le budella,
 E poi gittarle tutte inturun tetto;
 Tu sai, ch' io porto allato la coltella,
 Che taglia, e pugne, che par un diletto,
 Che s' io el trovassi nella mia capanna,
 Io gliele caccerei più d'una spanna.

N° XL.

TRIONFO DI BACCO E ARIANNO,

Di Lor de Medici.

QUANT' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia;
Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.

Quest' è Bacco, e Arianna,
Belli, e l'un dell' altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge, e'nganna,
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe, e altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.

Questi lieti Satiretti,
Delle Ninfe innamorati;
Per caverne, e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Hor da Bacco riscaldati,
Ballon, falton tuttavia;
Chi vuol' esser lieto sia:
Di doman non ci è certezza.

Queste Ninfe hanno ancor caro,
Da loro essere ingannate;
Non puon far' à Amor riparo,
Se non genti rozze, e' ngrate:
Hora insieme mescolate,

Fanno festa tuttavia:
 Chi vuol' esser lieto sia,
 Di doman non ci è certezza.

Questa soma, che vien dretto,
 Sopra l'Asino, è Sileno,
 Così vecchio, è ehro, e lieto,
 Già di carne, e d'anni pieno:
 Se non puo star ritto, almeno
 Ride, e gode tuttavia:
 Chi vuol' esser lieto, sia,
 Di doman non ci è certezza.

Mida vien, dopo costoro,
 Cio che tocca, oro diventa;
 E che giova haver tesoro,
 Poi che l'huom non si contenta?
 Che dolcezza vuoi che senta.
 Chi ha sete tuttavia?
 Chi vuol' esser lieto sia,
 Di doman non ci è certezza.

Ciascuno apra ben gli orecchi,
 Di doman nessun si paschi;
 Oggi fiam giovani, e vecchi,
 Lieti ognun femmine, e maschi;
 Ogni tristo pensier caschi,
 Facciam festa tuttavia:
 Chi vuol' esser lieto sia
 Di doman non ci è certezza.

Donne, e giovanetti Amanti,
 Viva Bacco, e viva amore;
 Ciascun suoni, balli, e canti,

Arda di dolcezza il core:
 Non fatica, non dolore,
 Quel c'hà esser, convien sia:
 Chi vuol' esser lieto sia,
 Di doman, non ci è certezza;
 Quant' è bella giovinezza
 Che si fugge tuttavia?

N° XLI.

CANZONE A BALLO.

Di Lor. de' Medici.

BEN venga maggio,
 E'l gonfalon selvaggio.

Ben venga Primavera,
 Ch' ognun par che innamori;
 E voi donzelle a schiera
 Con li vostri amadori,
 Che di rose, e di fiori
 Vi fate belle il maggio.

Venite alla frescura
 Delli verdi arbuscelli;
 Ogni bella è sicura
 Fra tanti damigelli;
 Che le fiere, e gl' uccelli
 Ardon d'amor il maggio.

Chi è giovane, e bella,
 Deh non fie punto acerba
 Che non si rinnovella
 L'età come fa l'erba.
 Nessuna fia superba,
 All' amadore il maggio:

Ciascuna balli e canti
 Di questa schiera nostra:
 Ecco e dodici amanti,
 Che per voi vanno in giostra
 Qual dura allor si mostra
 Farà sfiorire il maggio.

Per prender le donzelle
 Si son gl'amanti armati;
 Arrendetevi belle
 A' vostri innamorati;
 Rendete e cuor furati,
 Non fate guerra il maggio.

Chi l'altrui cuore invola
 Ad altri doni el core:
 Ma chi è, quel che vola?
 È l'Angiolet d'amore,
 Che viene à fare honore
 Con voi donzelle al maggio.

Amor ne vien ridendo
 Con rose, e gigli in testa
 E vien di voi caendo,
 Fategli o belle festa:
 Qual farà la piu presta
 A dargli el fior del maggio.

Ben venga il peregrino,
 Amor che ne comandi?
 Che al suo amante il crino
 Ogni bella ingrillandi;
 Che le zitelle, e grandi;
 S'innamoran di maggio.

N° XLII.

Joannes Picus Miran. Laurentio Medici.

LEGI, Laurenti Medice, Rhythmos tuos, quos tibi vernaculæ musæ per ætatem teneram fuggerunt. Agnovi musarum & gratiarum legitimam foeturam, ætatis teneræ opus non agnovi. Quis enim in tuis Rhythmis & numerosa versuum junctura saltantes ad numerum gratias non peresenserit? quis in canoro dicendi genere & modulato canentes musas non audiat? quis in lepore non affectato, hilari argutia, mellitis salibus, aptis illecebris, miro candore in prudenti dispositione, in gravissimis sensibus ex penetralibus philosophiæ erutis! adolescentem hominem agnoscat? Scio profecto me non esse in hoc albo, nec eum qui huc ascendam, id est, ad judicium rerum. Sed vellem dici posse extra suspicionem adulationis quod de illis sentio; Dicerem profecto non esse veterem scriptorem, quem in hoc genere dicendi longo intervallo non antecesseris. Quod ne putes dictum ob gratiam, afferam tibi

hujusce sensus rationes meas. Sunt apud vos duo præcipue celebrati poëtae Florentinæ linguæ, Franciscus Petrarca, & Dantes Aligerius; de quibus illud in universum sum præfatus esse ex eruditis, qui res in Francisco, verba in Dante desiderant; in te qui mentem habeat & aures neutrum desideraturum, in quo non sit videre, an res oratione, an verba sententiis magis illustrentur. Sed expendamus velut in librili particulatim uniuscujusque merita. Franciscus quidem si reviviscat, quod attinet ad sensus, quis eum dubitet ultro herbam tibi daturum? adeo tu & acutus semper, gravis & subtilis, ille vero de medio plurimum arripiens, sententias colorat verbis, & quæ sunt gregaria egregia facit genere dicendi in quo videamus quid tibi ille, quid tu illi præstes. In quibusdam dulcior apparuerit, sed mihi illius dulcedo (ut ita dixerim) dulciter acida & suaviter austera. Ille fusus & æquabiliter deliniens, tu majestate, & quadam vivaci luce orationis animos perstringens. In illo ambitiosa & nimia, in te neglecta potius quam affectata diligentia. Ille tener & mollis, tu masculus & torosus. Ille volubilis & canorus, tu pressus, plenus, firmus, & modulatus. Ille forte lepidior, tu certe amplior & erectior. Ille fucator, sed tu nervosior. In illo est, quod amputes, in te nihil redundans & nihil curtum. Sed forte audaculus, qui tollendum aliquid de illo dixerim. At ita est certe, ita multis videtur, quorum judicio confido: nam meo nihil; cum sæpe sit videre peccantem illum, quod Afratici peccabant, id est infarcientem verba quasi rimas expleat, adhibentemque, voces plenas & concinnas,

non ut exornent, sed ut sustineant quasi tibicines, carmen ne claudicet. In te omnia verba non minus in re necessaria, quam in ornatu grata, ita ut qui ex te demat, mutilet; qui ex illo, tondat & repurget. Quod si demus (quod nunquam dabo) lepidiora esse quæ ille scripserit, & comptiora tuis, facile id fuit præstare hominem, cui non esset cum ipsis sensibus labor & pugna. At tuæ illæ acres, subtiles, & (ut uno dixerim verbo) Laurentianæ sententiæ, vix dici potest, ut calamistros respuant, & istos fucos non libenter admittant. Quas ille tractandas si habuisset, quem mollem legimus, nitidum & jucundum, legeremus equidem spinosum, squalidum & ingratum; cum sit videre illum, quoties aliquid tale aggreditur, acutum implicitum vel nodosum, tam stylo cadere, quam sensu surgit. Cum vero illam suam verborum ostentat supellectilem, sua unguenta, cinninnos & flores admoneret sæpe fiades set Castritius, quod admonuit in Graccho, ne falleremur rotundato sono, & versuum cursu, sed inspiceremus quidnam subesset, quæ sedes, quod firmamentum, quis fundus verbis: quod si facias illic, videas Epicuri quandoque vacuum, ita aut nullum subesse sensum, aut frigidum & levem. Qua parte (quamvis est maxima) etiam illi si non præstes, non video omnino, cur præstet ille tibi dicendi gratia: cum & verba apud te esse non possint illustriora, & collocatio illorum ita sit apta, ut nec cohærere melius, nec fluere rotundius, nec cadere numerosius ullo modo possint. Sed jam Dantem tecum pensiculus, de quo fortasse plures controversiam sint facturi. Sunt enim multi, qui

in scriptorum collatione non tam expendant merita, quam annos numerent, jubentque alios, ut priscos legant cum reverentia, coetanos ipsi legere non possunt sine invidia. Primas, certe, quod ad stylum spectat, denegaturum tibi neminem puto, ita est Dantes nonnunquam horridus, asper & strigosus, ut multum rudis & impolitus: hoc ejus etiam aurarii fatentur; sed in ætatem & sæculum illud, id quod fit, ita, culpam rejiciunt; omnino tu oratione cultior, & non ille grandior. At sensibus (inquier) grandior & sublimior. Quæso, quid mirum in philosophica re illum philosophari, ipsa natura ad hoc cogente, atque ultro suppeditante sententias? Si de Deo, de anima, de beatis agitur, affert quæ Thomas, quæ Augustinus de his scripserunt; & fuit ille in his tractandis meditantisque tam frequens quam assiduus, tu in obeundis maximis negotiis publicis & privatis. Non fuit tam præclarum in Dante hoc fecisse, quam non fecisse turpe fuerat: at fuit dubio procul summi ingenii opus, quod ipse præstas, philosophica facere, quæ sunt amatoria, & quæ sunt sua severitate austerula, superinducta venere facere amabilia. Ita in tuis versibus amantium lusibus, Philosophorum seria sunt admixta, ut & illa hinc dignitatem, & hæc illinc hilaritatem gratiamque lucrifecerint; ut ambo hac copula & retinuerint quod erat proprium, & mutuo se sibi ita participaverint, ut habeant utraque singulatim quæ prius erant simul amborum. Sed non est hoc tam admirandum, quam illud, quod me maxime movit: ita hæc a te invecta, ut non invecta, sed de materia ipsius (de qua agis) eruta gremio, & ex illa ipsa (ut
ita

ita dixerim) te irrigante solum, efflorescere videantur, ut appareant nativa, non adventitia; necessaria, non comportata; genuina omnino, non insititia, hoc est quod admirari satis non possum, quo mihi videris Dantem exsuperasse. Nam & si ille sublimis volat, materiæ alis attollitur; tu repugnante illa & deorsum trahente tolleris in altum alis ingenii, atque ita tolleris, ut a materia non discedas, sed illam tecum simul attollas tantum de ipsa tu, quantum de Dante ipsa fuit benemerita. Jam videre licet quid te inter, Franciscumque & Dantem intersit, de quibus hoc addiderim, Franciscum quandoque non respondere pollicitis, habentem quod alleget in prima specie, sed ulterius non satisfaciatur: Dantem habere quod in occurso quandoque offendat, sed juvet magis intima pervadentem. Tua non minus habent in recessu quod detineat, quam habeant in prima fronte quod capiat. Adde quod illi suas poesies in secessibus, in umbra, in summa studiorum tranquillitate: tu tuas inter tumultus, curiæ stepitus, fori clamores, maximas curas, turbulentissimas tempestates, occupatissimus cecinisti. Illis erant Musæ ordinarium negotium, & principale: tibi ludus, & a curis quædam relaxatio. Illis summa defatigatio, tibi defatigatio otium. Denique eo animum remittens pertigisti, quo illi omnes animi nervos contendentes fortasse non pertigerunt. Sed quid dicam de mea paraphrasi? meam enim cur non appellem vel hujus, quæ mea est appellationis jure? demum cur non meam, quam etsi veneror ut tuam, amo tamen ut meam? admiror profecto illam; & te in illa; ex qua conjicio quan-

tum ego aberam a vera laude tuorum versutum, in quibus quæ erant maxima, quæque maxime illustria, quibus sum nocturnis oculis, non introspexeram, vidi deinde per te revelata, qui id solus & poteras & debebas; debebas autem tibi & nobis, ne multa & te gloria, & nos voluptate fraudares. Lego (deum testor) maxime Laurenti eam, non tam ad delectationem, quam ad doctrinam. Quot enim ibi ex Aristotele, auditu scilicet physico, ex libris de Anima, de Moribus, de Cælo, ex Problematis? Quot ex Platonis Protagora, ex Republica, ex Legibus, ex Symposio? quæ omnia quamquam alias apud illos legi, lego tamen apud te ut nova, ut meliora, & in nescio quam a te faciem transformata, ut tua videantur esse, & non illorum; & legens discere mihi aliquid videar, quod maximo est indicio, hæc te sapere non tam ex commentario, quam ex te iose. Solent enim plurimi majore in literis sopheria quam opera, cum quid scripturi sunt, philosophos habere velut pragmaticos, eis dogmata quædam suggerentes, quæ ingerant suis libellis, ut videantur philosophi. Sed facile hos deprehendas, nam videas illa nec recte disposita, nec coherentia, & ab ipsis non explicata, sed implicata. Atque homines alioquin eloquentes, in illis dicendis apparent infantissimi. At te quis non videat ea non tenere precario, sed ut in quæ jus habeas & potestatem pro arbitrio versare, agere, tractare? Hæc tu (proh felix ingenium) in æstu Reip. in actiosa vita ea assecutus, quæ nos philosophorum non discipuli, sed inquilini, in umbratili vita & cellularia, sequimur potius quam consequimur. Sed quid dicam de paraphraseos tuæ

suavissimo stylo? is mihi videtur penitus, qui Cæsaris in Romana lingua. Est enim oratio non manu facta, non bracteata, non torta; sed suo ingenio erecta, candida, & quadrata, nec temere excurrrens, sed pedem servans, nec luxurians, nec jejuna, nec lasciviens, nec ingrata, dulciter gravis, graviter amabilis, verba electa & non captata; illustria, non fucata; necessaria, non quæsitæ; non explicantia rem, sed ipsis oculis subjicientia. Prætereo quam tuæ personæ semper memineris, quam sint ubique tuæ illius prudentiæ inspersa passim semina atque vestigia. Hæc ego & cum multis, & alius quisquam longe potiora. Sed duo præcipua præter hæc vidi, quæ videant forte non multi quamquam oculatiores. Primum est illud, ut illa suas divitias dissimulet, ut invidiam fugiat, flores in sinu habeat, non ostendet, non exurgat in plantas, sed subsidat in genna, ut minor appareat. Alterum quid sit non video, neque enim tam solers, sed video esse nescio quid (ut dicam signatissime) Laurentianum. Quod si quis videat Laurentii dotes, ingenium, præstantiam, Laurentium totum videt graphice effigiatum. Sed hæc nimis fortasse multa, quæ dixi etiam invitus, ipsa me transversum (ut dicunt) trahente in verba animi sententia. Illud non præteribo, hortari te quanto possum opere maximo, ut aliquod quandoque a moderanda republica otiofum suffuratus, absolvendæ paraphrasi impartiaris, tibi quidem & linguæ patriæ ad honorem, civibus tuis & nobis omnibus futuræ ad usum & voluptatem. Florentiæ idibus Julii MCCCCLXXXIV.

In the Press, and speedily will be published
by J. J. TOURNEISEN.

THE
PLAYS AND POEMS
OF
WILLIAM SHAKSPEARE.

With the corrections and illustrations of various commentators, by S. Johnson, George Steevens and a glossarial Index 24 vol. in 8°.

The same Work ornamented with 100 beautiful plates of the principal Characters in his plays, done from the original engravings of Shakspeare's Galleries.